

TERESIO BOSCO

I CRISTIANI E IL LAVORO

Storia, figure, dottrina

Elledici 2006

Questo libro, come e perché

“Guardiamo ai Santi, a coloro che hanno esercitato in modo esemplare la carità...

Nella storia della Chiesa, quante testimonianze possono essere citate!

In particolare tutto il movimento monastico, fin dagli inizi (...).

Le ingenti iniziative di promozione umana e di formazione cristiana, destinate innanzitutto ai più poveri, di cui si sono fatti carico dapprima gli ordini monastici e mendicanti, e poi i vari Istituti religiosi maschili e femminili, lungo tutta la storia della Chiesa. Figure di Santi come Francesco d'Assisi, Ignazio di Loyola, Giovanni di Dio, Camillo de Lellis, Vincenzo de' Paoli, Luisa di Marillac, Giuseppe B. Cottolengo, Giovanni Bosco, Luigi Orione, Teresa di Calcutta – per fare alcuni nomi – rimangono modelli insigni di carità sociale per tutti gli uomini di buona volontà.

I Santi sono i veri portatori di luce all'interno della storia, perché sono uomini e donne di fede, di speranza e di amore” (Benedetto XVI, *Dio è amore*, n 40).

È ispirandoci a queste parole che abbiamo ideato e realizzato questo libro.

Esso vuole documentare quanto hanno fatto i cristiani, specialmente i Santi cristiani, per i lavoratori, specialmente per i giovani lavoratori dalla caduta dell'Impero Romano ad oggi.

Nella prima parte, dopo aver accennato all'Europa del 400-500 devastata e inselvatichita dalle invasioni barbariche, presentiamo la luminosa figura di san Benedetto e l'azione dei suoi monaci. Essi hanno incoraggiato l'Europa a tornare ad inginocchiarsi davanti al Dio della pace, a riaffondare con fiducia l'aratro nei campi, a portare i figli alle scuole che i monaci aprivano.

Nella seconda parte presentiamo la grave crisi che attraversò l'Europa e l'Italia nel 1500 e 1600, e tracciamo la figura di nove Santi che in quel tempo diedero vita a una autentica “rivoluzione della carità sociale”,

Nella terza parte parliamo della rivoluzione industriale e del ‘buco nero’ della questione operaia. E presentiamo ventun figure di sante persone che allora e nei tempi più recenti sono stati silenziosi salvatori di giovani, nel nostro mondo e nel Terzo Mondo, dove abbiamo scoperto una povertà allucinante.

Mettiamo queste pagine in mano agli educatori e ai giovani che si preparano al lavoro, e facciamo loro lo stesso invito del Papa: GUARDIAMO AI SANTI.

Parte prima

Le devastanti invasioni barbariche e la luminosa figura di san Benedetto

Nel 167 i popoli Germani varcano il Danubio

Intorno all'anno 150 dopo Cristo, al di là dei fiumi Elba e Danubio (che i Romani considerano il "limes", cioè il confine del loro Impero), i popoli germani sono in piena espansione. Sono i Goti, i Vandali, i Burgundi, i Longobardi, gli lazidi, i Marcomanni. Intorno al 150 una nuova ondata nordica, il popolo dei Gepidi, sbarca nell'estuario del fiume Vistola. Spinto a sud forse da un raffreddamento del clima, i Gepidi entrano nel territorio dei Goti e dei Burgundi, che a loro volta emigrano verso est e verso sud, cozzando contro i Vandali, i Longobardi, gli lazidi e i Marcomanni. Stretti alle spalle, questi ultimi popoli superano il Danubio e dilagano verso sud.

Nella primavera del 167 c'è il primo grande scontro: i Marcomanni e i Longobardi sconfiggono novemila soldati romani che sorvegliano il confine con l'Austria (Norico), mentre gli lazidi invadono la Dacia e occupano le preziose miniere d'oro (che i Romani sfruttano da più di cent'anni). Ovunque la popolazioni fuggono, il panico dilaga per tutte le province di frontiera. Mentre Roma (dov'è imperatore Marco Aurelio) è devastata dalla peste, i popoli germani saccheggiano le province romane, e nel 169 irrompono su Aquileia, nella pianura dell'Isonzo. Poiché la guarnigione della città resiste, saccheggiano e bruciano i dintorni.

A Roma insieme alla peste dilaga il panico. Per formare in qualche modo un esercito (scrive G. Capitolino in Storia Augusta) Marco Aurelio arruola gli schiavi, arma i gladiatori, trasforma in soldati i briganti. Per la prima volta nella storia, l'Impero deve difendersi invece di attaccare, e questo in terra italiana. I popoli invasori vengono chiamati 'barbari', cioè gente che parla una lingua incomprensibile.

Da quel 167 le invasioni dei barbari si rinnovano periodicamente e non cessano più. I Goti (divisi in Visigoti e Ostrogoti) scendono a loro volta a devastare la Gallia, la Spagna, l'Africa, l'Italia. Sono a loro volta spinti alle spalle da un nuovo e feroce popolo barbaro: gli Unni di Attila, che verrà chiamato (per le sue tremende devastazioni) 'il flagello di Dio'. Gli Ostrogoti si alleano con gli Unni e insieme devastano la Gallia. Gli imperatori che tentano di arrestare quell'immensa cascata di popoli sono sterminati insieme ai loro eserciti, da Decio nel 251 a Valente nel 378.

Roma saccheggiata

Il punto culminante di questo vero "tsunami" della civiltà romana arriva il 24 agosto del 410. I Visigoti, comandati da Alarico, occupano Roma e la saccheggiano per tre giorni. Lo choc in tutto il mondo è gravissimo. Girolamo, il grande sapiente cristiano che per primo ha tradotto la Bibbia dall'ebraico in latino, scrive nella 127a Lettera: "La città che ha conquistato l'universo è a sua volta conquistata. La fiaccola del mondo si è spenta:

L'Impero romano è stato decapitato". Si ha la sensazione che sia la fine del mondo.

In Roma si verifica quello che si sta verificando in tutto l'Impero: la città si spopola, passa rapidamente da ottocentomila abitanti a duecentomila. I ricchi sono fuggiti il più lontano possibile, in Palestina, in Africa, a Costantinopoli portandosi dietro tutto quello che riescono a salvare. La gente comune è fuggita nelle campagne, e vive e muore nella miseria.

I popoli barbari vivevano di rapina. I cumuli di rovine che lasciavano erano terrificanti. Nel tempo delle 'invasioni barbariche' persero la vita o furono fatte schiave la maggior parte delle persone colte, che non ebbero discepoli, e quindi non poterono più essere sostituite. La vita regredì ad uno stadio primitivo e selvatico. L'agricoltura deperì, e il commercio fu quasi annientato. Gli agricoltori erano oppressi da tasse altissime, che le autorità imponevano per pagare i sempre più malcontenti soldati dell'esercito, e per versare enormi tributi ai vari capi dei barbari perché non scatenassero il saccheggio. Molti agricoltori finivano per consegnare la loro terra ai grandi proprietari, in cambio di difesa e di nutrimento per le loro famiglie. Non pochi diventavano briganti e vivevano di furti e di violenze. Alcuni si ritiravano in luoghi solitari, dove vivevano come 'eremiti', nella preghiera e nella penitenza, campando di erbe, di radici e di elemosine. A volte alcuni di questi eremiti si mettevano insieme, vivevano in piccole comunità. Venivano chiamati "monaci" o "cenobiti".

Il 4 settembre del 476 fu scritta la parola 'fine' per l'Impero Romano dell'Occidente. A Ravenna (divenuta capitale imperiale) fu deposto l'ultimo imperatore, Romolo Augustolo.

Ma a distanza di 4 anni, nella città umbra di Norcia nacque Benedetto, colui che avrebbe ridato vita a una nuova Italia e a una nuova Europa. Benedetto e i suoi monaci, con l'esempio e la parola, avrebbero incoraggiato la gente ad abbandonare la violenza e a tornare ad inginocchiarsi davanti al Dio della pace, a riaffondare con fiducia l'aratro nei campi, a portare i figli alla scuola.



Benedetto da Norcia, santo (480-560 circa)
Patrono d'Europa
Fondatore del monachesimo d'Occidente

Benedetto nacque a Nursia (oggi Norcia), presso Spoleto, da famiglia agiata e forse nobile. In Roma, umiliata dai saccheggi e gravemente spopolata, sopravviveva la grande autorità del Papa, e attorno a lui vivevano ancora illustri maestri. Benedetto fu mandato dalla sua famiglia a Roma, per compiere gli studi. Ma nel centro della Cristianità, per la miseria e l'ignoranza, ricominciavano feste pagane e riti pagani, come i Lupercali, una specie di carnevale squallido e immorale che coinvolgeva gran parte del popolino, e contro cui si scagliava invano papa Gelasio.

Il suo illustre biografo, san Gregorio Magno, scriverà: "A Roma non trovò altro che giovani sbandati, rovinati dal vizio. Era ancora in tempo. Aveva appena messo un piede sulla soglia del mondo: lo ritrasse immediatamente...Abbandonò la casa e i beni paterni e partì. Desideroso di piacere a Dio solo se ne andò sapientemente ignorante e saggiamente incolto".

Entrato nella valle dell'Aniene, si ferma ad Affile, poi risale ancora la valle fino a Subiaco, 75 chilometri a est di Roma. Passa tre anni in compagnia di un anziano eremita di nome Romano. La fama di questo giovane nobile che ha lasciato tutto per servire solo Dio nel silenzio e nella penitenza, si espande nei dintorni. Una comunità di monaci che vive a Vicovaro, sempre nella valle dell'Aniene, lo sollecita a diventare loro superiore. Benedetto accetta, ma impone loro una rigida vita di preghiera e di penitenza. Stanchi della sua severità, i monaci tentano di avvelenarlo, e lui si ritira.

A Subiaco, sempre secondo il racconto di Gregorio Magno, Benedetto fonda dodici piccoli monasteri in ciascuno dei quali vivono dodici monaci con un loro abate ('dodici', nella Bibbia, è il numero della perfezione dell'uomo). Egli rimane la guida spirituale degli abati. Questa fondazione attrae molte persone dalle zone vicine, e anche da Roma. Nella vita di Benedetto cominciano a verificarsi avvenimenti straordinari, veri miracoli. È sempre più circondato dalla venerazione dei suoi monaci e della gente.

Montecassino

Verso il 530 (ha cinquant'anni) Benedetto lascia Subiaco e va verso sud. Sceglie di fermarsi sulla montagna sopra Casinum, che verrà chiamata Montecassino. La nuova località è meno appartata di Subiaco, più aperta verso le gradinate di comunicazione su cui viaggeranno i monaci portando il messaggio di civiltà e di rinnovamento di Benedetto da Norcia: "Ora et Labora", "Prega e Lavora".

Sulla montagna sorgeva un tempio pagano dedicato ad Apollo e a Giove. Benedetto

eliminò i resti pagani e costruì il suo nuovo monastero. I primi monaci cominciarono a disboscare e a dissodare il terreno, regolarono i corsi d'acqua, seminarono. Appoggiandosi ai muri solidi del tempo, costruirono una piccola città di monaci. Per anni Montecassino vide crescere contemporaneamente il monastero e la famiglia spirituale di Benedetto. Molti giovani della plebe e della nobiltà salivano a mettersi sotto la guida di Benedetto. Egli fece sorgere anche un monastero femminile guidato da sua sorella Scolastica.

Cinque anni dopo il suo arrivo a Montecassino, l'Italia venne sconvolta da una nuova guerra che l'avrebbe devastata per 18 anni, la guerra greco-gotica. Dalla torre di Montecassino, Benedetto vedeva esercii passare e ripassare nella valle del Liri. I contadini che salivano a ondate verso il monastero, a domandare rifugio e protezione, raccontavano storie di desolazione e di morte. In quella guerra apocalittica, Montecassino rimaneva l'unica isola di pace, e Benedetto l'unica autorità riconosciuta dalla popolazione della zona.

Nel monastero, che si apre a tutti senza alcuna discriminazione, si vive concretamente l'ideale della solidarietà e dell'uguaglianza sociale. Il monastero – scrive R.Ferrarotti –, apre le sue porte ai bisognosi, agli affamati, ai perseguitati. Tutti i monasteri benedettini, a imitazione di Montecassino, diventeranno centri di accoglienza e di ospitalità

Quando ha circa 60 anni Benedetto, servendosi della sua ormai lunga esperienza e ispirandosi anche a precedenti regole monastiche, scrive la sua Regola. Essa brilla perché sa (a differenza delle Regole che esistevano precedentemente) temperare severità e mitezza, e diventerà per molti secoli la strada su cui cammineranno i monasteri, che da Montecassino si svilupperanno in tutta l'Europa.

Benedetto morì (come si è scoperto da recenti ricerche) verso il 560. Di lui, poco prima di diventare papa Benedetto XVI, il cardinale Ratzinger disse: “In un tempo di dissipazione e di decadenza, mise insieme le forze dalle quali si formò un mondo nuovo. Benedetto, come Abramo, diventò padre di molti popoli”.

La Regola

La “Regola” di san Benedetto, tuttora conservata e studiata, è suddivisa in un prologo e 73 capitoletti. Traccia dettagliatamente le norme secondo le quali si deve comportare una comunità di monaci.

I principi che caratterizzano la vita monastica sono tre: la stabilità (il monaco deve vivere costantemente nello stesso monastero), l'uguaglianza per tutti nei diritti e nei doveri, l'orario (che si divide in tre otto: otto ore di preghiera, otto di lavoro e otto tra cibo e sonno).

Il primo impegno del monaco è la preghiera in comune, il canto dell'ufficio divino distribuito in otto ore della giornata. All'obbligo della preghiera in comune si accompagna quello della lettura della Bibbia (lectio divina) e della meditazione.

Il secondo impegno è il lavoro. Benedetto rivaluta con forza il valore della fatica e dell'attività umana. Libera il lavoro dal disprezzo di cui il mondo romano l'aveva circondato affidandolo agli schiavi. Ne fa opera di uomini e di cristiani. “Ora et labora”,

“Prega e lavora” è la vita normale del monaco.

Fu proprio il lavoro dei monaci che riconquistò le terre abbandonate e inselvatichite da guerre e devastazioni. I monaci trasformarono terreni incolti, selve, sterpaglie, paludi in campi e orti, dando vita a una grande quantità di aziende popolate di monaci-contadini. I monasteri ebbero così stalle, mulini, magazzini, granai, vigne, pascoli, boschi per la legna.

I monaci furono gli animatori e i maestri dei nuovi contadini. Alle popolazioni affamate insegnarono nuovamente a coltivare e ad allevare, introdussero nuove colture e nuovi sistemi di pesca. Costruirono strade e ospizi per i viaggiatori.

Il lavoro artigianale praticato nelle officine del monastero lentamente produsse nuovi strumenti agricoli, tessuti di panno, pelli conciate, infusi di erbe.

Il terzo componente della vita del monaco è il cibo e il riposo. Il pasto principale è il pranzo, consumato dopo mezzogiorno. Il cibo è consumato in silenzio, mentre un monaco legge brani della Bibbia e dei Padri della Chiesa. Il riposo si divide tra quello della notte e quello di una lunga siesta dopo il pranzo.

Nella Regola viene illustrata a lungo l'autorità dell'abate. È un'autorità assoluta (come quella del padre di famiglia di quel tempo), ma temperata dalla fraternità e dalla dolcezza, che deve manifestarsi verso tutti, ma specialmente verso gli anziani, i malati e i giovanissimi. L'abate affida le varie mansioni ai monaci e controlla che tutto il monastero funzioni bene.

Monastero centro di cultura

Dalla caduta dell'Impero romano fino al 1200, i monasteri furono i centri culturali della cristianità. Nei monasteri nacquero le scuole per istruire i ragazzini affidati dai genitori alla comunità, che a loro volta diventavano monaci, e anche per istruire i laici che volevano imparare.

Oltre alle scuole, ogni monastero ebbe due elementi molto importanti per la cultura: la biblioteca e lo *scriptorium*. Nella prima si custodivano i libri che i monaci leggevano e su cui pregavano, e anche i libri salvati dai saccheggi dei barbari. Nel secondo alcuni monaci specializzati (amanuenses) ricopiavano i libri prestati dagli altri monasteri. Su pergamena furono ricopiati libri preziosissimi, salvati dalle distruzioni o donati da principi che li custodivano nei loro castelli. Essi erano antiche Bibbie, Messali, ma anche capolavori dell'antichità (come le opere di Virgilio, di Orazio...) che solo in quel modo riuscirono ad arrivare fino a noi.

Le ricchezze e le riforme

Col passare dei secoli, i monasteri divennero sempre più ricchi, per le proprietà sempre più estese che accumulavano sia per il lavoro dei monaci, sia per le donazioni che ricevevano da re, principi, persone che li lasciavano eredi delle loro proprietà. Gli abati, poco per volta, invece di seguire Gesù che aveva predicato il distacco dalle ricchezze, divennero ricchissimi signori. I monaci abbandonarono la severa disciplina voluta da

Benedetto.

All'interno stesso del grande Ordine Benedettino sorsero monaci che si ribellarono a questa 'mondanizzazione' dei monasteri, e chiamarono i Benedettini a 'riformare la loro vita', tornando alle norme fissate da Benedetto nella Regola.

La prima grande 'riforma' iniziò nel monastero di Cluny, in Francia, nell'anno 910. I monaci tornarono a una vita ispirata al Vangelo e alla Regola: preghiera, lavoro, silenzio, povertà, assistenza ai poveri. Ma anche il monastero di Cluny, col passare degli anni, divenne il centro di numerosi monasteri che divennero troppo ricchi e troppo potenti.

Duecento anni dopo sorse un altro riformatore, Bernardo di Clairvaux, che noi chiamiamo 'di Chiaravalle'. Egli fondò nel 1115 il monastero di Clairvaux, e ne fu abate per quarant'anni, fino alla morte. Con i suoi monaci visse alla lettera la Regola di Benedetto, condusse una vita severa fondata su preghiera, studio della Bibbia, lavoro manuale e stretto digiuno. Richiamati dalla sua fama di uomo di Dio, molti chiesero di diventare suoi discepoli. I monaci di Clairvaux raggiunsero il numero di 700, e i monasteri fondati sotto la direzione di Bernardo in luoghi solitari e incolti, alla sua morte erano 68. Essi furono chiamati 'Benedettini Cistercensi'.

Il grande fenomeno del Monachesimo è stato così condensato dallo studioso Ivan Gobry: "I monaci d'Occidente, servendo Dio con tutto il cuore, hanno servito abbondantemente gli uomini: praticando la vita spirituale che allontana dall'egoismo hanno prodigato a tutti il soccorso della carità; lavorando instancabilmente hanno fecondato la terra e fatto progredire la tecnica; amanti della Scrittura, maestra di fede, hanno dato sviluppo (alla scuola), alle lettere e alle scienze.. Non c'è stato nessuno che abbia fatto un bene maggiore all'Europa".

Parte seconda

Dalle corporazioni alla grave crisi del 1500 e 1600

Negli anni che vanno dal 1100 al 1400 si delineano importanti novità nel mondo del lavoro. Nelle città, dove aumenta considerevolmente il numero degli abitanti, i lavoratori si riuniscono in associazioni volontarie. Vengono chiamate confraternite, poste sotto la protezione di un Santo. I confratelli si aiutano, ma aiutano anche i bisognosi, li assistono se ammalati.

Queste associazioni lentamente si modificano. I tessitori, i panettieri, i fabbri, i calzolai... si uniscono in 'associazioni di mestiere', si danno un regolamento, proteggono i segreti del loro mestiere con giuramento. Noi le chiamiamo corporazioni, ma in quel tempo in Italia si chiamavano arti, in Francia *guildes*, in Inghilterra *ghild*, in Germania *Guiden*.

In ogni professione operai, piccoli artigiani, aiutanti, apprendisti, restavano strettamente sottoposti ai capi che venivano eletti. Questi capi giuravano sulle reliquie di un Santo di 'proteggere la corporazione' con lealtà. Il lavoro notturno e quello festivo erano vietati. L'orario andava dall'alba al tramonto, più lungo d'estate, più corto d'inverno.

Nel 1400 le corporazioni decadono. Lo Stato (sempre più impegnato in guerra costose) le condiziona, le sfrutta imponendo tasse che schiacciano i lavoratori.

Nel 1500 si amplia il libero commercio e il libero mercato (è stata scoperta l'America), decade il senso 'religioso' del lavoro. Chi è ricco impone forme di lavoro che sfruttano i lavoratori per accumulare nuove ricchezze. Nelle città e nelle campagne si diffonde una nuova povertà, con gente che per campare accetta qualunque salario.

"È noto il caso di Giovanni Boinebroke - scrive A.M.Baggio -: dava da lavorare agli artigiani locali (nella Francia del Nord) la lana che importava dall'Inghilterra, comprando poi il prodotto finito. Fornire materiale scadente e pretendere un prodotto eccellente faceva parte delle sue abitudini. Praticava un'usura spietata, imponendo il rimborso in prestazioni lavorative anziché in denaro, in modo tale che gli artigiani del suo giro somigliavano un po' alla volta più a dei servi che a dei lavoratori autonomi. I comportamenti alla Boinebroke erano diffusi; un imprenditore come lui controllava tutta la catena produttiva"..

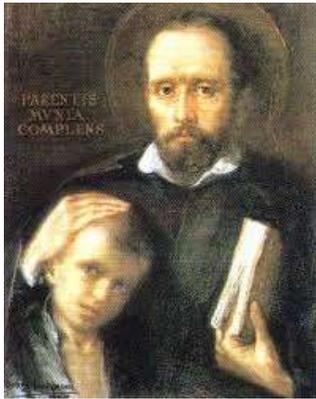
Nel 1500 e nel 1600 non arriva soltanto lo sfruttamento del lavoro. Con gli scontri continui tra Francia e Spagna, nell'Europa e specialmente in Italia (le cui regioni sono occupate ora dall'uno ora dall'altro contendente) arrivano tempi oscuri.

"Il Cinquecento e il Seicento sono secoli di guerre continue che portano con sé carestie e pestilenze. L'Europa è attraversata da una fiumana di derelitti, che trascinano un'esistenza allucinante. Profughi di vario tipo, disertori, mercenari, reduci dagli eserciti sciolti, vivandiere, prostitute, storpi e ciechi delle organizzazioni di mendicanti, disoccupati, gente che fuggiva dai debiti, furfanti veri e propri, falsi monaci e falsi pellegrini: mille diverse povertà si mischiano con gli artigiani itineranti, i pellegrini veri, i lavoratori stagionali, in un flusso continuo e spesso disperato. Per tutti un incubo

comune: la fame. Nella dotta Padova del 1529, ci racconta il bolognese G.B.Segni, 'ogni mattina si ritrovavano per la città 25 e 30 morti di fame sopra i lettami delle strade. Li poveri non avevano effigie umana'. Non esistono strutture pubbliche capaci di affrontare i mille bisogni insoddisfatti. È l'iniziativa cristiana che vi provvede. Quella di Girolamo Emiliani, per esempio, che per molto tempo aveva servito la Repubblica Veneta, in pace e in guerra. Convertitosi al cristianesimo, si diede a raccogliere ed educare gli orfani, lui che molti ne aveva forse procurati combattendo" (A.M.Baggio). O quella di Giuseppe Calasanzio, che vedendo le bande di ragazzi poveri e abbandonati della città di Roma afferma che "il male non proviene dall'istruzione ma dall'ignoranza ch'è tenebra, languore e quasi morte dell'anima".

Questa affermazione – scrive Filippo Hazon – "sul piano storico è rivoluzionaria, tanto più che fa seguire alle affermazioni i fatti, compiuti con eroica virtù e fra difficoltà e asprezze senza fine. Il Calasanzio iniziò la prima scuola popolare gratuita, e deve essere considerato uno dei massimi riformatori ed innovatori del sistema scolastico. Accanto a quello di Girolamo Emiliani e del Calasanzio prendono vita i movimenti prodotti da una eccezionale fioritura di grandi personaggi le cui attività di assistenza e di educazione a favore della gioventù, promosse con genuino spirito evangelico, hanno dato vita ad ordini o congregazioni religiose tuttora fervidamente presenti e ad innovazioni profonde delle strutture educative".

In questa seconda parte, tra questa 'eccezionale fioritura', scelgo nove 'grandi personaggi', e ne delineo il profilo.



Girolamo Miani (Emiliani), santo (1486-1537) Fondatore dei Somaschi

Guerra in terra veneziana

Quando gli eserciti di Germania e di Francia avanzarono nel 1511 contro la Repubblica di Venezia, a capo del piccolo esercito veneto a Castelnuovo del Friuli era il venticinquenne Girolamo Miani. Discendente di famiglia nobile, nominato castellano in luogo del fratello Luca, si comportò valorosamente, ma tradito e rimasto solo con pochi soldati, fu fatto prigioniero da Mercurio Bua. In carcere, ripensando alla sua vita e al disordine della sua condotta, si raccomandò umilmente alla Madonna venerata nel Santuario di S. Maria Grande di Treviso perché lo aiutasse. La Vergine gli apparve vestita di bianco, lo liberò e lo accompagnò sulla via per Treviso. Il libro dei miracoli del Santuario conserva il racconto dell'evento straordinario.

Gli orfani di guerra morivano

Lasciato il castello, ritornò a Venezia con l'idea di abbandonare ogni forma di attività politica e darsi completamente a Dio. Ebbe amorevolmente cura della cognata, vedova di Luca, e dei nipoti, amministrando senza alcun utile personale il commercio della lana di loro proprietà e maturando una radicale trasformazione spirituale. Deciso fu l'incontro nel 1527 con il vescovo Giampietro Carafa (il futuro Paolo IV), Gaetano Thiene e i primi Teatini, approdati a Venezia dopo essere scampati al sacco di Roma. Essi lo trascinarono in una travolgente attività per gli altri quando, durante la gravissima carestia dell'anno seguente, una folla di contadini affamati si riversò in città. Sfamò, vestì, ospitò il maggior numero possibile di poveri, vagando di notte per assistere gli infermi e seppellire i cadaveri abbandonati per le calli. In una baracca allestita dal governo veneziano accolse e soccorse un mondo cosmopolita di miserabili derelitti provenienti dalla laguna, dalla terraferma, dalla Schiavonia: 103 poveri nei quali il Miani riconobbe e servì Gesù Cristo. Superata l'emergenza, provvide ai fanciulli orfani mendicanti rilevando una bottega in prossimità di S.Basilio e poi a S.Rocco. Istituì per loro un'opera che rinnovava in modo originale l'assistenza veneziana e progettò la riforma della Chiesa realizzando una comunità modellata sulla Chiesa dei tempi degli Apostoli. Scelse la povertà assoluta con una donazione ai nipoti di tutti i suoi beni per seguire Cristo, rispondendo all'invito: "Se vuoi essere perfetto, va, vendi quello che hai, dallo ai poveri, poi vieni e seguimi". Non fu mai sacerdote.

Mentre era al servizio degli Incurabili, dal Carafa fu mandato a Bergamo per realizzare opere analoghe a quelle veneziane. Raggiunse la città con un gruppo di orfani nella primavera avanzata del 1532. Bruciando della carità divina, volle unire a Dio il maggior numero possibile di cristiani, incominciando dai bambini orfani, orfane vergini, e prostitute convertite. Nacquero delle scuola molto religiose, fondate sul lavoro, la devozione e la carità, in cui si attuava la riforma della Chiesa da tutti invocata. Il lavoro era uno dei tre pilastri che sorreggevano la formazione dei ragazzi. Dopo aver appreso i primi rudimenti erano collocati a padrone con strumento notarile che tutelava l'apprendistato di un mestiere. Accanto al lavoro, gli orfani imparavano a leggere e a scrivere e quel minimo di nozioni necessario per l'inserimento dignitoso nella vita sociale.

L'esempio della santa vita del Miani fu contagioso: coinvolse sacerdoti e laici a unirsi con lui a Cristo nella compagnia dei servi dei poveri, denominata di popolo 'i poveri del Miani', fondata a Bergamo nel 1532: una confraternita senza voti, senza un superiore, con una organizzazione capitolare, in cui la povertà evangelica radicale e il servizio agli orfani rendevano visibile la consacrazione a Cristo. Parallelamente fondò una confraternita femminile per l'assistenza alle orfane e alle convertite. L'amministrazione economica delle opere la demandò a un gruppo di cittadini, riuniti a modo di religione. Come un incendiario diede vita a congregazioni di orfani a Somasca, Milano, Como, Pavia e Brescia. Da questa compagnia pretridentina avrà origine nel 1568 la congregazione dei padri Somaschi.

Trasformare un rozzo sasso in un letto

A Somasca, un paese sul confine tra Venezia e il ducato di Milano, divenne per lui e i suoi compagni il luogo di pace. Qui trascorse gli ultimi mesi della sua vita dedicandosi al lavoro nei campi con gli orfani e i contadini, alla evangelizzazione della gente, alla penitenza flagellandosi e dormendo sopra un sasso rozzamente ridotto a forma di letto, e alla contemplazione nella solitudine di una grotta.

Contratta una pestilenza mentre assisteva ai colpiti dal male, morì in pochi giorni nella notte tra il 7 e l'8 febbraio 1537. "Pareva che avesse il paradiso in mano per la sicurezza sua; faceva diverse esportazioni ai suoi e sempre con la faccia così allegra e ridente che innamorava e inebriava dell'amore di Cristo chiunque lo guardava". La sua preghiera preferita era: "Dolcissimo Gesù, non vogliate essermi giudice ma salvatore". Clemente XIII lo dichiarò Santo, e Pio XI patrono universale degli orfani e della gioventù abbandonata. (A.Lucca)



Angela Merici, santa (1487-1540) Fondatrice delle Orsoline

Due sorelle, un cuore solo

Mamma e papà, poveri contadini di Desenzano sul Garda, morirono quando lei aveva 15 anni. Le lasciarono poche cose, ma le regalarono una ricchezza che nessuno le avrebbe mai rapito: una fede cristiana solida e appagante. Angela fece un solo cuore con la sua sorella maggiore, e insieme vissero lavorando e pregando. Un fratello della mamma, molto ricco, le portò nella sua casa a Salò. Furono meno assillate dal lavoro, e dedicarono tutto il tempo libero alla preghiera. Andavano a dormire presto alla sera, per potersi svegliare e pregare mentre ancora brillavano le stelle e l'aurora dipingeva di rosa l'orizzonte.

Ma quand'ebbe diciott'anni, Angela vide morire anche la sorella, e quando ne compì venti la morte si portò via anche lo zio. Che cosa voleva Dio da lei, in quel mondo che le sembrava sempre più pagano? La risposta la ebbe in una notte del 1497 (quando lei aveva 23 anni): come Giacobbe nella Bibbia vide una grande scala luminosa che congiungeva la terra al cielo. Sulla scala saliva verso l'alto una turba di ragazze, ciascuna accompagnata da un angelo. Una di esse era una sua cara amica morta di recente, che si volse a lei e le disse: "Tu devi fondare una comunità in cui cresceranno gli angeli che accompagneranno le ragazze verso Dio".

Angela non credette molto a questo sogno. Era iscritta al Terz'Ordine di san Francesco, e cercò d'imitare il Santo vivendo in strettissima povertà. Ma cominciò anche a guardarsi intorno. Scoprì le case delle famiglie poverissime, le filande dove entravano ragazzine giovanissime per guadagnarsi il pane. Penetrò in quelle case, entrò in quelle filande. Portava un piccolo aiuto e una grande fede. Diceva a tutti: "Dio è qui!". Non sapeva cosa volesse dire 'educare le ragazze', perché fino a quel tempo nessuno si era preoccupato di farlo. Lei faceva quello che la sua mamma aveva fatto con lei: voleva bene, aiutava, insegnava a conoscere Gesù. E siccome aveva da sola imparato a leggere e anche un poco a scrivere, lo insegnava a chi le chiedeva di imparare.

La vedova di Brescia

Aveva 40 anni quando una benestante vedova di Brescia, Caterina Patengola, la pregò di andare ad abitare nella sua casa. Si sentiva sola perché aveva perduto i figli in guerra (quelle frequenti guerre che si combattevano per i diritti dell'imperatore, dei principi, dei papi, e che i poveri pagavano per tutti). Pregavano insieme, e insieme cominciarono

a radunare nella vasta casa bambine e ragazze povere. Le nutrivano, spiegavano loro il catechismo, insegnavano a leggere e a scrivere, facevano loro imparare un lavoro, le portavano con sé a curare i malati.

Si cominciò a parlar bene di loro nei paesi intorno. I Gonzaga di Mantova invitarono Angela a far qualcosa di simile nelle loro terre. Francesco II Sforza la invitò diverse volte a Milano, si consigliò a lungo con lei fino a chiamarla 'sua madre spirituale'. La pregò di portare la sua opera nella sua città.

Pellegrina in Terra Santa

A 48 anni, Angela Merici pellegrinò in Terra Santa accompagnando un suo parente. Pellegrinò anche a Roma, per acquistare la grande indulgenza del Giubileo. A Roma papa Clemente VII la volle incontrare, e la esortò a rimanere negli Stati della Chiesa a iniziare un'opera di educazione per le ragazze. Nessun'altra donna prima di lei, infatti, si era occupata dell'educazione della gioventù femminile.

Ma negli Stati della Chiesa stava arrivando la guerra, e Angela tornò alla sua Brescia. Anche lì però giunse la guerra condotta dall'imperatore Carlo V. Angela dovette salvare se stessa e le sue giovani dalla soldataglia. Intensificò preghiere e penitenze per ottenere da Dio la pace.

In quel tempo così turbinoso, in cui ognuno sembrava pensare solo a salvar la propria vita, chi avrebbe pensato che stava per nascere una nuova famiglia religiosa, destinata a fare un bene grande? Molte giovani e donne del popolo avevano chiesto di vivere con lei. Angela però aveva preferito lasciarle nella vita di tutti i giorni, perché ciascuna si impegnasse dove viveva a istruire le giovani senza istruzione, a visitare e curare i malati, a soccorrere i poveri.

Ma a farle cambiare parere intervennero due fattori decisivi. Serafino di Bologna, suo confessore e direttore spirituale, le diede l'ordine di istituire una vera famiglia religiosa per l'educazione della ragazze. Obbedendo, Angela scelse dodici giovani, con cui iniziò a vivere non proprio insieme, ma radunandosi ogni tanto per decidere le preghiere e le opere di bene da fare insieme. Due anni dopo –racconta Angela– vide la martire sant'Orsola, che a nome di Dio la rimproverò della sua lentezza nel realizzare la sua famiglia spirituale, e la esortò a unirla più strettamente dandole il nome di Orsoline.

Angela Merici aveva ormai 61 anni quando radunò per la prima volta la sua famiglia religiosa. La radunò in un'ampia casa situata sulla piazza della Cattedrale, prestatale da una vedova cristiana. Era il 25 novembre 1535. Arrivarono molte postulanti. Angela però continuò a chiedere alle sue religiose solo un minimo di vita comune per pregare insieme (né voti, né abito). Chiese invece sempre un costante contatto con il prossimo bisognoso.

Ad esse diede una regola molto semplice e il nome di Compagnia di S.Orsola.

Lasciò anche dei Ricordi e un Testamento spirituale che racchiudono la sua eredità spirituale. Andò incontro a Dio il 27 gennaio 1540.



Antonio M. Zaccaria, santo (1502–1539) Fondatore dei Barnabiti

Il mantello di seta

Sua madre, ricca e nobile, aveva appena 18 anni quando gli diede la vita. Il padre era morto durante la gravidanza, e lei addensò sul suo figliolino tutte le tenerezze e le cure. Lo crebbe innocente, pio, amante dei poveri. Fu orgogliosa di lui quando, uscendo dalla Messa, videro una mamma col suo bambino che tremavano dal freddo, non avevano con sé denari, e Antonio Maria d'impulso li ricoprì col suo prezioso mantello di seta.

Venne presto la guerra

Cremona fu invasa dai soldati del re di Francia. Ma Antonio Maria, anche tra i rumori di guerra, compì i suoi studi superiori: filosofia a Pavia, dottorato in medicina a Padova a 22 anni. La vita degli studenti era libertina: vino e donne. Antonio Maria invece condusse vita da monaco: Comunione ogni domenica, voto di verginità, rinuncia a tutti i suoi beni materiali a favore della madre.

Entrato nel Collegio dei Medici di Cremona, cominciò a curare i malati. Ma si accorse subito che prima dei corpi occorreva curare le anime. Vino e vizio rovinavano tante vite. La miseria distruggeva famiglie dove il padre lavorava poco e beveva molto, dove i figli intristivano senza lavoro né istruzione.

Antonio Maria studiò teologia e a 26 anni fu ordinato sacerdote. Nella chiesa di S. Vitale, vicina a casa sua, cominciò a radunare fanciulli e a far loro catechismo, innamorandoli di Gesù. Famiglie nobili gli affidavano i figli, ed egli apriva le loro menti a una fede soda con omelie semplici e dialoghi vivaci.

S. Vitale fu presto insufficiente a contenere i fedeli che volevano ascoltarlo, confessarsi da lui. Anche gli ospedali e le carceri chiedevano il suo ministero sacerdotale.

Troppi preti scandalizzavano

Quando fu ordinato sacerdote (1528) mancavano ancora 17 anni all'apertura del Concilio di Trento, che avrebbe rinnovato la Chiesa e la vita dei preti. "In quegli anni, troppi infelici sacerdoti e religiosi scandalizzavano il popolo con ignoranza, lusso, e vizio" (G. Pettinati).

Antonio Maria pensò di combattere quel male raccogliendo in una fondazione sacerdoti umili, penitenti e operosi. Aspettava l'occasione per cominciare.

L'occasione arrivò quando la contessa Ludovica Torelli, vedova, decisa a dedicare i suoi beni all'educazione delle fanciulle abbandonate, lo invitò a Milano a iniziare la sua fondazione. Era il 1530. Antonio Maria aveva 28 anni.

In Milano la parola di Dio veniva predicata solo in quaresima. Il catechismo non si faceva mai. Esisteva tuttavia l'*Oratorio dell'Eterna Sapienza*, che promuoveva la vita cristiana tra sacerdoti e laici. Anima dell'Oratorio erano due giovani milanesi di famiglia nobile: Bartolomeo Ferrari e Giacomo Moriggia. Essi invitarono Antonio Maria a parlare in una riunione dell'Oratorio. Egli accettò, ed espose con entusiasmo il suo progetto. Con parole di fuoco accennò ai mali della cristianità, e disse quanto bene sarebbe venuto alla Chiesa da un'unione di sacerdoti stretti da voti religiosi e totalmente dedicati all'educazione della gioventù e alla rinascita della fede nella società.

Ferrari e Moriggia furono i primi ad aderire alla sua iniziativa. Antonio Maria fu il fondatore e loro i confondatori di quello che chiamarono "Ordine dei Chierici Regolari di San Paolo".

Il loro centro fu la casa dove la contessa Torrielli aveva già raccolto molte ragazze desiderose di crescere nell'istruzione e nell'educazione. In quei giorni decisivi, Antonio Maria scrisse al suo direttore spirituale: "Intercedete presso Dio perché possa svestirmi delle mie imperfezioni, della pusillanimità e dell'orgoglio". Iniziarono una vita di rigorosa povertà e di totale servizio cristiano. I loro primi obiettivi furono: l'educazione delle giovani, la predicazione, l'assistenza ai malati e ai carcerati. Molti chiedevano di entrare nell'Ordine. Ma solo dopo l'approvazione del papa Clemente VII poterono ricevere nuovi confratelli e legarsi alla Chiesa con i primi voti pubblici. Era il 18 febbraio 1533.

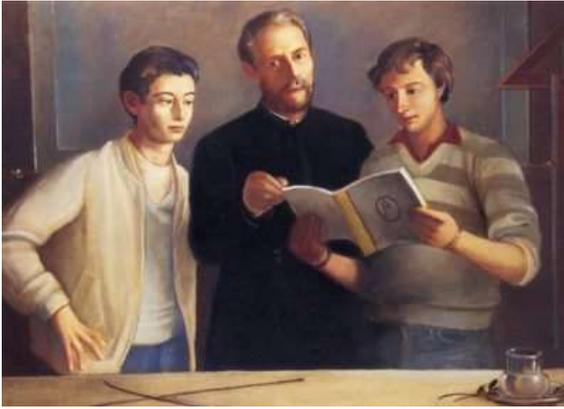
La crescita dei membri obbligò a trasferire il centro dell'Ordine in una casa affittata accanto alla chiesa di S.Caterina. Lì Antonio Maria parlò sovente ai nuovi arrivati, tracciando le regole fondamentali dell'Ordine e ponendo a fondamento di tutto una grande devozione a Gesù crocifisso e a san Paolo.

I padri e le madri di famiglia

Nella stessa chiesa parlò molte volte ai padri e alle madri di famiglia per ammaestrarli sui loro doveri. Tra essi costituì una specie di Terz'Ordine, che impegnò nell'insegnamento del catechismo ai ragazzi abbandonati, ai malati e ai carcerati.

Fu lui a iniziare la pratica delle Quarantore, un condensato di preghiera e di predicazione per chi voleva ricominciare a vivere la fede.

Nel 1586 (aveva 34 anni) suggerì che Superiore dell'Ordine fosse eletto padre Moriggia. Egli da quel giorno si dedicò a due imprese delicatissime: la selezione di quanti chiedevano di entrare nell'Ordine, e la trasformazione della casa della baronessa Torelli in monastero. Qui egli, tra le ragazze che si erano riunite per 'ricevere un'educazione', accompagnò la nascita delle Angeliche di San Paolo. Fu il monastero di cui san Carlo Borromeo, negli anni successivi, si sarebbe servito per riformare tutti i monasteri della grande archidiocesi. Ma Antonio Maria non poté vedere questi splendidi frutti. Dio lo chiamò a sé il 5 luglio 1539, a soli 37 anni. Otto anni dopo, il suo Ordine pose il suo centro nella chiesa di san Barnaba, ricavandone il nome sotto il quale oggi è conosciuto: i Barnabiti.



Giuseppe Calasanzio, santo (1557–1648) Fondatore degli Scolopi

Peralta, regno di Aragona

Di antica famiglia nobile, suo padre sognava per lui una gloriosa carriera militare. Giuseppe invece (nato a Peralta del Sal, nel regno di Aragona) chiese con rispetto di poter studiare diritto e filosofia alla celebre università di Lerida. E si dimostrò uno studente saggio. I compagni di università lo elessero ‘principe’ per la sua condotta pia, penitente e innocente.

Al termine dei corsi, sempre con il rispetto dovuto a suo padre, gli chiese il permesso di studiare teologia a Valenza, per diventare sacerdote.

A Valenza abitò in una famiglia di conoscenti. Viveva accanto a lui una splendida ragazza, figlia di quella famiglia. L’entusiasmo festoso dei vent’anni la fece innamorare perdutamente di Giuseppe, studente calmo e bello. Anche Giuseppe aveva vent’anni, e capì che doveva scegliere: o fidanzarsi con quella cara amica che lo adorava, o afferrarsi saldamente al suo ideale: diventare sacerdote. Dopo aver pregato a lungo, decise per il sacerdozio. Sebbene gli costasse molto, lasciò Valenza e andò a terminare i suoi studi teologici ad Alcalà.

Giuseppe fu ordinato sacerdote a 25 anni dal vescovo di Urgel. Era tanta la stima che lo circondava, che lo stesso Vescovo lo scelse come teologo, giudice e visitatore (occorreva persuadere i parroci a mettere in pratica le disposizioni del Concilio di Trento terminato ormai da vent’anni, ma che trovava forti opposizioni). Ovunque la sua azione discreta ma decisa persuase i parroci a rinnovare la predicazione, a ridare alle chiese pulizia e bellezza, a celebrare la Messa e i Sacramenti col massimo decoro. Tutto questo fece rifiorire la vita cristiana. Subito dopo il Vescovo lo nominò suo Vicario generale.

Chiamato dal Cardinale

Ma anche a Roma era giunta la fama di questo sacerdote santo e attivo, e il cardinale Colonna nel 1592 lo chiamò a far parte della sua famiglia. Aveva 34 anni quando partì dalla Spagna. A Roma, mentre si dedicava all’educazione di un nipote del Cardinale, Giuseppe si guardava intorno e scopriva la povertà materiale e spirituale della gente.

Dopo essere stato pellegrino ad Assisi, sulla tomba di san Francesco, cominciò la sua battaglia cristiana su due fronti: soccorrere i poveri e i malati nelle case e negli ospizi; rianimare l’insegnamento del catechismo ai ragazzi e al popolo.

Camminava un giorno in una piazza e pregava recitando il salmo 10 (“A te si abbandona il misero, dell’orfano tu sei il sostegno...”) quando gli passò davanti una turba vociante di ragazzi laceri e sporchi. In quel momento, Giuseppe capì che Dio lo chiamava a fondare scuole gratuite, elementari, che tirassero via dalla strada e dall’ignoranza i figli del popolo. Fu il primo a pensarle e a realizzarle. Le chiamò fin dal primo momento Scuole Pie.

Dopo aver cercato invano l’aiuto della autorità municipali, dei Domenicani e dei Gesuiti, iniziò da solo, in due povere stanze vicine alla sacrestia di S. Dorotea in Trastevere. Era la fine del 1597. Quando si seppe che un prete spagnolo aveva aperto per i ragazzini scuole gratuite, giornaliera, senza distinzioni tra ricchi e poveri, le famiglie popolarne gli mandarono con entusiasmo i loro figli. Bisognò trovare locali sempre più ampi.

Nel 1612, quando le Scuole Pie si trasferirono presso la chiesa di S.Pantaleo, gli scolari erano 900. Gli insegnanti non erano granchè: Giuseppe non aveva molto soldi per stipendarli. Ma il suo metodo, adottato in ogni Scuola Pia, dava ugualmente buoni frutti. Innanzitutto si insegnava in italiano, non più in latino. Si insegnavano i primi rudimenti del leggere e dello scrivere, non poesie e discorsi. L’istruzione non era soffocata dall’insegnamento religioso: non si imparavano solo preghiere, ma anche le parole del mercato, della cucina, del negozio, dei mestieri. Le classi non erano affollate. Gli orari erano puntuali. Periodicamente si davano esami. Si fornivano a tutti: mensa, libri, assistenza nel fare i compiti dopo la scuola.

Arrestato, imprigionato, deposto

Dopo aver fatto osservare attentamente le sue scuole, il papa Clemente VIII gli fornì aiuti economici generosi.

Intanto arrivarono i primi collaboratori stabili: dietro don Dragonetti, siciliano, furono quattordici i preti-maestri che arrivarono decisi a dare una mano a Giuseppe Calasanzio. Nel 1617 papa Paolo V approvò la nuova famiglia religiosa con il nome di Congregazione Paolina delle Scuole Pie.

Negli anni che seguirono, la Scuole Pie si diffusero rapidamente in Italia e nell’Europa del Nord. Nuovi Papi trasformarono la Congregazione in Ordine religioso con voti solenni, invitarono il fondatore a scriverne le Regole, diedero ai membri l’abito religioso, cambiarono addirittura il nome in Chierici Regolari Poveri della Madre di Dio delle Scuole Pie. Ma alla gente interessavano le ultime due parole, Scuole Pie, e li chiamò sempre Scolopi.

Da vecchio, Giuseppe Calasanzio ebbe molte opposizioni (le opere di Dio ne hanno sempre tante). Fu accusato presso i Papi della cose più assurde, fu addirittura arrestato, imprigionato, deposto dalla carica di Superiore. Sopportò tutto con pazienza e spirito di penitenza. Mentre moriva, a 90 anni, si fece leggere la passione del Signore.

Oggi egli è santo, ed è stato proclamato ‘patrono di tutte le scuole cattoliche’.



Vincenzo De Paoli, santo (1581–1660) Fondatore delle Figlie della Carità e dei Preti della Missione

“Sono un guardiano di porci”

“Non sono che un guardiano di porci e il figlio di un povero contadino”, diceva da vecchio quando qualcuno cercava di baciargli la mano. Gli occhi gli brillavano tra mille rughe. Aveva un temperamento forte, e il realismo solido e scaltro dei contadini. I suoi genitori furono Giovanni de Paul (che noi abbiamo cambiato in ‘de Paoli’) e Bertranda de Moras, proprietari di una casupola e di alcuni campi a Pouy, in Francia.

Da ragazzo fece il pastore

Coperto di una pelle di montone, alto sui trampoli che si usavano nella sua regione paludosa, conduceva al pascolo vacche e maiali. Quando ritornava da mulino, dove aveva portato a macinare il grano, gli accadeva di incontrare degli invalidi che vivevano di elemosina. Apriva il sacco e regalava manciate di farina. Suo padre lo lasciava fare. Non che fosse un ragazzo diverso dagli altri, Vincenzo. Era ambizioso e testone la sua parte, ma davanti ai miserabili sentiva sempre una specie di pena.

A 15 anni fu messo a studiare dai francescani di Dax. “Ricordo che lì commisi il primo peccato mortale – ricordava Vincenzo. – Mentre ero nell’aula di studio mi fu detto che era venuto a trovarmi mio padre. Era un contadino mal vestito e zoppicava, e io mi vergognai di lui e rifiutai di andargli a parlare”.

Vincenzo fu ordinato sacerdote che non aveva ancora vent’anni, e riuscì a recarsi a Roma per terminare i suoi studi teologici. Prima di ripartire per la Francia riuscì a incontrare il Papa Paolo V e a parlargli. A quel pretino dall’aspetto insignificante (in quel tempo in cui le spie venivano a sapere ogni cosa) il Papa affidò un messaggio confidenziale per il re di Francia Enrico IV.

Fu quella l’occasione per entrare nella Corte. Il re fu contento della riservatezza del messaggero, e lo ricompensò con il titolo di ‘elemosiniere della regina’. Era un titolo senza significato, che serviva solo a ricevere uno stipendio. Ma Vincenzo lo prese sul serio. Come ‘elemosiniere’ si presentò alla regina Margherita, e le chiese di portare il suo aiuto ai malati dell’Ospedale della Carità. Vincenzo sapeva che là erano ricoverati i malati più miserabili, in stanze sporche e in letti puzzolenti. Ma la realtà che vide superò

di gran lunga la sua immaginazione. I malati si picchiavano per disputarsi lo scarso cibo. Fu il primo impatto violento con la miseria che dilagava nella Francia.

Quando san Vincenzo si vergognò

Vincenzo si vergognò di vivere nel lusso della Corte, e chiese di essere mandato tra i contadini poveri.

Nell'autunno del 1613 fu nominato parroco di Chatillon, cittadina circondata da grandi pascoli e stagni. La vita cristiana era nel più totale abbandono. Si sentì stringere il cuore davanti alla chiesa: era stata trasformata in una stalla. Ma ciò che lo rattristò di più fu la miseria della gente. Pochi benestanti, molte famiglie nello squallore. Bambini che morivano nella fame e nel sudiciume.

Vincenzo passò subito ai fatti. Organizzò una 'cooperativa della carità' che non solo aiutava i bisognosi, ma tentava di farli uscire per sempre dalla miseria: insegnava nuove maniere di coltivare la terra, di difendere i raccolti.

Cappellano di seimila galeotti

Dopo cinque anni, Vincenzo è richiamato a Parigi come 'educatore dei figli del generale Gondi'. Accetta perché il generale è il sovrintendente alle navi 'galere', e le 'galere' in quel momento sono una delle più grosse vergogne della Francia.

Queste navi da guerra, che difendono le coste del Mediterraneo dai corsari, sono lunghe e strette, e sono spinte a volte dalle vele, a volte dalla sola forza dei remi. Ai remi sono incatenati i 'galeotti', cioè i condannati all'ergastolo. Le galere hanno bisogno di seimila galeotti. Se non ci sono sufficienti ergastolani, vengono incatenati ai remi i prigionieri di guerra musulmani e anche altri imprigionati per delitti non gravi. I galeotti sono ammassati nelle prigioni di Marsiglia e di Tolone. Da quando salgono sulle navi vivono sporchi e tormentati dagli insetti, a dorso nudo anche sotto le intemperie, sotto la frusta dei sorveglianti. Vivono in stato di disperazione, e se muoiono sono gettati in mare.

Vincenzo va a visitare la prigione di Marsiglia e ne esce sulle furie. Discute indignato con il suo 'generale', poi avvicina principi e ministri, parla, supplica, minaccia perfino. Non riuscendo a capire perché si preoccupi tanto dei galeotti, gli aumentano lo stipendio, gli danno il titolo di 'cappellano di tutte le galere'. Ma lui non sa che farsene. Vuole un trattamento più umano per quei poveretti, e in parte riesce ad ottenerlo. Esige che quelli non condannati all'ergastolo siano immediatamente liberati, e lo accontentano. Ma poi non gli concedono più nulla.

La situazione della gente, nella città e nelle campagne, era miserabile. Le continue guerre devastavano le campagne, portando carestia e pestilenza. Per le vie di Parigi si incontravano turbe di artigiani disoccupati, vecchi, vedove, vagabondi, ragazzi cenciosi. Dovunque si aggiravano bande di rapinatori disposti a tutto per sopravvivere. Le autorità si dichiaravano impotenti.

Da solo contro la miseria

Vincenzo, invece, voleva che quella miseria dilagante finisse. Da solo poteva ben poco. Decise di radunare gruppi di sacerdoti che viaggiassero per la campagna come in terra di missione, a risollevare i poveri: persuaderli che vivendo ognuno nel proprio egoismo non sarebbero mai usciti dalla miseria. Occorreva tornare a pregare, a volersi bene, ad aiutarsi a vicenda, a lavorare i campi rispettando il raccolto degli altri, a ricominciare con testarda volontà dopo ogni disastro. I primi ad accettare il suo invito furono una decina di preti della Piccardia, con buoni risultati. Seguirono molti altri sacerdoti, e la 'missione' si estese a tutta la Francia. Furono chiamati 'i preti della Missione'.

Contemporaneamente alla campagna occorreva pensare a Parigi e alle città. Vincenzo radunò il fior fiore delle nobili dame, e le mise al corrente della miseria che regnava nei quartieri poveri e negli ospedali. Molte di esse non avevano mai visto un ospedale. Seguendo Vincenzo videro quei luoghi dannati dove mancavano le norme più elementari di igiene: i malati erano coricati a due o tre per letto, la fame e la sporcizia uccidevano più della malattie. Esse si unirono come 'Dame della Carità', e s'impegnarono per il nutrimento dei malati. Ma non se la sentirono di lavare i panni sporchi, lavare i pavimenti, pulire i servizi igienici.

Allora Vincenzo si rivolse alle ragazze di campagna. La prima che accettò fu Margherita Naseau, una semplice e mite contadina. Fu la prima 'Figlia della Carità'. Venne a Parigi e si dedicò ai poveri dal mattino alla sera. "Tutti le voleva bene – scrisse Vincenzo – perché in lei non c'era niente che non fosse bontà". La sua vita fu breve. Morì non ancora trentenne "per aver fatto dormire con lei una povera ragazza malata di peste, che da sola aveva paura". Ma subito dopo Margherita arrivarono tante altre ragazze di campagna, desiderose di servire i poveri. Vincenzo mise a capo di questa nuova famiglia la signora Luisa di Marillac, che oggi veneriamo come santa. Vincenzo parlò loro chiaro e tondo: "Non voglio che diventiate suore, ma che rimaniate donne cristiane che vivono insieme per servire i poveri. Avrete come divisa la veste delle donne popolane, come convento le case dei malati, per cappella la chiesa parrocchiale, per monastero le strade della città, per penitenza il servizio dei poveri, per velo la modestia dei vostri occhi e il timor di Dio". Le 'Figlie della Carità' si svilupparono in paniera prodigiosa, come i pani e i pesci tra le mani di Gesù.

I bambini abbandonati alle porte delle chiese

Una piaga faceva sanguinare il cuore di Vincenzo: i bambini abbandonati. Ogni anno, a Parigi, venivano abbandonati alle porte delle chiese centinaia di bambini. Morivano. "Da 50 anni – scriveva Vincenzo – non ne è rimasto in vita neppure uno". Dopo una vivacissima discussione, le Dame della Carità accettarono di aprire 'L'opera dei trovatelli' che ne salvò moltissimi.

Quand'ebbe 78 anni, Vincenzo vide come un miracolo tornare in Francia la pace. Guerra, carestia, pestilenza erano finite. Subito dopo la salute di Vincenzo crollò. Morì su una seggiola accanto al fuoco, perché sentiva tanto freddo. Aveva quasi 80 anni. Era il 27 settembre 1660.



Giovanni Battista de La Salle, santo (1651–1719) Fondatore dei Fratelli delle Scuole Cristiane

Il barbone morto nella stalla

Si era presentato un povero al palazzo della nobildonna De Maillefer di Rouen, ma era stato scacciato dalla sdegnata padrona di casa. I cocchiere di palazzo, avendone pietà, lo fecero riposare nella stalla dove però il povero stremato dagli stenti, morì. La padrone, informata dell' accaduto, indispettita e furiosa, gettò al cocchiere una tovaglia: "Avvolgetelo con questa e portatelo via!" Così fu fatto. Ma rientrando in sala da pranzo, Madame de Maillefer trovò la stessa tovaglia accuratamente piegata, accanto al suo posto. Spaventata e turbata si confidò al padre Barrè, suo direttore spirituale. "Respingendo quel povero, Voi avete respinto Gesù – fu la risposta –. La vostra ricchezza vi rende responsabile davanti alla povertà del prossimo". Barrè ricordò le molte occasioni in cui avevano parlato della misera condizione di tanti bambini e bambine, ridotti allo sbando e all'emarginazione in Rouen. Jeanne Maillefer accolse la proposta e vennero aperte scuole, chiamate 'Scuole del Bambino Gesù', per le fanciulle povere della città.

Il progetto si diffonde

Madame de Maillefer, originaria di Reims, visto il bene operato dalle scuole aperte in Rouen, volle trasferire l'iniziativa anche alla sua città natale e, sempre con l'aiuto di padre Barrè, riuscì a promuovere l'attività dell'Abbè Roland che istituiva anche in Reims le 'Scuole del Bambino Gesù'. I tempi erano durissimi, e per proseguire l'opera, l'Abbè Roland è costretto anche ad elemosinare ed aggravare il proprio stato di salute, morendo, a soli 35 anni, per un'improvvisa emorragia. Ha appena potuto assistere alla prima Messa si un carissimo amico, il canonico Giovanni Battista de la Salle, nipote della Maillefer, lasciandogli, per testamento, la direzione delle proprie scuole. Sollecitato personalmente dalla zia e dall'entusiasmo di due giovani collaboratori giunti da Rouen, il de la Salle si pone con energia nell'opera lasciatagli da Roland. All'Arcivescovo e agli amministratori della città egli traccia un quadro realistico: "I genitori, costretti a lavorare a giornata, lasciando i propri figli in stato di abbandono. Padri e madri sono costretti a lavorare fuori casa, per poter sopravvivere e provvedere alla famiglia. Figli e figlie vivono in strada, inclinandosi così alla delinquenza ed all'immoralità. A questa drammatica situazione si può ovviare istituendo scuole gratuite ove i ragazzi possano vivere tutto il giorno accanto a maestri dediti alla loro educazione, imparando a leggere, scrivere, far di conto e rispettare la famiglia, la società e la Religione. Rifiutare ciò significa rendersi corresponsabili della loro rovina".

La firma di un nobile

Chi sottoscrive quella lettera non è solo un giovane prete, ma è il primogenito di Louis de la Salle, nobile magistrato alla Corte di Giustizia della città. A soli 16 anni (dieci prima della propria ordinazione sacerdotale) ha ricevuto in eredità il titolo di Canonico della Cattedrale, ha compiuto studi accademici brillanti all'Università parigina della Sorbona e compiuto la propria formazione nel Seminario di Saint Sulpice. Le autorità non possono non prendere in considerazione le sue parole, ed assicurano provvedimenti idonei mentre, diffondendosi la voce, lo stesso re Luigi XIV, con un decreto del 17 febbraio 1679, prende sotto la sua protezione le scuole cristiane del Canonico de la Salle. Molti approvano e sostengono l'opera del de la Salle, ma c'è anche la categoria dei maestri cosiddetti scrivani, disponibili ad insegnare a pagamento, che non sopporta la concorrenza delle scuole gratuite.

Il 15 aprile dello stesso anno, il de la Salle inizia la sua opera, ed in soli sei mesi vengono aperte cinque scuole per i ragazzi. La difficoltà dell'azione educativa nei confronti di giovani fortemente travati, pone a dura prova le capacità dei collaboratori del de la Salle. Su suggerimento di padre Barré prende, nel 1680, la straordinaria decisione di accoglierli in casa sua, il Palazzo de la Cloche, per poterli formare direttamente alla pratica educativa e alla condivisione dell'ideale. Inizia a vivere con loro, perfeziona la loro istruzione, diventa il loro animatore e il loro sostegno.

La famiglia del de la Salle però non vede di buon occhio questa iniziativa: la rozzezza di questi maestri turba i ritmi della vita e le abitudini di casa. Jean-Baptiste allora, per non suscitare tensioni, il 24 giugno 1682 lascia per sempre la propria casa e si trasferisce in una povera abitazione nella Parrocchia di Saint Remi. Ancor oggi, questo giorno viene ricordato dai Fratelli delle Scuole Cristiane come quello della loro nascita.

Mentre i dintorni di Reims sono nuovamente travolti dalla guerra, a Saint-Remi una ventina di giovani maestri vivono con il de la Salle un primo stile di vita religiosa: preghiera, formazione, dedizione alla scuola intesa come missione di salvezza tra i giovani. Alcuni tra questi maestri vengono inviati a fondare altre scuole nelle città limitrofe. E finalmente, nel 1684, la loro famiglia diventa una vera comunità religiosa, emettendo i primi voti di obbedienza.

Quattro anni dopo il de la Salle con tre Fratelli assume la direzione della scuola parrocchiale gratuita di Saint Sulpice: 200 ragazzi indisciplinati che fino a quel momento hanno diviso la giornata tra la filanda e qualche ora di scuola vissuta in un unico salone rumoroso e disordinato. Il de la Salle divide i giovani per età in tre classi, badando al loro grado di intelligenza, diminuendo drasticamente le ore da trascorrere in filanda e proponendo una vita del tutto diversa, organizzata, finalizzata ad apprendere scrittura, lettura e calcolo, per giungere alla dimensione di 'buon cristiano ed onesto cittadino', e sapere farsi strada nella vita con nuova dignità. La santa Messa, l'istruzione religiosa, lo studio, il gioco, il modo di vivere insieme con serenità ed interesse, l'abolizione delle punizioni corporali a tutto vantaggio della prevenzione, più che delle repressioni delle mancanze, costituisce la nuova formula educativa, capace di 'toccare il cuore' dei giovani e trasformarli.

L'ostilità dei maestri scrivani dura 14 anni

Si scatena la guerra dei maestri scrivani. Durerà quattordici anni, e porterà al La Salle amarezze senza fine. Essi non solo si rendono complici di azioni criminali come l'incendio di alcune scuole, ma insinuano nel cuore dei collaboratori del de la Salle il sospetto che, se le cose andassero male, a loro sarebbe spettata la miseria, diversamente dal loro Superiore, nobile e ricco. Il de la Salle si accorge di ciò, e per risposta, in occasione di una violenta carestia, distribuisce alle famiglie più povere dei suoi allievi tutti i propri beni. La sua scelta radicale suscitò nuovo entusiasmo nei suoi discepoli. Nel 1692 si stabilisce nel villaggio di Vaugirard vicino a Parigi e per un decennio si dedica alla formazione dei novizi della sua famiglia religiosa, mentre la Francia è devastata dalla guerra, dalla pestilenza e dalla carestia. In questo periodo, pone mano ad opere importanti: Le *Regole comuni* fissano la fisionomia spirituale dei Fratelli delle Scuole Cristiane. La *Norma delle scuole* determina il metodo educativo dei Fratelli. In essa la figura del maestro-educatore che si dedica al ragazzo-persona segnerà la rivoluzione totale nelle scuole di Francia e di Europa. Le Meditazioni per il tempo del Ritiro spirituale e in occasione delle domeniche e delle festività, fanno interiorizzare ai Fratelli la missione dell'educatore, apostolo e 'ministro' di Dio nell'opera della salvezza dei giovani.

Segni della Provvidenza per il bene della gioventù

Le scuole dei Fratelli si estendono a tutta la Francia. A Parigi, il de la Salle istituisce la prima scuola professionale per operai e giovani che non hanno potuto frequentare scuole regolari. Nella cittadina di Saint-Yon (dove morirà) crea persino una scuola di arti e mestieri per giovani che la polizia gli porta dalle carceri.

I Fratelli sono tutti laici consacrati e, secondo la tradizione che si vuole far risalire allo stesso Fondatore, ancor oggi si conservano tali. Nel 1716, radunati i Fratelli, li pregò di scegliere un Superiore tra di loro, impedendo così la clericalizzazione della nuova congregazione. Al nuovo Superiore, Fratel Barthélemy, il de la Salle si sottomise umilmente.

Muore santamente il 7 aprile 1719, e santo sarà proclamato nell'anno 1900. Dal 1950 è venerato e invocato quale patrono di tutti gli insegnanti ed educatori cattolici. (Fratel Franco Savoldi)



Maddalena Gabriella di Canossa, santa (1774-1835) Fondatrice delle Canossiane

In cinque nel castello

La marchesa Maddalena Gabriella unì in sé due dei più nobili cognomi: i marchesi di Canossa da parte del padre, i conti ungheresi Szluha da parte della madre. Non ebbe però mai il tesoro che ha ogni poverissimo bambino: il sorriso del papà e le coccole della mamma. Lei infatti a cinque anni perse il padre che morì, e a sette la madre che se ne andò sposando un altro uomo. Maddalena Gabriella, il fratello e le sue tre sorelle rimasero nel grande palazzo di Verona, praticamente orfani, affidati a uno zio tutore. Una istituttrice francese si dedicava alle sorelline. un sacerdote dotto e di provata virtù al fratello. A 15 anni fu assalita prima da una febbre maligna, poi dal vaiolo che lasciava il volto deturpato da cicatrici. Pregava, indifferente a vivere o a morire. Allo zio-tutore che si preoccupava delle cicatrici del vaiolo, disse: “Non abbiate timore: se guarisco non dovrò piacere a nessuno, perché mi farò monaca”.

Guarì e lesse le regole delle Carmelitane

Nei giorni in cui la sorella maggiore festeggiava il fidanzamento, Maddalena Gabriella (17 anni) andò a provare la vita delle Carmelitane. Dopo pochi mesi capì che non era la sua strada. Le piaceva pregare il Signore insieme alle consorelle, ma poi voleva andare a servire i suoi fratelli più miseri. Tornò a casa. Lo zio-tutore le affidò la direzione del castello e delle proprietà. Seria e matura, essa modificò molti atteggiamenti consueti nelle case nobiliari. Tra padroni e domestici non dovevano esserci gesti di superiorità. Poche parole e molti fatti. Onestà e sincerità. Materno interesse per ogni necessità. E alla sera, tutti uniti nella recita del Rosario. C'è già tutto lo spirito che Maddalena porterà nella fondazione delle Figlie della Carità, chiamate Canossiane.

A tu per tu con Napoleone. 1797

Maddalena comincia a frequentare l'ospedale, ad interessarsi dei malati e degli orfani che alcuni morenti lasciano. Nel 1802 (ha 28 anni) raccoglie tre orfane. Ne prende cura. L'anno seguente compra un alloggio presso San Zeno e allarga il numero delle ragazze in necessità, che cominciano a frequentare la scuola e a lavorare. Con le sue mani monda i capelli delle ragazzine dai pidocchi. A chi si meraviglia di questa sua attività 'poco

nobile', risponde vivace: "Perché sono nata marchesa, non posso aver l'onore di servire Gesù nei suoi poveri?". Napoleone in quegli anni fa periodicamente guerra all'Austria. Quando passa da Verona è ospite nel castello dei Canossa. Prova grande stima per Maddalena Gabriella. Egli che ha incamerato tutti i beni della Chiesa, le fa assegnare il monastero di S. Giuseppe. A chi non è d'accordo, dice: "Questa donna è utile allo Stato". Col passare degli anni, Maddalena si orienta a fondare una Congregazione di 'serve dei poveri'. Le chiamerà 'Figlie della Carità'. Le sorelle e i parenti, che brillano per la loro nobiltà, ne sono costernati. Ma lei il 1° aprile 1808 va a vivere, con le ragazze e le maestre della sua famiglia religiosa, nel monastero di San Giuseppe. Nomina 'direttrice' della famiglia Leopoldina Naudet. Con cinque maestre va a raccogliere le ragazze più povere e sporche, perché vengano istruite e imparino un lavoro onesto. Un prete le fa notare che sullo scialle ha dei pidocchi. Lei risponde sorridendo: "Sono le nostre perle".

"Da te si fermeranno le carrozze, da me le carrette"

Nel 1810 i fratelli Cavanis hanno fondato a Venezia le Scuole di Carità per ragazzi, e la chiamano (lei ha 36 anni) a dirigere una Scuola di Carità per ragazze. Maddalena ci va, e fa ciò che ha già fatto a Verona: forma le maestre e con amore materno si prende cura delle ragazze. A Venezia con le maestre cominciò a portare la divisa delle 'Figlie della Carità': abito marrone, scialle nero, cuffia nera in testa, medaglia dell'Addolorata al collo. In sogno vede la Madonna indicarle tre campi per l'attività delle sue Figlie: una chiesa, un ospedale, una scuola.

Nel 1812 Maddalena scrisse le Regole delle 'Figlie'. Nel 1816 ottenne da Pio VII il 'Breve di lode', e nel 1828 da Leone XII l'approvazione. Ora la sua opera poteva correre per tutte le regioni dell'Italia. Maddalena però non ebbe mai fretta né smaniava di avere molte 'vocazioni'. Era molto severa nella scelta. Diceva: "Sarebbe una carità crudele tenere una figlia che mostra malcontento. La nostra vocazione domanda temperamenti quieti e teste solidissime". Leopoldina Naudet la lascia per dedicarsi all'istruzione delle fanciulle nobili. Maddalena sorridendo le dice: "Va bene così. Da te si fermeranno le carrozze, da me le carrette". Maddalena apre case a Milano, Bergamo, Trento e inizia le pratiche per molte altre. A Bergamo dà avvio al Seminario di Formazione delle 'maestre di campagna'. Erano ragazze provenienti dai villaggi, dove sarebbero poi tornate per insegnare nelle scuole elementari, collaborare con i parroci nell'insegnamento del catechismo e assistere i malati.

I Padri Canossiani

Il 23 maggio 1831 Maddalena, con don Francesco Luzzo, apre a S. Lucia in Venezia il primo Oratorio dei Figli della Carità. Ha così inizio il ramo maschile da lei voluto per la formazione dei ragazzi poveri. Viaggiò moltissimo per essere vicina alle sue Figlie, e fino all'ultimo continuò a dettare Pensieri per loro. "Non insuperbiamoci del bene che operiamo. Siamo quattro donnuciole senza lustro, senza lettere. Siamo le ultime venute nella casa del Signore. Siamo 'serve dei poveri' in attesa di meritarcì il nome di 'serve di Dio' ". Morì recitando l'Ave Maria. Aveva 61 anni. Era il 10 aprile 1835.



Gaspare L. Bertoni, santo (1777-1853)
Fondatore degli Stigmatini

A 23 anni ricevette il dono più grande e la sofferenza più acuta

Il dono fu l'ordinazione sacerdotale. La sofferenza fu la separazione consensuale e irreparabile di suo papà e di sua mamma. Il padre, di famiglia nobile e molto ricca, era incapace ad amministrare e stava dilapidando il patrimonio. La mamma era sprofondata nella tristezza dopo che il vaiolo le aveva portato via l'unica sua bimba, Metilde, tre anni e mezzo, vivace come un uccellino e bella come un fiore. Da quella tristezza non sarebbe guarita mai più (forse fu una profonda depressione). Gaspare fu sempre accanto a sua madre, Brunora Ravelli, con infinita delicatezza. La vide sfiorire rapidamente, divenne anche il suo confessore, e le diede gli ultimi Sacramenti poco prima che si spegnesse.

Quand'era ancora ragazzo, Gaspare vedeva per le strade della sua Verona altri ragazzi molto diversi da lui: abbandonati a se stessi, smunti e malaticci. Vivevano in bande per darsi forza a mendicare e a rubare. La scuola (che lui frequentava) era un privilegio delle famiglie benestanti che potevano pagarsi un insegnante. Quei ragazzi erano uno degli effetti perversi delle interminabili guerre tra i francesi di Napoleone e gli austriaci dell'Imperatore, che riempivano gli ospedali di feriti, devastavano le campagne, paralizzavano i commerci distribuendo miseria a tutti.

Seminarista, Gaspare prestava servizio negli ospedali, faceva catechismo nella parrocchia di S.Paolo. Quando gli venne affidato un gruppo consistente di preadolescenti da preparare alla prima Confessione, pensò di rompere la giornata monotona con allegre iniziative: li portava nei prati a fare clamorose partite, organizzava con loro belle passeggiate ai vari santuari della città, li portava anche a vedere i feriti di guerra negli ospedali con qualche dono e un po' d'allegria. Aveva cominciato ad essere ciò che sarebbe stato per tutta la vita: missionario tra i ragazzi.

Ordinato Sacerdote nel 1800, l'anno dopo assistette all'avvenimento più strano possibile: la sua Verona fu spezzata da Napoleone e dagli Austriaci in due città nemiche. L'Adige, che percorreva la città da nord a sud, divenne il confine di Stato: mezza città (36 mila abitanti) era dei francesi, l'altra mezza (20 mila abitanti) degli austriaci. Attraversare un ponte sull'Adige voleva dire attraversare la frontiera, 'andare all'estero', con tutte le conseguenze immaginabili.

Don Gaspare continuò a fare il 'missionario tra i giovani' di S.Paolo. Durante la settimana, seguito da una decina di ragazzi, faceva processione tra le botteghe degli artigiani. Elemosinava un posto per uno di loro. Dopo giorni di giro riusciva a collocarli

quasi tutti. La settimana dopo si ricominciava.

Alla domenica si riunivano e giocavano nell'archivio parrocchiale, nella biblioteca. Quando la sorella del parroco non ne poté più, li radunò a casa sua, poco lontano. Nasceva così il primo 'oratorio' di Verona: Messa, catechismo e tanta allegria. Per far sapere ai veronesi che i suoi ragazzi non erano ignorantelli, inventò le 'mostre di arti e mestieri'. I suoi apprendisti gli portavano un bel paio di scarpe realizzato da loro, un bel vestito, una serratura di fattura nuova, il telaio ben disegnato di una finestra, e lui li esponeva ai veronesi, ottenendo per i suoi ragazzi nuovi posti di lavoro.

Si cominciò a guardare l'oratorio di S. Paolo con ammirazione, e i parroci vennero a domandare a don Gaspare di trapiantarli anche nelle loro parrocchie. Arrivarono anche i parroci della campagna intorno. Don Gaspare aveva tra i suoi ragazzi più in gamba un gruppo di 'aggregati' che lo aiutava, e ne fece il manipolo di pronto intervento che chiamò 'Coorte Mariana'.

L'inizio di un nuovo oratorio avveniva così: dalla chiesa parrocchiale usciva in processione marziale la 'Coorte Mariana' che percorreva cantando e pregando le vie della parrocchia, invitando i giovani del quartiere o del paese. Quando la processione ben ingrossata rientrava in chiesa, don Gaspare prendeva la parola dal pulpito ed esortava a seguire Gesù sotto la protezione di Maria.

La bella impresa degli Oratori ebbe una brusca frenata nel maggio 1807, quando un decreto di Napoleone proibì "confraternite, congregazioni, compagnie e tutte le società religiose laicali".

La lunga parentesi lontano dai giovani

Il tempo che ebbe libero dalla sempre più limitata attività oratoriana, don Gaspare (30 anni) lo impiegò negli ospedali, tra feriti e malati. Scriveva il 6 marzo 1809: "Il mondo presente è un grande ospedale di infermi: tutti si lamentano e nessuno guarisce sebbene sia pronta la medicina. Questa è la preghiera, che non si fa o si fa male".

Nel 1810 Napoleone soppresse anche tutti gli ordini religiosi maschili e femminili. Fu un colpo gravissimo per la Chiesa. Tra gli stessi preti c'era divisione tra chi si schierava con il Papa (esiliato) e chi aderiva a Napoleone. Più di uno pensava a far carriera e ad accumulare denaro. Il Vescovo dovette proibire ai preti di "andare in maschera, frequentare teatri, commedie e balli".

Il Seminario era ridotto male. C'erano 143 interni e 25 esterni. Gli studenti di teologia (vicini al sacerdozio) erano 60. Padre Bresciani avrebbe scritto: "Non si poteva dire che quello era un seminario, ma piuttosto un miscuglio di corruzione e di disordine".

Nel maggio del 1810 il Vescovo chiamò don Gaspare, e gli affidò la direzione spirituale del Seminario. Era un'obbedienza molto pesante, ma don Gaspare (33 anni) chinò il capo e obbedì. Iniziò con la predicazione degli Esercizi Spirituali. Fece allontanare dal Vescovo alcuni preti frivoli e mondani. Ogni domenica faceva di buon mattino una meditazione ai seminaristi, preparandosi con una notte di preghiera. Lungo la settimana li seguiva uno per uno. Non risparmiò fatiche nel lavoro di ricostruzione di quelle anime, avviandole ad una vita di preghiera e di austerità. Cinque anni dopo lo storico Sommacampagna poteva scrivere: "Il Seminario è un monastero di monaci più che di giovani ecclesiastici".

Attorno a don Gaspare si era formato poco a poco un gruppo di suoi 'figli spirituali', che vivevano accanto a lui e lo aiutavano in ogni attività pastorale. Così, nel tempo in cui tutti gli ordini e le congregazioni erano soppressi, intorno a questo prete santo nasceva nel silenzio una nuova famiglia religiosa. Dio semina e fa crescere dove vuole e quando vuole, nonostante i progetti e i divieti dei piccoli uomini che si credono grandi.

Finisce la lunga parentesi

Dopo la disastrosa campagna di Russia e la sconfitta di Lipsia, nel marzo 1814 Napoleone abdicò. La lunga parentesi della lontananza dai ragazzi (1807-1814) per don Gaspare era terminata. Egli fece risorgere gli Oratori mariani e si gettò nuovamente nell'attività di 'missionario tra i giovani'. La diffusione degli Oratori fu rapida. "Non vi è chiesa della nostra città – scrive un anno dopo – o parrocchiale o sussidiaria che non abbia aperto un Oratorio ai propri giovani".

I locali e la chiesa delle Stimmate erano stati requisiti dall'autorità nel 1808.

Il 4 novembre 1816, dopo essere stati usati da un laico cristiano per una scuola destinata ai ragazzi poveri, furono donati a don Gaspare "per dar vita a una congregazione di preti". In quel freddissimo inverno, in quei locali scrostati, nacque tutto: la comunità di religiosi di don Gaspare; l'opera sociale in cui la comunità si impegnò: una scuola per i ragazzi poveri della città; l'Oratorio che affiancò la scuola. Nacque anche il nome dei religiosi di don Gaspare: la gente li chiamò 'i preti delle Stimmate'.

La vita era austerissima e si svolgeva sotto gli occhi di Dio. Per conservarla così, mentre un tumore dolorosissimo l'abbatteva, don Gaspare scrisse le Regole della sua famiglia.

Dal suo letto di dolore (dove subì diverse operazioni chirurgiche senza anestetico, perché a quei tempi non esisteva) don Gaspare divenne il consigliere spirituale della città. Andavano da lui a confidarsi Vescovi, sacerdoti, gente del popolo e della nobiltà. Andarono a chiedere il suo consiglio anche tre fondatori di nuove famiglie religiose: Antonio Rosmini, Nicola Mazza, Teodora Campostini. Lo scrittore tedesco L.Schior, dopo esser vissuto qualche tempo a Verona, scrisse: "Don Gaspare Bertoni, un venerando vegliardo, è l'oracolo della città".

Purificato da lunghissime sofferenze, don Gaspare andò incontro a Dio il 12 giugno 1853.



Lodovico Pavoni, santo (1784-1849)
Fondatore della Congregazione dei Figli dell'Immacolata,
detti Pavoniani

23 anni e un libro

Aveva 23 anni il sacerdote Lodovico Tommaso Maria Pavoni, quando iniziò a leggere il libro *Influenze morali* di Pietro Schedoni. (Era l'estate del 1807). Quelle pagine avrebbero rovesciato la sua vita. L'autore, nelle prime pagine, si poneva la domanda: perché i giovani delle famiglie povere si abbandonano facilmente alla vita indisciplinata e viziosa? La risposta limpida che egli dava nelle pagine seguenti era questa: perché non esistono scuole dove si dia loro gratuitamente una buona istruzione e s'insegni un buon mestiere. I nobili, diceva l'autore, dovevano usare le loro ricchezze per aprire scuole gratuite per i figli dei poveri. Dove aumentava il numero delle scuole, diminuiva il numero delle bettole. I tre nomi che il prete Pavoni portava erano il segno della sua nobiltà. Suo padre era il nobile Alessandro Pavoni, con ricco palazzo in Brescia, vasti possedimenti e una bella abitazione di campagna ad Alfianello (Brescia). Sua madre, Lelia, era dell'illustre famiglia Poncarali, con palazzo in via Magenta. Con l'arrivo della Rivoluzione Francese in Italia, portata dal generale Napoleone Bonaparte, la nobiltà aveva perso molti dei suoi privilegi, tra cui il diritto di dare il Sindaco e il Capo Amministrativo alla città. Ma nonostante lo sbandieramento entusiasta dell'uguaglianza, i poveri erano rimasti poveri, e i ricchi avevano consolidato la loro ricchezza. La fiorentissima vita industriale della città di Brescia comprendeva 53 filatoi, 10 cartiere, 1228 mulini, 2895 telai, 268 fucine per la lavorazione del ferro, 23 fucine per canne da fucile, 42 tintorie... La massa dei lavoratori aveva orari massacranti: 14, a volte 16 ore di lavoro al giorno. I salari fissati dai padroni erano così miseri che per sopravvivere nei filatoi e nelle officine dovevano lavorare i padri, la madre e i figli, anche se ancora bambini. Le colate del ferro liquefatto negli altiforni faceva respirare aria rovente. La lanuggine sospesa nell'aria delle filande intasava specialmente i deboli polmoni dei bambini. Lo strepito dei telai e delle macchine intontiva e ubriacava. Una quantità impressionante di bambini moriva senza aver mai saputo cosa volesse dire giocare.

Andò a verificare

Lodovico, ragazzo intelligente e sensibile, sentiva le discussioni dei 'rivoluzionari' (a cui

apparteneva suo fratello Giovanni) sui privilegi da abbattere, sulla giustizia da realizzare. Ma il grande privilegio della ricchezza non veniva mai messo in discussione, e di giustizia realizzata ne vedeva molto poca in giro. Lodovico volle verificare di persona la situazione. Depose gli abiti eleganti ed entrò nelle officine degli operai, provò quei mestieri, cercò di parlare con i lavoratori. Cominciava a capire, provandola sulla sua pelle, la fatica che abbrutisce. Vedeva con i suoi occhi i giovanissimi, ubriachi di lavoro, seguire gli atteggiamenti degli adulti corrotti e spezzanti di ogni onestà. Sentiva che per un cristiano la situazione era intollerabile. Bisognava assolutamente affrontare la miseria dovunque fosse, e vincerla. Ma non sapeva cosa fare.

Decise di diventare prete

Senza stemma nobiliare, senza eredi a cui trasmettere palazzi e ricchezze, avrebbe distribuito la sua parte di eredità a tante famiglie misere. Questo non sarebbe bastato, ma Dio gli avrebbe indicato la strada per proseguire nella realizzazione di una vera giustizia.

Disse la prima Messa il 21 febbraio 1807, e pochi mesi dopo lesse il libro dello Schedoni. Gli parve di aver trovato la strada per affrontare in maniera più efficace il problema della povertà sociale: creare scuole dove dare gratuitamente ai giovani poveri una buona istruzione e insegnar loro un buon mestiere. Sarebbe stata la strada per la quale Lodovico Pavoni avrebbe camminato per tutta la vita.

Prima che le fabbriche li ingoiassero

Cominciò dando una mano al prete Guzzetti, che radunava in quattro punti della città chiamati 'oratori' i ragazzetti miseri, e cercava di insegnare loro a pregare e a leggere prima che le fabbriche ingoiassero molti di loro. Nel 1808 don Lodovico aprì un 'oratorio' suo, alla chiesa di S.Orsola. Raccolse i ragazzini più rozzi, scalzi, dal fisico stentato.

Ma nel 1810 Napoleone emanò un decreto che sopprimeva tutti gli ordini religiosi, tranne quelli delle suore che si dedicano all'educazione delle ragazze. 100 case religiose e scuole, su 107, dovettero chiudere. Il nuovo vescovo di Brescia, mons.Nava, guardava con simpatia l'oratorio di don Lodovico, e temeva che un giorno o l'altro, per una decisione dell'autorità politica, dovesse anch'esso chiudere. Chiamò don Lodovico e lo nominò 'segretario del Vescovo'. Avrebbe così potuto continuare la sua opera in favore dei ragazzi miseri, ma avrebbe avuto un incarico che lo avrebbe difeso da ogni provvedimento politico.

È il vescovo stesso ad esortarlo: "Va', sono tempi brutti. Chiama gli inesperti, raduna i bisognosi, salvali". All'oratorio di don Lodovico si raduna ormai una vera turba di ragazzi cenciosi e affamati. Oltreché della preghiera e del cibo, don Lodovico comincia a interessarsi del loro lavoro. Poiché non può aprire una scuola, porta i più svegli e i più bisognosi presso suoi amici, perché diano loro da lavorare senza fiaccarli.

Alcuni anni dopo le cose sono profondamente mutate. Napoleone è stato sconfitto e confinato nella sperduta isola di Sant'Elena. A Brescia muore il prete Guzzetti, lasciando

allo sbando i tanti ragazzi del suo oratorio presso la chiesa di S. Barnaba. Mons. Nava nel febbraio del 1818 chiama don Lodovico e gli dice: “Da questo momento non sei più il mio segretario, ma il Rettore di S. Barnaba. Perché abbia uno stipendio da spendere per i tuoi ragazzi poveri, ti nomino anche Canonico”.

La strada non è una buona maestra

L’oratorio di S. Barnaba prende nuova vita. Accanto alla chiesa, don Lodovico compra tre stanzoni per ospitare i ragazzi orfani, che alla sera non sanno dove andare a dormire. I primi suoi piccoli ospiti sono sette. Poi ne arrivano altri, tanti altri. Non tutti sono ‘bravi ragazzi’. Alcuni bestemmano, litigano, sono disobbedienti e testardi. Don Lodovico ricorda ai suoi aiutanti (che formano ormai con lui una famiglia religiosa): “Vengono dalla strada, e la strada non è mai una buona maestra. Tocca a noi farli buoni”. Al mattino, dopo che hanno pregato con lui, li accompagna da padroni onesti, che insegnano un mestiere senza sfruttarli.

Nel 1821 don Lodovico fa un decisivo passo avanti: apre per i suoi ragazzi una scuola e tre laboratori per i mestieri di fabbro, falegname e calzolaio. Tre anni dopo riesce ad aprire il laboratorio che più ha desiderato: la tipografia.

Nel 1831 don Lodovico scrive il ‘Regolamento’ del suo istituto. Perché le sue opere non abbandonino i poveri per rivolgersi ai benestanti (cosa purtroppo frequente negli istituti religiosi) fissa le tre categorie di ragazzi che potranno essere accettati nelle sue opere: gli orfani, i figli di madre vedova, i giovani ‘veramente abbandonati dai loro genitori’. Le colonne del suo sistema educativo saranno: la Religione, l’amore, l’educazione della volontà. In quegli anni nelle scuole si usa tranquillamente il bastone e la sferza. Don Lodovico esige per i ragazzi rispetto e amore.

La piaga antica dei sordomuti

Nelle valli bresciane esiste una piaga antica: quella dei sordomuti. Nel 1840, nel paese di Seiano, don Lodovico prepara la sua prima scuola per loro. Come sempre si fa muratore. Nelle pause medita sul Vangelo. È il nutrimento del suo spirito, gli dà la forza per continuare a lavorare per Gesù che soffre la fame e l’ignoranza nei suoi giovani.

Il 12 giugno 1847 giunge l’approvazione del Papa per la “Religiosa Congregazione dei Figli di Maria Immacolata”. Don Lodovico e i suoi diventano ‘religiosi’, cioè consacrati a Dio.

Le 10 giornate di Brescia. Ma all’orizzonte c’è di nuovo la guerra: la prima guerra d’indipendenza italiana per due anni porterà distruzioni e lutti nell’Italia del nord. Il 24 marzo 1849, mentre a Brescia stanno per iniziare le ‘10 giornate’ che copriranno la città di gloria e di rovine, don Lodovico mette in salvo i suoi ragazzi. Li fa uscire in piena notte, sotto una pioggia diluviante, nemmeno un’ora prima che gli Austriaci inizino il bombardamento sulla città. In quella notte tremenda, don Lodovico riesce a salvare i suoi ragazzi, parte nella casa di sua sorella Paolina, parte nella casa di Seiano.

Ma lui non ce la fa. Una broncopolmonite se lo porta via il 1° aprile. È la domenica delle Palme, mancano sette giorni alla Pasqua.

Parte terza

La Rivoluzione industriale e il prezzo umano del benessere

Cominciano ad esistere la 'fabbrica' e gli 'operai'

Nel 1769, a Glasgow in Gran Bretagna, mister James Watt inventò la 'macchina a vapore'. Essa sfruttava una nuova energia: quella del calore. Una sola macchina di Watt (potenza 100 cavalli-vapore) sviluppava una forza pari a quella che prima producevano 880 uomini. Una filanda, impiegando solo 750 lavoratori radunati sotto alcuni capannoni, produceva tanto filo quanto prima avrebbero potuto produrre 200 mila lavoratori.

Cominciarono così ad esistere la 'fabbrica' e gli 'operai'. La produzione facilitata delle fabbriche abbassa di colpo il prezzo dei tessuti e ne sviluppa enormemente il mercato.

Negli stessi anni si verifica un fortissimo aumento nell'utilizzazione del ferro (per la produzione di macchine, telai, ferrovie) e nell'utilizzazione del carbone (che permette la propulsione delle macchine a vapore). Si costruiscono su larga scala ferrovie e battelli a vapore.

Per la contemporanea, progressiva vittoria della medicina e dell'igiene sulle più micidiali malattie come la peste e il vaiolo, la popolazione in Europa ha una crescita imponente: da 180 milioni nel 1800 a 260 milioni nel 1850.

La moltiplicazione veloce delle fabbriche (cioè l'industria) e l'abbassamento dei prezzi mette in crisi gli artigiani. In campagna arrivano le prime macchine a vapore, che rendono inutile il lavoro di tanti salariati. Una fiumana di gente emigra in città in cerca di lavoro. Le fabbriche acquistano una fisionomia precisa: centri dove un grande numero di lavoratori compiono lo stesso lavoro alle dipendenze di un padrone. Sorgono così in Inghilterra le città del carbone, le città del ferro, le città delle industrie tessili.

È la rivoluzione industriale. Nata in Inghilterra, passa rapidamente in Francia, Germania, Belgio, Olanda, Italia del Nord, Stati Uniti d'America. Essa è uno dei più grandi e radicali cambiamenti che si sono verificati nella storia dell'uomo. Essa "invase il globo, sconvolse l'esistenza e travolse le strutture di tutte le società umane esistenti nel giro di sette o otto generazioni (150/200 anni). La scoperta di Watt fu seguita da tutta una serie di invenzioni analoghe che permisero di sfruttare nuove energie: il petrolio, la dinamite, l'elettricità, l'atomo" (Carlo M. Cipolla).

I risultati industriali furono enormi, impensabili, tanto che si può affermare: nel 1850 il passato non è più passato, è morto. L'umanità si sviluppò in maniera esplosiva: 750 milioni di persone nel 1750, un miliardo e 200 milioni nel 1850, due miliardi e mezzo nel 1950, 6 miliardi nel 2003.

Il benessere che la rivoluzione industriale diffuse non era mai stato raggiunto prima. Totali e drastici cambiamenti si verificarono nelle abitudini, idee, credenze, istruzione, famiglia. Problemi enormi furono posti alle nuove generazioni: armi sempre più terribili, inquinamento, crescita incontrollata della popolazione terrestre...

Il costo umano del benessere

L'enorme progresso materiale ebbe però, specialmente nei primi cento anni, un pauroso costo umano: "Una piccolissimo numero di straricchi – dirà papa Leone XIII della *Rerum Novarum* – ha imposto uno stato di quasi schiavitù all'infinita moltitudine dei proletari"(RN 2). È il 'buco nero' della la 'questione operaia'. Nelle città industriali si forma una classe nuova, quella dei proletari, che non ha altre ricchezze al di fuori delle proprie braccia e dei propri figli (=la prole). Le condizioni dei proletari sono spaventose. Nel 1850 metà della popolazione inglese è ormai ammassata nei centri cittadini. Le 'case' degli operai sono tante volte cantine, in ognuna delle quali si ammassa tutta la famiglia, senza luce, fetide per l'umidità e gli scolii. Nelle fabbriche nessuna misura igienica, nessun regolamento, tranne quello imposto dal padrone che punta solo al massimo guadagno.

L'agonia dei fanciulli torturati

Il salario esiguo permette un nutrimento sufficiente solo alla persona che lavora. Devono quindi lavorare in fabbrica (se vogliono mangiare) anche le donne, i ragazzi, i bambini. Si consuma così nel silenzio quella che Bertrand Russel chiamerà 'l'agonia dei fanciulli torturati'. La fatica, le malattie (specialmente la tubercolosi), l'impossibilità di dormire rendono la vita di questi piccoli sventurati molto breve. Il grande capitale, che avrebbe donato benessere e cultura all'Europa, si costruisce con il sangue dei fanciulli. Le pagine con cui B.Russel documenta questo vero genocidio (nell'opera Storia delle idee del secolo XIX) sono sconvolgenti. Riassumo: "I bambini, a Londra, venivano 'affittati' a centinaia nei rioni popolari. Portati alla stazione venivano stipati nei vagoni e spediti a lavorare nelle filande del Lancashire. Molti di essi camminavano appena. Il lavoro durava dalle 5 del mattino alle 9 di sera. Il lavoro della tessitura lo facevano le macchine. E per badare a una macchina non occorreva un uomo, bastava un bambino. Cadevano dal sonno, dalla stanchezza nella solitudine delle fabbriche buie. Le malattie stroncavano i piccoli lavoratori".

In Francia, Belgio, Germania intorno al 1850 si consuma lo stesso genocidio. Una statistica rivela che a Nantes (in Francia) 66 bambini su 100 muoiono prima dei 5 anni. La durata media della vita di un operaio è di 17-19 anni.

Nell'Italia del Nord (dove l'industria tessile comincia nel 1817 e quella meccanica nel 1846) le condizioni sono identiche. Sulla vita negli stabilimenti tessili della Lombardia, R. Morando scrive: "Nei filatoi di seta, grandi stabilimenti che occupavano da 100 a 200 individui, si verificava il massimo impiego dei fanciulli. Le mansioni cui venivano adibiti era di tale indole macchinale da ridurre in breve tempo all'ebetismo quei poveri esseri. Il lavoro si protraeva d'inverno per 13 ore, e nell'estate per 15 o 16... Gli ambienti umidi e malsani, il levarsi di gran mattino, il lungo permanere in posizioni scomode, provocavano con la massima frequenza indurimenti ghiandolari, scrofola, rachitismo e tumori freddi. Oltre 15 mila fanciulli, in Lombardia, consumavano così il fiore della vita".

In questi decenni, prima e dopo la *Rerum Novarum* e l'enunciazione della Dottrina sociale della Chiesa, sorge una numerosissima schiera di cristiani che danno battaglia al

capitalismo disumano. Da Giovanni Bosco a Luigi Orione, da Leonardo Murialdo a Eugenia Ravasco la storia del lavoro umano è punteggiata da silenziosi 'salvatori' che chiedono allo Stato di intervenire, e intanto in nome di Dio cercano di strappare i giovani dalle fabbriche, danno loro apprendimento e istruzione, li aiutano a diventare onesti cittadini e buoni cristiani.

E quando lo sviluppo delle comunicazioni permette agli Europei di scoprire che le condizioni disumane della vita e del lavoro si estendono a immense zone geografiche che vengono chiamate sbrigativamente 'terzo mondo', la battaglia per la vita e la giustizia sociale in quelle terre viene combattuta da nuovi silenziosi 'salvatori'. Essi sono i missionari sacerdoti e religiosi, e i tanti cristiani laici volontari, coperti dal silenzio dei nostri giornali e delle nostre televisioni, ma benedetti dai poveri della terra e dal Dio del Cielo.

Presento in questa terza parte le figure di una ventina di questi 'salvatori di giovani' attraverso la scuola e il lavoro.



Giovanni Bosco, santo (1815–1888)
**Fondatore dei Salesiani e delle Figlie di Maria
Ausiliatrice (FMA)**

Un sogno a nove anni

Giovanni Bosco nel 1824 aveva appena nove anni, era orfano di padre, e in una notte fece un sogno misterioso. Lo raccontò lui stesso nelle sue Memorie.

Gli sembrò di vedere una turba di ragazzi che giocavano e bestemmiavano. Si era lanciato nel mezzo, e a schiaffi e pugni aveva cercato di farli tacere. Ma un uomo venerando dal volto luminoso gli aveva detto: “Non con le percosse, ma con la mansuetudine e la carità dovrai acquistarti questi tuoi amici. Parla loro della bruttezza del peccato e spiega la preziosità dell’amicizia con il Signore”.

Confuso e spaventato, Giovanni gli aveva domandato chi fosse. E si sentì rispondere: “Io sono il Figlio di Coeli che tua mamma ti insegnò a salutare tre volte al giorno. Il mio nome domandalo a mia Madre”.

Accanto a lui, in quel momento, Giovanni vide una Donna maestosa, rivestita di un manto splendente. Ella fece un gesto, e tutti quei ragazzi si mutarono in un gregge di capretti, cani, gatti, orsi, animali feroci. Un altro gesto, e tutti quegli animali si cambiarono in agnelli mansueti, che correvano e saltellavano intorno a quell’Uomo e a quella Donna. Giovanni era tutto confuso, ma la Donna gli disse: “Ecco il tuo campo. Ecco dove dovrai lavorare. Renditi umile, forte e robusto. E il cambiamento che hai visto succedere in questi animali, tu lo farai per i miei figli”.

Insieme a sua madre Margherita, Giovanni pensò a lungo a quel sogno, e sembrò a tutti e due che Dio lo chiamasse a diventare sacerdote, e a dedicare la vita ai ragazzi sbandati, senza affetto, avviati per una cattiva strada.

Aiutato da sua madre, Giovanni affrontò fatiche e sacrifici incredibili per diventare prete. Subito dopo si stabilì a Torino per «dedicare la vita ai ragazzi poveri e abbandonati».

Fin dalle prime domeniche andò per la città, per farsi un’idea delle condizioni dei ragazzi. Ne rimase sconvolto. Le periferie erano zone di miseria e di desolazione. Giovani vagavano per le strade, disoccupati, intristiti, pronti a qualunque avventura pur di guadagnare qualche soldo.

Un mercato dove si vendono ragazzi

Accanto al mercato generale della città, a Porta Palazzo, scoprì un luogo dove «si vendevano i ragazzi»: i padroni passavano, e sceglievano tra i tanti quelli che potevano servire alla loro fabbrica, ai loro cantieri, con salari bassissimi.

L'impressione più sconvolgente don Bosco la provò entrando nelle prigioni. Nelle sue Memorie scrisse: «Vedere un numero grande di ragazzi tra i 12 e i 18 anni, sani, robusti, intelligenti, vederli là oziosi, tormentati dalle cimici e dai pidocchi, senza pane e senza una parola buona, mi fece inorridire».

Nelle sue Memorie don Bosco continua: «Molti di quei giovani, quando riacquistavano la libertà, erano decisi a vivere in maniera diversa, migliore. Ma dopo poco tempo finivano di nuovo dietro le sbarre. Cercai di capire la causa, e conclusi che molti erano di nuovo arrestati perché si trovavano abbandonati a se stessi. Pensavo: Questi ragazzi dovrebbero trovare fuori un amico che si prenda cura di loro, li assista, li istruisca, li conduca in chiesa nei giorni di festa. Allora non tornerebbero a rovinarsi». È di qui che parte la grande missione di don Bosco.

Avvicinò il primo ragazzo immigrato l'8 dicembre 1841, festa della Madonna Immacolata. Tre giorni dopo attorno a lui erano in nove, tre mesi dopo venticinque, nell'estate ottanta. Dà loro pane, amicizia e catechismo.

Tra un manicomio e un cimitero abbandonato nasce il suo Oratorio. Per i ragazzi, rumorosi e fracassoni, don Bosco non trova un posto stabile. Deve vagare per la periferia nord di Torino, finché trova una tettoia tra i prati.

Ai suoi ragazzi dedica la settimana: cerca lavoro per chi non ne ha, condizioni migliori per chi è sfruttato, fa scuola dopo il lavoro ai più intelligenti.

Alcuni ragazzi, però, alla sera non sanno dove andare a dormire. Finiscono sotto i ponti o negli squallidi dormitori pubblici. Don Bosco affitta e poi compra una casa, chiama dalla campagna sua madre, e comincia a dare ospitalità ai più miseri.

Il ragazzo portato dalla pioggia

Il primo è un ragazzo bagnato di pioggia come un pulcino. È arrivato dalla Valsesia e non sa proprio dove andare. Dorme rannicchiato presso il focolare acceso di don Bosco.

Nel 1852 i ragazzi a cui don Bosco dà cibo, scuola e alloggio sono 35. Dieci anni dopo saranno 600. Raggiungeranno il numero di 800.

Ragazzi poveri vogliono dire pane e minestra, abiti e libri, chiese edifici sempre più vasti. I soldi, per tutta la vita di don Bosco, saranno il problema più drammatico. Eppure ce la farà: «La Provvidenza a volte si fa un po' aspettare, ma arriva sempre».

Tra quei primi ragazzi poverissimi, quasi tutti orfani, qualcuno gli chiede di «diventare come lui». Si chiamano Giuseppe Buzzetti, Michele Rua, Giovanni Cagliero, Giovanni Battista Francesia, Paolino Albera... Si riuniscono insieme e si danno il nome di «Salesiani», prendendo il nome da san Francesco di Sales, il santo della bontà e della dolce pazienza («Così bisogna comportarsi tra i ragazzi», diceva don Bosco ai suoi collaboratori). Loro scopo: dedicare la vita ai ragazzi poveri e sbandati, come ha fatto don Bosco. Non cercano denaro né carriera, ma la salvezza dei giovani.

Gli anni di mamma Margherita

La prima opera alla quale mettono mano sono i «laboratori per giovani apprendisti». Il primo maestro nel microscopico laboratorio dei calzolai è don Bosco stesso, che ha imparato a risuolare le scarpe quando aveva 14 anni. Poi si organizza il laboratorio dei sarti, dove la prima maestra è la sua anziana mamma Margherita venuta dalla collina del Becchi a dargli una mano e a fare da mamma a quei suoi primi ragazzi. Poi vengono i laboratori dei legatori, dei falegnami, dei tipografi, dei fabbri...

Gli oratori, le scuole, i laboratori salesiani, le scuole agricole, le scuole professionali si allargano a macchia d'olio in Italia, Spagna, Francia, Belgio. I primi missionari salesiani li trapiantano nell'America del Sud.

E dovunque si realizza il miracolo: ci sono giovani che dicono ai figli di Don Bosco: «Voglio diventare come voi. Non mi interessa far denaro o far carriera, voglio dedicare la vita a salvare i ragazzi poveri e sbandati». Nasce così la grande famiglia dei figli di Don Bosco, chiamata 'la Congregazione Salesiana'. Poi Don Bosco fonda, insieme a Maria D.Mazzarello, una seconda Congregazione: le Figlie di Maria Ausiliatrice (FMA), che fanno tra le ragazze il bene che i Salesiani fanno tra i ragazzi. E finalmente Don Bosco inventa la famiglia dei 'Cooperatori Salesiani': tutte le persone che, vivendo nelle loro famiglie, vogliono far del bene ai giovani seguendo lo stile di Don Bosco. Tra essi ci sono anche i 'benefattori di Don Bosco': quelli che aiutano con la preghiera e con i beni materiali le opere salesiane.

Don Bosco, il «povero prete di Valdocco», è ormai conosciuto da tanta gente. È conosciuto e ammirato specialmente per la sua maniera di educare i giovani, che in tutte le istituzioni educative si tenta ormai di imitare.

Qual era esattamente il suo sistema educativo? Davanti a questa domanda che molti gli rivolgevano, Don Bosco si schermiva, diceva sorridendo: "Neppure io lo so. Tiro su i ragazzi come mia madre tirava su me e i miei fratelli". Sistema familiare, quindi. Ma nella primavera del 1877, pressato da molte parti, specialmente dai Francesi presso i quali le sue opere si stavano moltiplicando, Don Bosco tentò di esporre in alcune pagine le linee essenziali del suo sistema educativo. Lo chiamò 'Sistema Preventivo'.

Ecco le parole principali scritte da lui:

"Esso consiste nel far conoscere le prescrizioni e i regolamenti di un istituto, e poi sorvegliare in modo che gli allievi abbiano sempre sopra di loro l'occhio vigile del Direttore o degli assistenti, che come padri amorosi parlino, servano di guida ad ogni evento, diano consigli ed amorevolmente correggano, che è quanto dire: mettere gli allievi nella impossibilità di commettere mancanze.

Questo sistema si appoggia tutto sopra la ragione, la religione, e sopra l'amorevolezza; perché esclude ogni castigo violento e cerca di tenere lontano gli stessi leggeri castighi.

La pratica di questo sistema è tutta appoggiata sopra le parole di S.Paolo che dice: 'La carità è benigna e paziente; soffre tutto, ma spera tutto e sostiene qualunque disturbo'. Perciò soltanto il cristiano può con successo applicare il sistema Preventivo. Ragione e Religione sono gli strumenti di cui deve costantemente far uso l'educatore, insegnarli, egli stesso praticarli se vuol essere ubbidito ed ottenere il suo fine.

1. Il Direttore deve essere consacrato a' suoi educandi... Si trovi sempre coi suoi allievi tutte le volte che non sono obbligatoriamente legati da qualche altra occupazione.

2. I maestri, i capi d'arte, gli assistenti devono essere di moralità conosciuta. Studino di evitare come la peste ogni sorta di affezione od amicizie particolari cogli allievi... Si faccia in modo che gli allievi non siano mai soli. Per quanto è possibile gli assistenti li precedano nel sito dove devono raccogliersi...

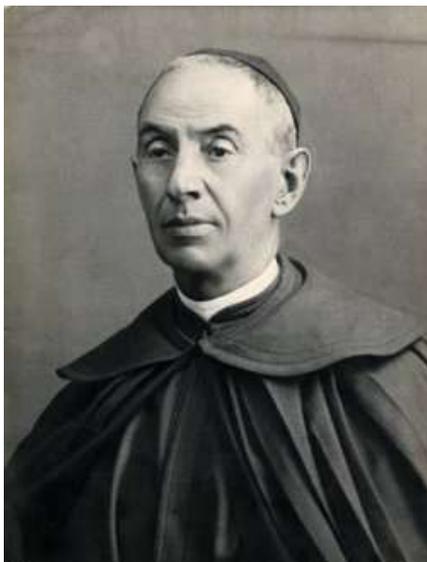
3. Si dia ampia libertà di saltare, correre, schiamazzare a piacimento. La ginnastica, la musica, la declamazione, il teatrino, le passeggiate sono mezzi efficacissimi per ottenere la disciplina, giovare alla moralità e alla sanità... Fate tutto quello che volete – diceva il grande amico della gioventù S.Filippo Neri –, a me basta che non facciate peccati.

4. La frequente confessione, la frequente comunione, la messa quotidiana sono le colonne che devono reggere un edificio educativo, da cui si vuol tener lontano la minaccia e la sferza. Non mai obbligare i giovanetti alla frequenza de' santi Sacramenti, ma soltanto incoraggiarli e porgere loro comodità di approfittarne...

L'educatore, tra gli allievi, cerchi di farsi amare, se vuole farsi temere.

“Dite ai miei ragazzi”

Don Bosco morì il 31 gennaio 1888. Ai Salesiani che lo vegliavano, mormorò nelle ultime ore: «Vogliatevi bene come fratelli. Aiutatevi, sopportatevi come fratelli. Fate del bene a tutti, del male a nessuno... Dite ai miei ragazzi che li aspetto tutti in paradiso».



Luigi Maria Monti, beato (1825–1900)
Fondatore dei Figli dell’Immacolata Concezione
(Concezionisti)

Un bambino gli gettava le braccia al collo, i malati lo fissavano

Il 9 novembre 2003, in una Piazza San Pietro gremitissima e inondata di sole, Giovanni Paolo II proclamò cinque nuovi beati. Tra essi Luigi Maria Monti, il fondatore dei Figli dell’Immacolata Concezione. La sua figura austera e dolce campeggiava in un grande dipinto a colori, che diceva a tutti la doppia missione cristiana per cui era vissuto: un bambino bisognoso gli gettava le braccia al collo, alcuni malati adagiati intorno fissavano fiduciosi il suo volto.

Luigi Maria Monti, laico consacrato a Dio, nella sua vita era stato chiamato ‘padre’, per la venerazione di cui veniva circondato.

Era nato a Bovisio, piccolo paese dell’alto milanese, nel 1825. Era l’ottavo figlio di Angelo e Teresa Monti, modesti contadini. Giovane ardente di vita, cresceva nella fede comunicatagli dai genitori, e viveva con loro i valori umani e cristiani di austerità, generosità e operosità.

Orfano di padre a 12 anni, diventa artigiano del legno per sostenere la mamma e i fratelli. Attratti dalla sua bontà, dopo il lavoro diversi coetanei artigiani e contadini si riuniscono nella sua bottega, trascorrendo il tempo in preghiera, letture della vita dei santi, tutto in sana e santa allegria. È una vera ‘comunità cristiana locale’, che la gente del posto chiama scherzando ‘la compagnia dei frati’.

Ma è l’anno 1851, ed è finita da poco (con il disastro della battaglia di Novara) la prima guerra d’indipendenza italiana. Gli Austriaci che occupano la Lombardia vedono cospirazioni dappertutto. Qualche maligno soffia nelle loro orecchie che nella bottega del Monti si riunisce una ‘società di cospiratori’. La polizia irrompe durante una riunione e arresta Monti e quindici suoi compagni. Per 72 giorni subiscono il ‘carcere preventivo’, mentre la polizia indaga. Alla fine vengono liberati come onesti cittadini che non hanno mai cospirato contro nessuno.

Nel 1852 Luigi Maria si trasferisce a Brescia per entrare nella Congregazione dei Figli dell’Immacolata fondata da Lodovico Pavoni cinque anni prima. Vi rimane sei anni come novizio. Fu un periodo di maturazione e di riflessione. Fece esperienza come educatore, dedicandosi ai poveri figli del popolo, e si specializzò come infermiere, in cui manifestò

dedizione eroica.

Si chiuse nel lazzaretto

Quando nel 1854 scoppiò a Brescia il colera, si chiuse volontariamente con due confratelli nel lazzaretto e vi rimase per tre mesi, a completa disposizione dei colpiti. Uscì solo alla fine della pestilenza per non contagiare nessuno.

Nel dicembre del 1854, papa Pio IX da Roma proclamò 'dogma di fede' l'Immacolata Concezione di Maria. Luigi Maria, insieme al giovane e abile infermiere Cipriano Pazzini, furono sollecitati dal loro direttore spirituale a recarsi a Roma, nell'Ospedale Santo Spirito. Il direttore sapeva che la cura degli infermi in quel grande ospedale non era buona. Avrebbero dato vita a una unione per il servizio degli infermi, che avrebbe chiamato "Congregazione dei Figli dell'Immacolata Concezione".

Luigi Maria Monti ubbidì. Giunse a Roma nel 1858 (aveva 33 anni) e si inserì nell'ospedale come umile infermiere.

Venti lunghi, faticosi anni

"Fu in quel luogo di disperate sofferenze che, di fatto, iniziò il cammino di Luigi Monti sulla strada della carità e del servizio all'uomo malato, fu lì che egli diede vita alla famiglia religiosa dei Figli dell'Immacolata Concezione a testimoniare la filiale accettazione di quel dogma che papa Pio IX aveva da poco promulgato sulla purezza totale della Madre Celeste. Dalle corsie del Santo Spirito agli ospedali di Orte, Nepi, Civitacastellana, Capranica, Luigi Monti per ben venti lunghi e faticosi anni si fece Infermiere di Dio, Apostolo della Carità, testimone d'amore al servizio della sofferenza. Diventò operatore sanitario a tempo pieno. Visse, dormì, si nutrì accanto ai suoi assistiti, ne condivise i loro problemi al punto di seguirli anche una volta dimessi dalla corsia ospedaliera. La città di Roma e il territorio della provincia di Viterbo lo videro sempre pronto ad accorrere dove il fratello malato chiamava, dove la sua opera risultava indispensabile. È pienamente convinto che il malato, il corpo del malato sofferente siano la stessa persona di Cristo, tanto che trovandosi nella necessità di scegliere tra un rosario in cappella e un malato da soccorrere non ebbe mai dubbio alcuno. Fu l'amico e il servo degli infermi, fu l'infermiere di Dio, fu l'interprete del Vangelo della sofferenza. Ma non dimenticò mai di aggiornarsi a livello professionale. Studiò anatomia e farmacia per preparare giuste ricette per i suoi malati. Ma la ricetta più bella non veniva, come ebbe a dire lo stesso Monti, dal retrobottega di una qualunque farmacia, ma dal cuore di Gesù. Ecco la sua prescrizione: 'Per godere di buona salute di anima e di corpo, prendete radici di fede, verdi fronde di speranza, rose di carità, viole di umiltà, gigli di purezza, assenzio di contrizione, legno della Croce. Legate tutto in un fascetto col filo della rassegnazione. Mettetelo a bollire sul fuoco dell'amore, nel vaso dell'orazione, con vino di santa allegrezza e con acqua di temperanza, ben chiuso col coperchio del silenzio. Lasciatelo la mattina nel sereno della meditazione. Prendetene una tazza mattino e sera, e così godrete buona salute'. È un infuso, quello del beato Luigi Maria Monti, che non ha

date di scadenza” (G.Cristofani).

Nel 1877 Pio IX lo nomina Superiore Generale della sua Congregazione, che silenziosamente ed efficacemente si sviluppa nei luoghi di sofferenza. ‘Padre’ Monti si sforza di donare ad essa il suo spirito. Ripete ai suoi figli spirituali: “Cercare sempre tra le pieghe di un dolore fisico il tormento di un’anima”. “Prima di tutto viene il malato”.

Il motto di san Benedetto, “Prega e lavora”, fu tradotto da Luigi Monti come “Prega e cura, prega e guarisci, prega e sii di conforto al prossimo nel momento più delicato della vita, nell’ora in cui il male corporale inaridisce le anime e rischia di farle allontanare da Dio”. Lo scrisse chiaramente nelle Regole che volle lasciare ai suoi figli, ma prima di scriverlo con le parole lo testimoniò con la sua vita, passata a fianco della povertà e della sofferenza.

Le malattie dei pastori

Nel 1877 decise di comprare una casa e un vigneto nell’agro romano in via Boccea, da destinare al riposo dei suoi figli spirituali. Attorno vivevano famiglie di pastori, molto sovente colpite da malattie della pelle per il mestiere che facevano. I suoi figli spirituali, invece di riposarsi, cominciarono a curare le malattie dei pastori. Oggi, per la costante e progressiva attività dei “Concezionisti” (come vengono chiamati gli appartenenti alla sua Congregazione) sorge l’Istituto Dermopatico dell’Immacolata, uno dei più insigni centri del mondo per la cura delle malattie della pelle.

Un giorno del 1882, all’Ospedale di Santo Spirito, ricevette la visita di un frate certosino, suo compaesano, che gli presentò quattro ragazzetti. Erano suoi nipoti, ed erano diventati improvvisamente orfani di entrambi i genitori. Il frate non sapeva dove collocarli. Luigi Maria Monti li prese con sé, sentendo rinascere l’antica tenerezza verso i ragazzi abbandonati che aveva provato nell’opera fondata da Lodovico Pavoni.

Ritornano gli orfani. Nel 1883 si teneva il Capitolo generale dei Figli dell’Immacolata Concezione. Egli chiese e ottenne dai suoi figli che la Congregazione assumesse anche questa seconda finalità apostolica: l’accoglienza degli orfani di padre e di madre, perché trovassero nelle loro comunità una seconda famiglia.

Nel 1886, tornato in Lombardia, ‘padre’ Monti aprì a Saronno la prima casa per gli orfani. Essa è oggi la sede centrale di tutta la sua opera.

Luigi Maria Monti andò incontro a Dio il 1° ottobre 1900. Nei decenni che seguirono, i suoi figli spirituali realizzarono opere per i malati e gli orfani in Italia e in tutto il mondo: dalla cura dei lebbrosi in Camerun alle scuole di lavoro per gli orfani in India.



Leonardo Murialdo, santo (1828–1900) Fondatore dei Giuseppini

Votacci sui compiti

Il ricco e nobile banchiere torinese Murialdo ebbe nove figli. Il penultimo di essi, Leonardo, a soli 8 anni fu mandato a Savona, nella celebre scuola degli Scolopi, in faccia allo splendido mare ligure.

L'aria di mare gli fece bene. Ma la compagnia di alcuni compagni maliziosi, quando giunsero gli anni difficili dell'adolescenza, lo fecero entrare in crisi. Dai 14 ai 15 anni cominciarono ad arrivare votacci sulle pagine dei compiti. La mamma, che credeva di averlo collocato in un luogo sicuro per la sua crescita cristiana, ricevette lettere allarmanti dalla direzione della scuola. Nelle sue 'Memorie', Leonardo scriverà: "Voi mi avete ricolmato, o mio Dio, di beni naturali e spirituali. E io vi abbandonai tanto presto. Presso i quindici anni io ero già peccatore e gran peccatore".

A 15 anni la mamma lo esortò a tornare a Torino. La fine delle 'cattive compagnie' e l'affetto sereno di sua madre lo rimisero sulla buona strada.

Un giorno, mentre pregava la Madonna nella bella chiesa di S.Dalmazzo, sentì prepotente la chiamata del Signore a diventare sacerdote.

Ottenne la laurea in teologia presso la Regia Università di Torino, e fu ordinato sacerdote nel 1851.

Fianco a fianco con don Bosco. Dedicò i primi 14 anni del suo sacerdozio interamente all'apostolato tra la gioventù povera e abbandonata della sua Torino. In particolare, dal 1857 (aveva 29 anni) al 1865 collaborò con Don Bosco accettando la direzione dell'Oratorio di S.Luigi presso la stazione ferroviaria di Porta Nuova.

In quegli anni una manciata di santi (don Cafasso, don Borel, don Bosco, la marchesa Barolo, don Cocchi) operava in Torino tra i giovani lavoratori poverissimi, che l'esperienza delle prime fabbriche portava all'abbandono della fede. Per aiutare più concretamente i giovani del suo Oratorio (che in certe domeniche raggiungeva il numero di 500) don Leonardo tirò su uno stanzone, lo divise in due, e lo fece servire da aula scolastica per un centinaio di ragazzi. Ad essi forniva i libri, e molte volte anche il necessario per mangiare e vestirsi.

La città, governata da Camillo Cavour, vedeva crescere in maniera esplosiva la sua popolazione, specialmente nei quartieri popolari. Dai 137 mila abitanti del 1848 ai 220 mila del 1864. Occorrevano iniziative nuove, diverse, per non perdere cristianamente il mondo operaio.

A esplorare in Francia

Nel 1865 don Leonardo lanciò il progetto di una 'Unione di operai cattolici', e cominciò a un più ampio movimento associativo. A Torino si sapeva che in Francia (dove la rivoluzione industriale era arrivata in pieno) diverse personalità cattoliche lavoravano con iniziative diverse nel mondo operaio. Con il consenso e l'appoggio degli altri 'operatori sociali', don Leonardo nel 1866 partì per Parigi, e per un anno fu ospite del celebre Seminario di San Sulpizio. "Entrò in contatto con le maggiori figure del cattolicesimo sociale francese, dal De Melun, al Mermillod, al Maignen, ricevendone stimoli e suggestioni importanti per il suo progetto di associazionismo operaio. Passò quindi in Inghilterra, dove fu ospite del torinese Faà di Bruno. Fu molto attento a quanto avveniva di nuovo nel cattolicesimo europeo" (B.Gariglio).

Nell'anno passato nel Seminario parigino non fu soltanto 'osservatore' dei fenomeni sociali. Egli si mise alla scuola spirituale del santo rettore, padre Icard. Sotto la sua direzione spirituale sviluppò "un senso vivo del primato della vita di fede e di adorazione, un tono di distacco, un'austerità che però era temperata dalla dolcezza appresa alla scuola di Don Bosco" (D.Barsotti).

Ritornato dall'Inghilterra nel novembre 1866, fu quasi costretto ad assumere la direzione dell'opera degli Artigianelli, nata dalla vulcanica attività di don Cocchi 'per accogliere i fanciulli poveri e abbandonati', diretta in quel momento da padre Berizzi, e carica di debiti. Nell'opera erano sorti laboratori interni, diventati vere scuole professionali.

Don Leonardo aveva aiutato finanziariamente l'opera, ma non se la sentiva di assumere la direzione di quella complessa comunità di maestri e di giovani, e insieme farsi carico del pesantissimo mutuo che la direzione aveva contratto per la costruzione del fabbricato e l'acquisto delle macchine per i laboratori. "Accettare quell'impegno voleva dire gettare via il proprio patrimonio, e compromettere il buon nome della sua famiglia" (G.Pettinati).

'Provvisorio' per 34 anni

Padre Berizzi, per farlo accettare, gli assicurò che avrebbe cercato un altro direttore. Lui doveva ricoprire la carica solo provvisoriamente. Don Leonardo finì per accettare, ma quel provvisoriamente durò 34 anni, cioè tutta la sua vita.

Da questo momento l'attività di don Leonardo, anche se mescolata nella vita di tutti i giorni, si svolge su due fronti distinti: la conduzione paterna della sua opera con la progressiva nascita della sua Congregazione, e la sua azione nel più vasto campo sociale con la nascita delle 'Unioni operaie' e del giornale 'La Voce dell'Operaio'.

Accettata 'provvisoriamente' la nuova carica, don Murialdo abbandonò il palazzo della

sua famiglia e visse tra i 180 artigianelli. Fece vita comune con loro e con i maestri. Già don Berizzi aveva costituito una 'sezione di allievi-maestri' scegliendoli tra i giovani migliori. Il Murialdo scrisse per loro e per i fratelli laici che insegnavano nei laboratori un regolamento, e li raccolse tutti nella 'Compagnia di San Giuseppe'. Non era una Congregazione di consacrati, ma la preparava.

L'idea di diventare il fondatore di una Congregazione lo spaventava. Prima di decidersi pregò a lungo, pellegrinò ai santuari della Consolata, di Lourdes, di La Salette. Chiese il consiglio del suo 'direttore spirituale' di San Sulpizio. Padre Icard nel 1871 venne a fargli visita. Vide l'opera degli Artigianelli, parlò con lui e con i suoi collaboratori, e alla fine concluse che la Congregazione si doveva fondare. "Io fondatore di una Congregazione? – esclamò don Leonardo –.Ma per questo il Signore ha sempre scelto dei santi!" Padre Icard sorrise e rispose: "Ecco una buona occasione per diventarlo!"

Il 19 marzo 1873, vinta ogni esitazione, don Murialdo fece i primi voti religiosi. Nasceva la Pia Società di San Giuseppe. Non era molto numerosa: i sacerdoti erano solo tre. E don Murialdo non desiderava che si allargasse molto. Pensava che la sua azione dovesse limitarsi all'opera degli Artigianelli.

Ma i disegni del Signore erano diversi. I 'Giuseppini', durante la sua vita, allargarono il loro ministero a una Casa-Famiglia in Torino, alle scuole di Venezia, Oderzo (Treviso), Vicenza, Bassano del Grappa, Rovereto, Correggio, Reggio Emilia, Zara e Carpi. Don Murialdo parlava poco della sua opera. La sua parola d'ordine era Fare e tacere.

Arriva la "Rerum Novarum"

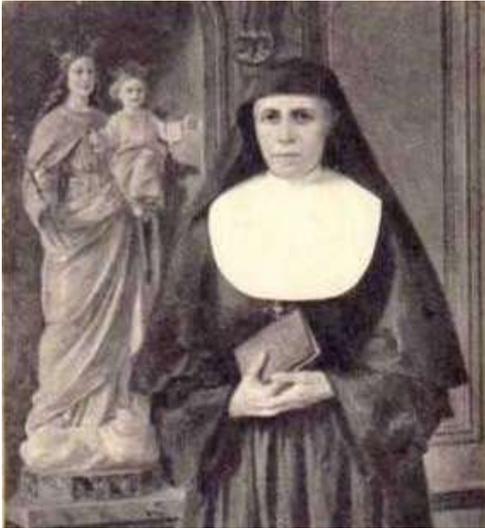
Sul piano sociale la sua azione fu molto efficace. Nel 1871 riuscì a realizzare l'idea di una Unione di Operai cattolici. In dieci anni essa creò nella sola Torino 25 sezioni con 5 mila iscritti, ed estese la sua attività a molte opere assistenziali: la Cassa di Mutuo soccorso (1871), il Collocamento operaio (1876), la Biblioteca circolante (1878), i Magazzini Alimentari (1882), la Cassa Pensioni e Previdenza per vecchi inabili e infortunati sul lavoro (1888), scuole feriali e festive, il 'Giardino festivo' (dopolavoro festivo con cappella, bar e giochi di società). Sollecitò e guidò varie petizioni al Governo Italiano per la tutela del lavoro dei minori, perché venisse proibito per loro il lavoro notturno e limitato quello diurno.

Dopo la pubblicazione della *Rerum Novarum* di Leone XIII nel 1891, intensificò la sua azione sociale. Le Unioni Operaie si diffusero in Piemonte e in Liguria. Ispirò la nascita del primo Segretariato del popolo in Torino (1995) dove gli operai venivano aiutati nei problemi del lavoro.

Dal 1883 pubblicò *La Voce dell'Operaio*, che oggi continua come *Voce del Popolo*. Fu il primo periodico cattolico italiano rivolto a un pubblico operaio.

Negli ultimi anni della sua vita non diminuì la sua attività religiosa e sociale, ma si sentì oppresso dal debito enorme che faceva rischiare la bancarotta all'Opera degli Artigianelli. Don Murialdo fu visto alle porte delle chiese, insieme ai suoi artigianelli, tendere la mano per chiedere l'elemosina.

Solo nel 1897 la generosissima eredità del conte Roero di Guarene saldò il debito. Tre anni dopo poté morire in pace.



Maria Domenica Mazzarello, santa (1837–1881)
Confondatrice delle Figlie di Maria Ausiliatrice

Il tifo sulla colline

Nel 1860, tra i calori dell'estate, sulle colline di Mornese esplose il tifo e la paura. Il tifo si comunica da una persona all'altra come l'influenza, e a quei tempi era una malattia sovente mortale. Le famiglie colpite erano abbandonate da tutti, quelle sane sbarravano le porte.

In una famiglia, che porta il cognome Mazzarello, sono colpiti tutti. Qualcuno sta morendo. Don Pestarino, un prete che dà una mano al parroco del paese, va da una famiglia di parenti, anch'essa di cognome Mazzarello. Vi abita una giovane cristiana di 23 anni, primogenita di dieci figli. Le chiede di andare a dare una mano nella casa dei malati. Maria Domenica (questo il suo nome) esita, si consulta con suo padre, poi accetta. Nella casa torna l'ordine e la pulizia, cibo caldo e medicine sono pronti alle ore stabilite. Ma quando la salute sembra tornata per tutti, il tifo si abbatte su Maria Domenica. In pochi giorni è in fin di vita. Al medico, che la sta imbottendo di medicine, dice: "Basta così. Ora ho solo più bisogno che Dio venga a prendermi".

Ma la sua strada, nei disegni di Dio, è ancora lunga.

La grave malattia ha rotto qualcosa nel suo fisico robusto. Non se la sente più di tornare a lavorare nei campi. Da cinque anni Maria Domenica fa parte della 'Pia Unione delle Figlie di Maria SS. Immacolata', un gruppo di giovani cristiane che prega insieme e fa apostolato nella parrocchia. Tra quelle giovani Maria ha un'amica con cui non ha segreti. Si chiama Petronilla. Maria le confida che ha deciso di mettersi alla scuola del sarto del paese, per fare la sarta ma anche per insegnare il mestiere alle ragazze del paese. "Mi piacerebbe che venissi anche tu. Staremmo insieme, vivremmo come in una famiglia".

Passa un anno, e Maria e Petronilla hanno impiantato un piccolo laboratorio di sartoria ai margini del paese. Una decina di bambine vanno a imparare a cucire. Ma ecco una novità che sconvolge tutto. Nell'inverno 1863 bussa alla porta un venditore ambulante, rimasto vedovo con due bambine, otto e sei anni. Chiede che le tengano con loro di giorno e di notte, perché deve andare in giro col suo carretto. Le bambine sono lì, quattro occhi spauriti. Petronilla prende per mano la prima, Maria prende in braccio la seconda. Accendono un gran fuoco nel camino.

Così, senza nessun piano prestabilito, il primo laboratorio di sartoria si trasforma in casetta per bambine povere. Appena nel paese si diffonde la voce, vengono in molti a portare un fascio di legna, un paio di coperte, mezzi sacco di farina per far polenta. Portano anche altre bambine che hanno bisogno di una casa. E arrivano anche alcune amiche, che vengono a condividere la loro missione materna.

Quando il campanile batte le ore

E cominciano quei piccoli gesti che diverranno col tempo componenti robuste dello 'spirito di Mornese'. Prima di cominciare il lavoro si recita insieme un'Ave Maria. Quanto il campanile batte le ore, Maria dice: "Un'ora di meno su questa terra, un'ora di più vicino al paradiso". Ed esorta le sue bambine a offrire il lavoro al Signore: "Ogni punto, un atto di amor di Dio". Anche alla domenica, Maria e le sue amiche vogliono far del bene a tutte le ragazze del paese. Nasce così un oratorio festivo, con le ragazzine che giocano spensierate, vanno insieme alla Messa, nel pomeriggio fanno liete passeggiate. Sull'orientamento della minuscola opera, e specialmente su Maria Domenica, sulla sua maturazione cristiana, è decisiva la presenza di don Domenico Pestarino, per ventisette anni suo confessore e direttore spirituale.

Il modesto laboratorio-ospizio acquista col passare del tempo proporzioni sempre più vaste. Questo è dovuto specialmente all'arrivo a Mornese di don Bosco. Egli a Torino sta fondando la Congregazione Salesiana, e ha accettato tra i suoi membri lo stesso don Pestarino.

"Fin al primo incontro (con don Bosco) – scrive P.Cavaglià – Maria Domenica avvertì una sintonia spirituale e pedagogica. In quello stesso anno il gruppo di Maria Domenica iniziò a gravitare sempre più intorno alla figura del santo dei giovani. Questi, rilevata la consistenza spirituale e pedagogica del piccolo gruppo di educatrici, lo scelse per dare origine a un Istituto religioso impegnato nell'educazione femminile.

"Il 15 agosto 1872, le prime quindici giovani, che il fondatore volle chiamare 'figlie di Maria Ausiliatrice', emisero i voti religiosi. Alla fondazione e al primo consolidamento del nuovo Istituto, Maria Domenica diede il suo apporto discreto, ma singolare ed efficace, contribuendo alla formazione delle prime educatrici, e caratterizzando in modo personale la spiritualità e la metodologia educativa adottata... Il 'sistema preventivo' praticato da don Bosco era già stato per anni compreso e vissuto da Maria Domenica nel suo quotidiano rapporto con le ragazze, tanto da divenire per lei connaturale.

"Operando come superiora generale nella prima casa dell'Istituto a Mornese e poi a Nizza Monferrato, dove nel 1879 venne trasferita la casa-madre, Maria Domenica lasciò un'impronta spirituale e pedagogica decisiva. Aveva incontrato le ragazze nella rassegnazione di piccoli orizzonti culturali e le aveva sospinte a scelte audaci fino a varcare i confini della nazione, realizzando così l'ideale missionario. Suor Maria Domenica, infatti, nei primi anni dell'Istituto, vide partire numerose sue figlie per la Francia, l'Uruguay e l'Argentina dove, a ritmo continuo, venivano fondate istituzioni educative".

La bimba con piedi, calze e scarpe incollate. Il fatto di essere superiora generale non fece mai perdere a suor Maria Domenica il senso delle proporzioni. Continuò ad assistere

le ragazzine più piccole in camerata, con occhio amoroso e attento. Una bimba a cui i geloni avevano incollato insieme piedi, calze e scarpe, s'infilò nel letto con scarpe e tutto. Madre Mazzarello se ne accorse. Non disse niente. Scese in cucina e tornò con un catino di acqua tiepida, garza e cotone. Portò tutto silenziosamente accanto al letto della bambina, e le sussurrò: "Adesso metteremo a posto i tuoi piedini. Non aver paura, non ti farò male".

Nel gennaio 1881 le suore cominciarono a notare che la salute della Madre stava declinando, anche se aveva soltanto 44 anni. Qualcuna le sussurrò che doveva badare di più alla salute, ma lei sorridendo rispose: "È meglio per tutte che me ne vada. Così faranno superiora una più abile di me".

Il crollo avvenne mentre stava accompagnando un gruppo di missionarie in partenza per l'America del Sud. Una pleurite grave con febbre alta la inchiodò al letto per quaranta giorni.

Tornò alla casa madre pallida e sfinita. Ringraziò delle premure dicendo: "In questo mondo, qualunque cosa avvenga, non dobbiamo né rallegrarci né rattristarci troppo. Siano nelle mani di Dio, che è nostro padre, e dobbiamo essere sempre pronte a fare la sua volontà".

La fine si annunciò ai primi giorni di maggio. Volle ancora parlare con le sue suore. Disse: "Vogliatevi bene. Tenetevi sempre unite. Avete abbandonato il mondo. Non fabbricatevene un altro qui dentro. Pensate al perché siete entrate in Congregazione". Stava male, ma non volle rattristare nessuno. Si sforzò addirittura di cantare.

Dio le venne incontro all'alba del 14 maggio 1881. Riuscì a mormorare: "Arrivederci in cielo". Aveva 44 anni.

Sulla spiritualità di questa giovane suora, vissuta in un ambiente non culturalmente ricco, consumata dalla povertà e dal lavoro, sono state fatte profonde riflessioni. Riporto poche righe: "Quella di Maria Domenica Mazzarello non è la spiritualità della 'monaca di casa', sia pure impegnata in opera parrocchiali, ma quella di chi ha fatto dell'educazione cristiana della donna una scelta di vita. Per lei vivere è fare del bene alle giovani. Si tratta di una spiritualità semplice, teoricamente non elaborata, ma vissuta e insegnata in modo vitale e pratico. Essa è fondata sui principi cristiani condensati nel catechismo"(P.Cavaglià).



Giovanni Piamarta, santo (1841–1913)

Fondatore della Congegazione della Sacra Famiglia di Nazareth

Fare il materassaio a nove anni

A 9 anni gli morì la madre, e il nonno materno lo avviò al mestiere di materassaio. Fu un'infanzia dura la sua, e un'adolescenza difficile. Per sua fortuna incontrò un prete dalla fede profonda, don Pancrazio Pezzana, che in lui non vide solo gli atteggiamenti sgarbati, ma un'anima preziosa da salvare, e delle ottime doti per metterlo allo studio. Don Pezzana se lo fece amico, gli fece scuola, e scoprendo sotto la scorza dura un cuore puro e cristallino, gli propose di entrare in Seminario.

Fu duro masticare grammatiche, ma aveva i denti buoni e la volontà più buona ancora. E il 24 dicembre 1865 Giovanni Piamarta fu ordinato sacerdote.

Nella chiesa di S. Alessandro, in Brescia, divenne parroco don Pancrazio Pezzana, che nel 1870 lo chiese al Vescovo come direttore dell'oratorio.

“Furono i tredici anni più radiosi del suo apostolato – scrive Alberto Nodari -. La sua attività era dedicata soprattutto alla gioventù, cogliendo risultati mirabili. Dai suoi ragazzi seppe farsi amare come un fratello e rispettare e venerare come un padre”. Uno studioso della sua vita però aggiunge: “Durante quel periodo prese coscienza della situazione di disagio materiale e spirituale in cui venivano a trovarsi numerosi giovani impegnati nelle prime fabbriche della nascente industria bresciana. Sradicati dal loro ambiente paesano e agricolo, inseriti nel mondo del lavoro senza una preparazione professionale e un aiuto morale, essi erano facile preda dello sfruttamento, e le loro convinzioni religiose entravano in una gravissima crisi”. La sensibilità umana e l'impegno sacerdotale portò don Giovanni Piamarta a pensare di far qualcosa di concreto non solo per i giovani del suo oratorio, ma per tutti i giovani bresciani che affrontavano il mondo del lavoro: un Istituto Artigianelli con scuole che li preparassero ad affrontare la nuova situazione.

Viveva a Brescia un intelligente prelato, mons. Pietro Capretti. A lui si rivolgevano i giovani sacerdoti per avere consiglio nelle loro difficoltà. Ascoltò più volte don Giovanni, e gli parve che il suo progetto fosse molto valido.

Ma nel 1885 il Vescovo chiamò don Piamarta e gli affidò una difficile parrocchia della 'bassa bresciana', Pavone Mella. Era una zona trascurata da molto tempo. La gente era ostile ai preti e alla Chiesa. Rifiutava di mandare i bambini al catechismo e viveva in maniera molto poco cristiana. Per quattro anni don Piamarta spese tutte le sue energie per quella popolazione. Ma umanamente parlando furono quattro anni di fallimenti. A questo punto intervenne mons. Capretti. Si recò dal Vescovo, gli espose le difficoltà in

continua crescita della gioventù operaia, e gli illustrò il progetto di don Piamarta. Era il caso di lasciare a Pavone Mella quel giovane prete che stava per essere sommerso dallo scoraggiamento, o era meglio richiamarlo a lavorare nel 'suo' campo?

“Eccellenza, no!”

Brescia aveva già conosciuto una istituzione di difesa e di educazione nel settore di giovani lavoratori: quella di Lodovico Pavoni. Ma i dolorosi avvenimenti della guerra l'avevano mutilata. Il Vescovo accettò che don Piamarta ritentasse l'esperienza con il suo Istituto Artigianelli. Mons. Capretti, di famiglia ricca, comprò sul colle di S.Giulia un terreno con alcune case. L'Istituto Artigianelli fu aperto lì, con la celebrazione della santa Messa, il 3 dicembre 1886. Don Piamarta ne divenne il direttore.

Nonostante la generosità di mons. Capretti, le difficoltà economiche si fecero presto sentire. I ragazzi erano tanti e poveri. Occorreva fornirli di tutto, dal cibo ai libri, e occorreva dare stipendi ai maestri. Il Vescovo analizzò con don Giovanni la situazione, la valutò poco sicura, e gli propose di chiudere. Don Piamarta ascoltò con animo sereno le parole del suo Vescovo, ma poi con forza disse: “Eccellenza, no. L'opera è necessaria ai giovani. Io me ne prendo tutta la responsabilità, e ho fiducia che Dio ci aiuterà. Io morirò qui dove sono, in mezzo ai miei ragazzi”. Il Vescovo fu colpito da quella forte fiducia, e concluse: “Dio ti ascolti e ti assista”.

Da quel momento don Piamarta non fu soltanto il direttore, ma il responsabile unico dell'opera. Ogni rischio di fallimento ricadeva solo su di lui. Egli divenne veramente 'padre' dei suoi ragazzi e di quell'opera che a Brescia ancor oggi viene chiamata 'Artigianelli'.

Negli anni che seguirono, Dio ascoltò veramente quel prete e i suoi ragazzi. Dal 1888 il moto ascendente dell'Istituto non si fermò più, e rese un vero servizio ai giovani del mondo operaio bresciano. Sul colle di S.Giulia i fabbricati si moltiplicarono e poterono accogliere un numero sempre maggiore di laboratori. La preparazione degli insegnanti e la perfezione delle macchine poté rendere sempre migliore l'educazione e l'istruzione degli allievi.

Intanto un nuovo problema si affacciava nel mondo del lavoro. Le industrie della città inducevano sempre più i giovani contadini ad abbandonare i campi. La campagna, coltivata con metodi antiquati e da contadini sempre più vecchi, era ormai in piena crisi. Le famiglie contadine impoverivano sempre più. Don Piamarta, che era stato parroco nella 'bassa', sentiva il problema in tutta la sua urgenza. Insieme a un altro sacerdote, Giovanni Bonsignori, pensò a una Scuola Pratica di Agraria per insegnare ai giovani non a fuggire dalla terra, ma a coltivarla con metodi razionali e scientifici.

Un podere con case e stalle

Nel febbraio 1885 don Piamarta comprò a Remedello Sopra un podere di 140 ettari, con case e stalle. Nel novembre dello stesso anno don Bonsignori vi cominciò la Scuola Pratica di Agraria. Al Congresso degli Studi Sociali tenuto a Padova nel 1896 (la Rerum

Novarum era stata pubblicata da appena cinque anni) l'iniziativa fu presentata e ammirata dagli specialisti e dal gran pubblico.

Attorno a don Piamarta, intanto, si è creata una comunità di persone che ne condividono gli ideali e lo stile di vita. A questo punto, dopo aver pregato ed essersi consigliato, egli pensa seriamente ad assicurare ad essa una continuità, perché gli uomini passano, ma il bene bisogna continuare a farlo. Pensa a una famiglia religiosa nuova, "una famiglia composta di sacerdoti e laici che attendono alla educazione e all'istruzione professionale dei ragazzi". Una vera comunità religiosa, nella quale tutti i membri cerchino di seguire seriamente la strada del Vangelo vivendo tutta la sostanza della vita religiosa, ma senza voti. Non una Congregazione ma una Pia Società.

Il 25 maggio 1902 la Pia Società della Sacra Famiglia di Nazareth ottiene la prima approvazione del Vescovo di Brescia. Il 23 dicembre 1908 riceve l'approvazione definitiva. Tre anni dopo, don Piamarta completa la realizzazione del suo progetto: insieme a madre Elisa Baldo dà inizio alla "Pia Società delle Ausiliatrici". Sono le sorelle che condividono l'impegno sociale e pastorale di don Piamarta, e partecipano al servizio dei giovani. Prendono il nome di Povere Serve della Sacra Famiglia di Nazareth.

L'11 gennaio 1910, a 69 anni, don Piamarta fu paralizzato da un primo ictus.

Appena con difficoltà si riprese, si preoccupò di concludere ogni pratica e di definire ogni progetto sospeso. Voleva essere pronto all'incontro del suo Signore, al quale avrebbe reso conto dei talenti da Lui ricevuti.

Un secondo ictus lo raggiunse a Remedello. Si spense il 25 aprile 1913.

Il 15 maggio 1939, la 'Pia Società' viene mutata dalla Santa Sede in 'Congregazione'. I confratelli che fino allora erano legati solo da una promessa, emettono i voti di povertà, castità e obbedienza.

Il 12 ottobre 1997, in piazza S.Pietro, Giovanni Paolo II proclamò Giovanni Piamarta 'beato'. In quel giorno furono pure proclamate le radici della sua spiritualità:

"Da una profonda vita di unione con Dio gli derivarono una carità senza confini verso tutte le miserie del mondo. Per alleviarle fu tenace nel volere le sue realizzazioni. Fu un apostolo incomparabile nel formare persone di ogni genere, ma soprattutto quei giovani che furono tutta la ragione della sua vita. E la sua fu educazione essenziale, sobria ma salda, che partiva dalle virtù umane – soprattutto sincerità e parsimonia – per portare le anime sulla via del sacrificio e della forza, a saper gustare le cose di Dio".



Eugenia Ravasco, beata (1845–1900)
**Fondatrice delle Figlie dei Sacri Cuori di Gesù
e di Maria**

Papà e mamma sparivano e riapparivano: una confusione

Figlia di banchieri, banchiera essa stessa, giocò tutta la sua vita sulla promessa di Gesù: “Chi avrà abbandonato fratelli e sorelle, padre e madre, case o campi per mio amore, riceverà cento volte di più, e avrà in eredità la vita eterna”(Mt 19, 29).

Sua madre era giovane e bella quando lei nacque a Milano, quinta di sei figli. Suo padre invece, il ricchissimo banchiere Francesco Matteo Ravasco, era già vecchio di 63 anni. La felicità, per quella bimba, durò un tempo brevissimo. La mamma nel dare alla luce Elisa, sua ultima bambina, morì. ‘Mamma’ di Eugenia divenne zia Marietta, che lei non riuscì mai a distinguere bene dalla sua mamma vera. Poi sparì il papà che lasciò Milano e tornò a Genova con il figlio più grande. Quindi ci fu un viaggio, ricomparve papà e sparì la ‘mamma’, perché papà Francesco aveva deciso di portare a Genova la sua famiglia. E per Eugenia (7 anni) furono giorni di pianto disperato perché aveva perso la sua ‘mamma’. Ma nella nuova città c’era un’altra zia che aveva figli piccoli, Eugenia si trovò in una nuova, grande famiglia, e ritornò serena e contenta. Quando ebbe dieci anni sparì per sempre papà, morto di vecchiaia a 73 anni. Le lasciava un grande patrimonio e un po’ di confusione in testa.

Ambrogio (19 anni) sentì moltissimo la morte del padre, diventò apatico e ribelle. Eugenia invece crebbe tranquilla e vivace nella famiglia degli zii. Studiava, imparava a cucire e a ricamare, accompagnava la zia nella chiesa e rimaneva incantata davanti al tabernacolo ‘dove c’è Gesù’.

Lo zio Luigi (diventato suo tutore) aveva assegnato alla nipote un piccolo fondo, da gestire come voleva, ma di cui rendere conto alla fine di ogni mese. La voce più alta nel bilancio di Eugenia era sempre quella delle ‘elemosine’. La zia le aveva insegnato che Gesù è nel tabernacolo, ma è anche nei poveri, nei bisognosi, in quelli che soffrono. Eugenia sentiva compassione verso di loro. Man mano che cresceva la colpivano specialmente le ragazze della sua età, malvestite, poco pulite, che vedeva azzuffarsi e picchiarsi nelle viuzze strette.

A 17 anni Eugenia riceve una grazia preziosa. Incontra in confessionale un prete di fede grande e robusta, don Salvatore Magnasco. Diventerà Arcivescovo di Genova, e sarà per molti anni il suo direttore spirituale. Sarà da lui accompagnata in modo discreto e forte sulla via della carità e della santità.

Eugenia s'è fatta una ragazza bella, matura, istruita. Sotto la guida dello zio amministra ormai lei stessa il patrimonio della sua famiglia.

Sposare il marchese?

Gli zii pensano al suo futuro. Tra i giovani che vorrebbero sposarla, c'è il marchese Giovanni B. De Ferrari. Le famiglie si incontrano. Ma Eugenia, che manifesta sempre più un temperamento forte e libero, ha altri pensieri. Quando compie 18 anni, sorprendendo tutti, chiede e ottiene l' "emancipazione legale". È un provvedimento che la rende libera di disporre del suo patrimonio. E prega ardentemente il Signore di indicarle la strada che dovrà percorrere nella vita.

Il 31 maggio 1863 (ha compiuto 18 anni da cinque mesi) entra nella chiesa di S.Sabina per pregare davanti al tabernacolo. C'è un prete che sta predicando. Le prime parole che Eugenia riesce a percepire sono queste: "Non ci sarà proprio nessuno, dunque, che vorrà dedicarsi totalmente a fare il bene per amore del Cuore di Gesù?". Sente quelle parole come rivolte a lei personalmente, e inginocchiandosi davanti al tabernacolo dice: "Eccomi, Signore. Per tuo amore farò del bene a tutti quelli che incontrerò".

Nell'ospedale di Pammatone e nell'ospizio dei Cronici, è tradizione che i giovani della migliore aristocrazia genovese portino generose offerte e prestino servizio di volontariato. Eugenia ed Elisa vanno a prestare servizio di carità.

Eugenia offre anche la sua collaborazione all'opera di S.Dorotea come assistente alle bambine del rione, e diventa insegnante di catechismo nella sua parrocchia del Carmine.

Fino a questo momento, Eugenia non è diversa da molte ragazze cristiane delle ricche famiglie genovesi. Ma ora fa un passo in avanti, un passo decisivo: apre la sua casa per dare istruzione e laboratorio di cucito e ricamo a quelle 'ragazze del popolo malvestite e poco pulite' che ha visto azzuffarsi e picchiarsi nelle viuzze strette. I parenti protestano come per una stranezza. Le signore del suo ceto cominciano a chiamarla 'fanatica'. Ma lei parla col suo direttore spirituale, lascia dire e tira dritto.

Le cose lentamente cambiano

Ci sono altre ragazze che vogliono unirsi a lei nel dedicarsi alle ragazze abbandonate a se stesse, esposte ad ogni pericolo e ignoranti delle cose di Dio. Lei ci pensa. E intanto prega, si nutre dell'Eucarestia e della Parola di Dio nella Messa quotidiana. Nel 1867 (a 22 anni) fa il voto privato di verginità, scegliendo per sempre come suo sposo Gesù.

Quando nel 1868 muore la sua amatissima sorella Elisa (che si è sposata da appena tre anni), rompe gli indugi, e accetta in casa sua Adele, Carla ed altre giovani che formano con lei l'*Associazione per il bene*. Hanno l'approvazione e la benedizione di mons. Magnasco, appena diventato Vescovo Ausiliare di Genova.

Eugenia ha 23 anni, e con l'aiuto delle nuove venute allarga il cerchio del bene: iniziano le scuole, le associazioni, le classi di catechismo, gli oratori. L'Associazione diventa poco per volta la "Congregazione delle Figlie dei Sacri Cuori di Gesù e Maria". Attaccata velenosamente dalla stampa laicista.

La spiritualità che Eugenia dà alla sua Congregazione si addensa su alcuni capisaldi: spirito di preghiera e di raccoglimento, fede che si traduce in opere concrete, fare delle giovani delle 'oneste cittadine e delle sante per il Cielo', avere una profonda comprensione per i limiti umani. Il sistema educativo è quello preventivo, diffuso da don Bosco.

Nel 1878 Eugenia, che ha già fondato diverse scuole elementari, si impegna in un'opera grande. Mentre i Governi dominati dalla massoneria sono impegnati nella progressiva laicizzazione dell'Italia, e fanno azioni apertamente ostili verso il Papa e verso la Chiesa, lei in apre in Genova una Scuola Magistrale 'Normale' Femminile, per preparare maestre cristiane. Per questo è attaccata velenosamente dalla stampa laicista. Ma in quella Scuola non si formano solo 'maestre cristiane', nascono anche nuove e numerose vocazioni.

La sua Congregazione è approvata dalla Chiesa nel 1882, e due anni dopo Eugenia, con le prime 18 suore, pronuncia i voti di perpetua consacrazione al Signore.

Nel 1892, un anno dopo la pubblicazione della Rerum Novarum di Leone XIII che invita i cattolici a impegnarsi fortemente per i lavoratori, Eugenia affronta notevoli sacrifici e umiliazioni per costruire, in piazza Carignano, la "Casa delle giovani operaie". E nel 1898 (a 53 anni) sempre nello spirito della Rerum Novarum, fonda l'associazione S.Zita per l'assistenza e la promozione delle ragazze lavoratrici.

Nell'anno 1900, logorata dal lavoro instancabile per gli altri, Eugenia può dire: "Eccomi, Signore. Per tuo amore ho fatto del bene a tutti quelli che ho incontrato". Si spegna il 30 dicembre, a 55 anni. Saluta la sue consorelle con le parole: "Vi lascio tutte nel Cuore di Gesù".



Annibale di Francia, santo (1851-1927)
Fondatore dei Rogazionisti e delle Figlie del Divin Zelo

Disse al mendicante: “Verrò a trovarti”

Aveva 26 anni e non era ancora prete quando incontrò casualmente il mendicante Francesco Zancone. Era sano e ancora giovane, eppure tendeva la mano piagnucolando, ed era ridotto in uno stato miserabile. Gli chiese: “Dove abiti?” Si sentì rispondere: “Alla case Avignone”. Gli diede l’elemosina e gli disse: “Verrò a trovarti”.

Annibale Di Francia mantenne la parola. Ai margini della città trovò le file di casette solo con pianterreno, che il marchese Antonio Avignone aveva fatto edificare, e affittava per due o tre soldi al giorno ai mendicanti di Messina. Era uno dei quartieri più sottosviluppati. Poche centinaia di uomini, donne e bambini vi vegetavano nel sudiciume e nella promiscuità. Era un dominio incontrastato delle organizzazioni malavitose e degli sfruttatori di prostitute. Tutto vi era permesso.

Dopo che fu ordinato prete, padre Annibale chiese al suo vescovo il permesso di tentare qualcosa di bene tra quelle case. Il vescovo dubitava che si riuscisse a far qualcosa, ma lo lasciò tentare.

Tutti i giorni padre Annibale (di famiglia benestante e di mezza nobiltà) si recò tra quella gente. Gli interessavano soprattutto i bambini, che rischiavano di perdersi in quel ‘mare di fango’. Affittò alcune casette, una la trasformò in chiesa, e vi organizzò il catechismo serale per bambini e bambine. Dopo i bambini cercò di attirare le loro famiglie, facendole tornare alla confessione e alla Comunione. Trovò molte difficoltà.

Questo suo tentativo di cominciare una bonifica cristiana del quartiere Avignone non fu apprezzato, anzi fu ostacolato dai poveri stessi, e da alcuni che sembravano i capi del quartiere. Uno gli disse: “Padre, ve ne potete andare. Per convertire tutta questa razza di gente ci vogliono due Cappuccini, con tanto di barba. Non è roba vostra”.

In realtà quell’insegnamento del catechismo che faceva lentamente riscoprire agli emarginati la loro ‘dignità’, non era gradito ai notabili della città. Essi radicavano il loro potere e il loro vantaggio economico nello sfruttamento di quell’insieme di poveri disgraziati senza occupazione, sempre disposti ad eseguire i loro desideri per campare. Se alla scuola di padre Annibale avessero scoperto di avere dei diritti, si sarebbero

rifiutati di venir trattati come ‘merce’. Ecco perché lo ritenevano un inopportuno, un insensato.

Padre Annibale andò a consultare padre Ludovico da Casoria, esponendogli ciò che cercava di fare e le difficoltà che incontrava. Il santo francescano gli disse: “Solo quando avrete accolto un povero, e l’avrete nutrito, pulito e vestito dalla testa ai piedi, e l’avrete soccorso almeno per un mese, solo allora potrete parlargli di confessione”.

Il lavoro, primo passo verso la dignità

Padre Annibale capì che doveva cominciare una bonifica ‘umana’, prima di passare a quella cristiana. Inizialmente ebbe l’aiuto del fratello Francesco, diventato anch’egli prete. In alcune casette prese in affitto allestì dei laboratori. Il lavoro, intuì don Annibale, doveva essere il primo passo per ridonare dignità a quei mendicanti e ai loro figli, il primo coefficiente della moralità. Le statistiche del tempo ci dicono che in Sicilia, su una popolazione di 2.392.414 abitanti, ben 1.112.776 erano senza una professione. I politici non affrontavano il problema. Molti preti “erano più amanti del quieto vivere che del bene dei fedeli”(G.Pettinati).

“Il metodo pedagogico del Di Francia, per cui tutti i suoi assistiti erano impegnati in un lavoro e mai lasciati nell’ozio e nell’inattività, ebbe la sua importanza in un periodo in cui nel Sud tutti erano convinti che la cosiddetta questione meridionale si sarebbe potuta risolvere solo con i ‘sussidi’ dello Stato, mentre, invece, era necessaria l’opera degli stessi meridionali per costruire un avvenire diverso” (P. Borzomati).

Accanto ai primi laboratori, padre Annibale aprì un orfanotrofio per le bambine e le orfane, e dopo un anno un orfanotrofio maschile per “ributtanti e discoli monelli”, come lui li chiamò.

Se non avesse avuto radici ben fondate nelle fedi e nella preghiera, non avrebbe mai avvertito l’esigenza di donarsi con amore ai derelitti. Padre Annibale Di Francia, infatti, non sentiva un amore istintivo verso i derelitti. Parlando degli orfani ‘ributtanti e discoli’ confidò al canonico Celona: “Essi mi ripugnano immensamente, e mi furono per tanti anni di una sofferenza continua, indescrivibile”. Eppure la sua fede e il suo amore per quei poveretti in cui vedeva l’immagine del Cristo povero e sofferente fu così profondo che il vescovo di Oria, Antonio Di Tommaso, poté testimoniare: “Si vede che per lui stare a pregare dinanzi al tabernacolo, o predicare, o confessare, o spidocchiare un povero ributtante, o dare da mangiare o vestire un fanciullo derelitto è la stessa cosa”.

Di Francia ebbe bisogno di collaboratori. Chiese l’aiuto di alcune congregazioni, ma ebbe esito negativo.

“Pregate quindi il padrone della messe”

Sin dall’adolescenza, prima ancora di leggerlo nel Vangelo, intuì la necessità e l’urgenza di chiedere al Signore gli operai per la messe delle anime. Sin da allora si trovò impegnato in prima persona a far conoscere il divino comando di Gesù: Pregate il padrone delle messe perché mandi gli operai nella sua messe! Rivolse allora

incessantemente, e fece rivolgere dai suoi orfani, una preghiera continua al Signore perché mandasse buoni operai alla sua Chiesa. Ripeteva a chiunque incontrava le parole latine del Vangelo: “Rogate ergo dominum messis, ut mittat operarios in messem suam”, “La messe è molta ma gli operai sono pochi. Pregate quindi il padrone della messe affinché mandi operai alla sua messe”. Quando ebbe la possibilità di aprire il laboratorio di tipografia nel 1885, la prima preghiera che fece stampare cominciava con quelle parole: “Rogate ergo dominum messis...”.

Nel 1887 fondò personalmente una congregazione religiosa femminile, le ‘Figlie del Divino Zelo’, e dieci anni dopo quella maschile, i Rogazionisti (da quella loro costante preghiera ‘Rogate...’) del Cuore di Gesù. Malgrado defezioni tra i suoi figli e le sue figlie, le due congregazioni, sapientemente da lui guidate, si svilupparono e svolsero un’opera attenta e attuale.

La devozione della gente meridionale, colorita e rumorosa, cosparsa di processioni e di luminarie, non piaceva a molti vescovi mandati dal nord, che ne diffidavano. Padre Annibale invece, nato a Messina, la viveva e la ‘evangelizzava’. Affermava che occorreva solo interiorizzarla, renderla un mezzo per annunciare il Regno di Dio.

Un terrificante terremoto, il 28 dicembre 1908, trasformò Messina in un tappeto di rovine. Fece 80 mila vittime. Tra esse 13 Figlie del Divino Zelo. Padre Annibale vide le sue opere distrutte, ma badò specialmente ai suoi orfani, che trasferì a Oria (Brindisi) ben accolto del vescovo Di Tommaso.

Nella penisola, pur tra pungenti sofferenze, padre Annibale poté fondare altre opere. Le sue figlie e i suoi figli si fecero carico di orfanotrofi maschili e femminili, di tipografie e di altre fondazioni professionali. Furono, come il loro fondatore, dei ‘contemplativi itineranti’ al servizio degli emarginati, impegnati ad assicurare ai giovani un mestiere e un avvenire meno incerto.

Don Annibale morì il 1° giugno 1927. Il santo don Orione, quando lo seppellì, disse: “È morto il San Vincenzo della Sicilia”.

Lo studioso Pietro Borzomati termina un suo denso studio su di lui con queste parole: “Annibale Di Francia fu un prete del Mezzogiorno, che si distinse dalla maggioranza dei suoi confratelli per esemplarità di vita e impegno per il bene comune. Egli avversò ogni alleanza con quel nobile interessato a strumentalizzare la Chiesa e le sue istituzioni... Dopo la sua morte, grazie alle due congregazioni da lui fondate e rimaste sempre fedeli al suo messaggio, i suoi progetti ebbero una felice attuazione proprio nelle località del mondo fortemente sottosviluppate”.



Giuseppina Bakhita, santa (1869–1947)
Canossiana
Da schiava a serva dei bambini

Una bambina rapita e venduta schiava

La “grande storia” di Bakhita cominciò nel centro dell’Africa. La dettò lei stessa su comando della sua superiora nel 1910, cioè quando aveva circa quarant’anni. Era la storia di una bambina rapita e venduta come schiava. “La mia famiglia raccontò era formata da mio papà, mia mamma, tre fratelli e tre sorelle. Io ero gemella di una sorella. Da quando fui rapita non seppi più nulla di loro”.

Non ricordava né il suo nome, né l’anno in cui era nata. Il trauma del rapimento aveva cancellato ogni ricordo preciso, come un colpo di straccio da una lavagna. Da nomi sparsi che apparivano all’improvviso nei vari racconti si è potuto ricostruire che nacque nelle vicinanze di un monte (Agilere), nella regione di Dafur, presso il villaggio di Ogossa. Apparteneva quindi alla nazione del Sudan, vicino alla frontiera del Ciad, dove le bande degli schiavisti arabi scendevano regolarmente dal nord a far razzia nei villaggi senza difesa.

Piccola schiava

Aveva otto o nove anni, Bakhita, quando una mattina uscì con una compagna a raccogliere piccoli cespi di erba gir-gir, di cui tutti i ragazzini erano ghiotti. Ed ecco sbucare due uomini stranieri alti e robusti. Lasciarono andare la ragazza più grande, poi uno impugnò un grosso coltello, lo puntò alla schiena di Bakhita e le intimò: “Vai avanti. Se gridi sei morta”. La bambina, tremante dalla paura, ubbidì. Da quel momento era diventata una piccola schiava. Bakhita percorse a piedi scalzi qualcosa come 600 chilometri. Un’impresa tremenda per una ragazzina. Fu durante le prime ore di quella marcia che uno dei due energumeni le domandò: “Come ti chiami? Qual è il tuo nome?”. Paralizzata dalla paura, la bambina non rispose. Allora il negriero, ridendo, disse: “Bakhita, la chiameremo Bakhita”, che nella lingua locale significa ‘fortunata’.

“Ero stanca morta – racconta -.Avevo i piedi e le gambe sanguinanti”.». All’alba arrivarono al villaggio dei due negrieri. Chiusa a chiave in un ripostiglio della casa, stette lì più di un mese. Una mattina il padrone la vendette a un mercante di schiavi che

passava con la sua carovana diretto a un lontano mercato. Incatenati c'erano tre uomini e tre donne, libera da catene una bambina più o meno dell'età di Bakhita. Fu la sua prima compravendita. Ne avrebbe contate sei. Tra le due fanciulle fu subito amicizia. Si consolavano a vicenda, e sognavano di fuggire insieme per tornare a casa. L'occasione si presentò dopo una settimana. Erano in sosta ed era sera. Mentre le fanciulle dovevano dare da mangiare a un mulo, i padroni si allontanarono per cenare. Gli altri erano legati, loro no. «Uno sguardo all'intorno e via di corsa verso l'aperta campagna, con la sola velocità delle nostre povere gambe narra Bakhita . Tutta la notte fu una continua e trepidante corsa dentro i boschi e per il deserto. Ansanti a trafelate sentivamo nel buio i ruggiti delle fiere. Al loro approssimarsi, saltavamo sugli alberi per salvarci».

L'uomo cattivo che le vendette

Il giorno dopo vedono una casupola, un uomo sbarra loro la strada. Chiede dove vadano. «A casa». «E dov'è la vostra casa?». Indicano la parte dove tramonta il sole: «Là». «Venite a mangiare. Poi vi porterò io a casa». A Bakhita sembra di sognare. Che abbiano trovato una persona buona? S'inganna amaramente. Vengono vendute a un mercante di schiavi che passava con la sua carovana di neri incatenati a due a due. La carovana sostò a El Obeid, uno dei grandi mercati di schiavi. Bakhita e la sua piccola amica furono comprate da un ricco arabo, che le regalò alle sue figlie. Queste le trattavano bene, ma un loro fratello era violento e crudele. Un giorno Bakhita, nell'eseguire un comando, lasciò cadere per terra un vaso che si ruppe. Quel giovinastro fu preso dalla furia. Impugnò lo scudiscio e la percosse fin quasi ad ammazzarla. Bakhita rimase più di un mese sul suo povero giaciglio. Tre mesi dopo fu venduta, perché il figlio del ricco arabo non la voleva più vedere.

La comprò un ricco generale turco, che la mise al servizio di sua madre e di sua moglie. Erano donne viziate e crudeli, sempre con la frusta in mano. Bakhita con altre giovani schiave doveva vestirle, profumarle e obbedire a ogni loro cenno. Guai a tardare di un secondo: le frustate arrivavano inesorabili.

Era norma che a una certa età, gli schiavi venissero tatuati secondo la fantasia delle padrone. Il giorno fissato arrivò. Racconta Bakhita: «Viene una donna esperta in questa crudele arte. Si fa portare un piatto di farina bianca, uno di sale e un rasoio. Ordina alla prima di noi tre di distendersi per terra e a due schiave di tenerla ferma. Allora si curva su di lei e comincia a fare sul corpo di quella disgraziata una sessantina di segni fini. Poi prende il rasoio e incide un taglio su ogni segno che aveva tracciato. La poverina geme, il sangue stilla da ogni taglio. Finita questa operazione, prende il sale e con forza stropiccia ogni ferita perché vi entri e ne tenga i labbri aperti. Che spasimo! Tremava tutta l'infelice, e io pure. Portata via la prima sul suo giaciglio, viene il mio turno... Mi pareva di morire a ogni momento, specialmente quando mi stropicciò col sale... Per più di un mese tutte e tre fummo condannate a stare là, distese sulla stuoia... Posso proprio dire che non sono morta per un miracolo del Signore che mi destinava a migliori cose».

Il generale turco, dopo mesi di lontananza, decise di tornare in patria. Lui, la sua famiglia, i suoi schiavi lasciarono il Kordofan (di cui El Obeid era il capoluogo) e a dorso di cammello giunsero a Khartum, la capitale del Sudan. Comprata da un console italiano.

Lì il generale vendette i suoi schiavi. Bakhita fu comprata dal console italiano Calisto Legnani. Per due anni Bakhita rimase tra le domestiche del console. «Il nuovo padrone era assai buono: non ebbi rimproveri, né castighi, né percosse, sicché non mi pareva vero di godere tanta pace». È da notare che negli anni di schiavitù e nei due anni di servizio al console, Bakhita non sentì mai parlare di Dio, di Gesù Cristo, della Madonna. Nel 1885 il console fu richiamato in Italia per gravi affari e Bakhita, pensando che non avrebbe trovato mai più un padrone così buono, lo pregò di condurla in Italia con lui. Col console viaggiava anche un suo amico, Augusto Michieli. All'arrivo a Genova c'erano ad aspettarli alcuni amici del Console e la signora Maria Turina, moglie del Michieli. Quando la signora Turina si accorse di Bakhita, si lamentò col marito perché non aveva portato con sé una 'moretta', e tanto disse che il Console si trovò quasi costretto a cederle Bakhita. «Coi miei nuovi padroni ci avviammo a Mirano Veneto, dove per tre anni fui la bambinaia della loro figliolina». I nuovi padroni erano praticamente atei. Alla loro bambina avevano comunque insegnato il 'Padre Nostro', l' 'Ave Maria' e il Gloria. La bimba insegnò le preghiere anche alla sua mamma nera, per recitarle poi insieme. Nessuno delle due capiva il significato di quello che dicevano, ma Bakhita le ripeteva anche da sola durante il giorno, e vi trovava un a strana dolcezza. Dopo tre anni, la famiglia Michieli Turina decise di stabilirsi a Suakin, in Africa, dove Michieli, ritornatovi quasi subito, aveva aperto un grande albergo. Più volte andarono e tornarono dal continente nero per i preparativi. Nel frattempo ottennero che Bakhita fosse ospitata presso l'Istituto dei Catecumeni delle Suore Canossiane a Venezia. La signora Turina, lasciandola, le disse: «Questa è ora la tua casa». Il sovrintendente ai beni della famiglia, il signor Illuminato Checchini, profondamente cristiano, regalò alla giovane nera un crocifisso d'argento. «Nel darmelo lo baciò con devozione ricorda Bakhita, poi mi spiegò che Gesù, Figlio di Dio, era morto per noi. Io non sapevo chi fosse, ma spinta da una forza misteriosa lo strinsi a me. Nascostamente lo guardavo... Venni affidata a suor Marietta. Ella mi domandò se volevo diventare cristiana. Avendole risposto che lo desideravo, s'illuminò di gioia... Quelle sante madri mi fecero conoscere quel Dio che fin da bambina sentivo in cuore. Ricordavo che, vedendo il sole, la luna e le stelle, le bellezze della natura, dicevo tra me: Chi è mai il padrone di queste belle cose?». Prima della partenza definitiva per l'Africa, la signora Turina voleva riprendere Bakhita con sé. Disse con durezza alle suore che si opponevano: «È mia schiava! Essa mi appartiene, e nessuno può costringermi a darle la libertà». Dovettero far intervenire il Procuratore del Re. Egli sentenziò: «Siamo in Italia, dove la schiavitù non esiste ed è proibita. Solo la fanciulla può dirmi cosa desidera fare in piena libertà». Bakhita disse: «Io voglio bene alla signora, ma io non uscirò di qui, perché non voglio perdere il buon Dio». E scoppiò a piangere. Il Procuratore in nome della legge la dichiarò libera. Era il 29 novembre 1889.

Le bimbe la credevano sporca

9 gennaio 1890. Bakhita riceve il battesimo, la prima Comunione e la Cresima. Ha ormai superato i 20 anni quando domanda di entrare definitivamente tra le Suore Canossiane. Va e rimane a Schio per 50 anni, cioè la vita intera, chiamata da tutti «Suor

Moretta».

Nei primi tempi, quando fu incaricata di badare all'asilo che sorgeva presso il convento, ci fu per lei qualche momento di mortificante sofferenza. In quegli anni, quasi nessuno in Italia aveva incontrato una persona di pelle nera. I bambini (che 'suor Moretta' adorava) scambiavano il nero delle sue mani e della sua faccia con lo sporco. Una bambina si spostava se lei accennava a sfiorarle la testa con una mano. «Non ho le mani sporche, sai – le diceva sorridendo dolcemente –, solo che il sole africano mi ha fatto diventare nera». Un'altra bimba, con l'ingenua crudeltà dei suoi pochi anni, le disse: «Sei tutta sporca. Domani ti porterò il sapone per lavarti». E lei: «È il Signore che mi ha fatto proprio così. Ricordati, toseta, che questo non xe el nero che sporca. Quello che sporca a xe il peccato nell'anima, e ti sta atenta a no farlo mai».

Anche una sua giovane consorella, che istintivamente identificava i 'neri' con i 'selvaggi', incontrandola di sera in un corridoio buio, rabbrivì. Riconosciutala, subito le chiede scusa: «Mi perdoni, madre. Ma è così nera!». Bakhita sorrise: «Ma l'anima è bianca. E poi al buio non è bianca nemmeno lei!».

Le volevano bene gli abitanti di Schio, che le affidavano i loro bambini e la consideravano una santa.

Già anziana, possedeva soltanto la corona e il crocifisso. Aveva un amore tenerissimo per la Madonna, Immacolata e Addolorata. Recitava in continuazione il Rosario. Una consorella che l'assisteva le domandò quanti ne recitasse al giorno, e lei rispose: "Non lo so. Li conta il Padrone, e anche la Madonna lo aiuta a contarli, perché il rosario è della Madonna".

Dio le venne incontro l'8 febbraio 1947.

Giovanni Paolo II, dichiarandola santa, la proclamò «sorella universale».



Fratel Teodoro Garberoglio, venerabile (1871–1954)
Fondatore dell'“Unione dei Catechisti di Gesù Crocifisso
e di Maria Immacolata” e dei Centri di formazione
professionale ‘Casa di Carità’ Arti e Mestieri

Suonava la chitarra e amava le tortore

Alla fine dell'estate del 1887, dal paese di Vinchio partì per Torino un ragazzino di 16 anni. Andava a diventare Fratello delle Scuole Cristiane. Si chiamava Giovanni Garberoglio e aveva quattro buone qualità: era un suonatore di chitarra, allevava le tortore, andava a Messa tutti i giorni con la madre, e aveva la passione di fare il catechismo.

Nel noviziato (tempo di formazione) per dire a tutti che cominciava una vita nuova, cambiò il nome di Giovanni in Teodoro, un nome greco molto usato dai primi cristiani che vuol dire ‘Dono di Dio’. Fu un anno di raccoglimento e di studio, in cui Giovanni si radicò nella consacrazione al Signore.

Terminato l'anno di formazione, i Superiori lo richiamarono a Torino. Vi sarebbe rimasto per tutta la vita. Lo mandarono insegnante nella casa religiosa di S. Pelagia. Era la sede centrale delle scuole elementari gratuite dei Fratelli in Piemonte. Vi viveva un grande numero di giovani Fratelli che ogni mattina sciamava nelle numerose sedi periferiche, affollate di ragazzini del popolo. Si chiamavano ‘Scuole della Regia Opera della Mendicità Istruita’ (ROMI).

Teodoro di anno in anno si rivela un ottimo maestro e un ottimo religioso. E i Superiori gli affidano incarichi di sempre maggiore responsabilità.

Nel 1910, a 39 anni, Fratello Teodoro è nominato Direttore della Scuola di S. Pelagia. Da quel giorno egli deve fare oggetto delle sue sollecitudini non più solamente i bambini, ma i tanti Fratelli che vivono nella casa. Scrive al Superiore: “Il peso impostomi dall'obbedienza non è piccolo. Ma vedo che non sono solo a portarlo, anzi Gesù lo porta tutto lui”. Anni dopo, qualcuno ricordava: “Tutti eravamo contenti nella sua Comunità. Egli non si imponeva a nessuno, e anzi, il bello sta qui, che le cose pareva corressero bene da sole”.

In quegli anni lo scontro tra Chiesa e Stato era durissimo. Dominato dai massoni (come oggi si può leggere nei documenti) il Governo tentava di eliminare la religione cattolica dall'Italia. Uno dei tanti modi era eliminare le scuole cristiane. Scrive Fr. Teodoro: “Nell'anno scolastico 1911–12 mi trovavo nel grave pericolo di veder tolta alla nostra scuola la ‘parificazione legale’, e con essa il diritto di far dare in casa gli esami ai mille e cinquanta alunni delle scuole elementari”.

Il frate cuoco che parla con il Signore. Ed ecco inserirsi nella sua vita un elemento nuovo, che la cambierà notevolmente. Scrive: “Nel novembre 1911, si presentò a me una terziaria francescana che mi diede un foglio con sopra una Preghiera-Consacrazione a Gesù Crocifisso. Mi disse che era stata scritta da un frate che parlava familiarmente con Gesù. E aggiunse: ‘Se ha bisogno di qualche grazia importante, reciti quotidianamente questa Consacrazione e vedrà la sua efficacia’. La misi subito alla prova, e la ‘parificazione legale’, contro ogni previsione, fu confermata in brevissimo tempo”.

A questo punto, in Teodoreto nacque il desiderio di conoscere quel frate privilegiato da Dio, e riuscì ad incontrarlo. Si chiamava frate Leopoldo (il nome civile era Luigi Musso), ed era il cuoco cinquantenne e umilissimo del convento francescano di S. Tommaso, in via Pietro Micca, a Torino. Affermava che, mentre pregava, il Signore aveva la bontà di parlargli, di indicargli le cose che doveva fare. Da alcuni suoi confratelli era considerato un ‘visionario’. I Superiori, per evitare ogni accusa di superstizione, cercavano di tenerlo isolato.

Fratel Teodoreto si incontrò con lui il 30 ottobre 1912, e ne ebbe un’impressione straordinaria. Tornò diverse volte a incontrarlo. Sotto la sua ispirazione, diede corso a tre opere, il cui progetto portava nel cuore da tempo: un istituto di perfezione per laici, la formazione professionale e religiosa dei lavoratori, l’animazione di ogni opera nell’amore di Gesù Crocifisso.

Il 23 aprile 1913 raduna il primo nucleo di allievi delle scuole, incitandoli ad una vita profondamente cristiana, anche dopo gli anni di scuola, e a diffondere nel mondo l’Adorazione a Gesù Crocifisso per nostro amore. Il gruppo si ingrandisce quasi prodigiosamente, e il 18 gennaio 1915 (mentre è in corso la terribile prima guerra mondiale) Papa Benedetto XV manda a Fratel Teodoreto una sua foto con queste parole: “Preghiamo il Signore di colmare di grazie il direttore e gli iscritti alla Pia Unione del SS.mo Crocifisso, perché i sacerdoti con la voce e con l’esempio, e i secolari con la santità della vita debbono sempre predicare, come esorta san Paolo, Gesù Cristo crocifisso”.

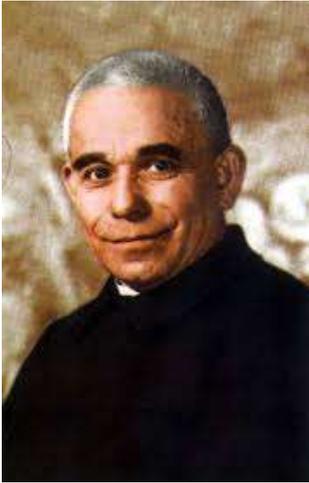
Nel 1917 l’Unione è presente in 15 parrocchie di Torino. Alcuni elementi tra i migliori vengono mandati da Fratel Teodorico nei paesi della cintura torinese a fare il catechismo ai più piccoli, e l’associazione assume la forma definitiva dell’ “Unione Catechisti di Gesù Crocifisso e di Maria Immacolata”. Aiutata dai Fratelli delle Scuole Cristiane, questa Unione di laici si diffonde rapidamente con sedi a Biella, Vercelli, Parma, Piacenza, Milano, Massa, Roma, Genova, Napoli, Catania. Attualmente, oltre che a Torino, annovera sedi anche anche in Africa e nell’America del Sud. Fratel Teodoreto fa in maniera che fin dall’inizio i catechisti siano diplomati dall’Ufficio Catechistico Diocesano, si mettano a disposizione dei parroci per i catechismi domenicali e quaresimali, e soprattutto siano i maestri amorosi e competenti di catechismo nelle scuole operaie festive, serali e diurne. Nel 1948 l’Unione Catechisti viene approvata come ‘Istituto Secolare’, uno dei primi ad essere sorti. Esso si compone di ‘Catechisti Consacrati’ che seguono i consigli evangelici con i voti di povertà, castità e obbedienza, e attendono, nelle ore libere dalle loro professioni, alle opere di apostolato; e di ‘Catechisti Associati’ che, da sposati o orientati al matrimonio, vivono lo spirito dell’Istituto. Questo spirito è “essere santi, e annunciare il Signore con la presenza e la parola in tutti i settori: dalla

famiglia al lavoro, dall'impegno sociale a quello politico, dall'insegnamento scolastico e professionale al soccorso dei poveri, dall'insegnamento catechistico all'orientamento vocazionale". Fr. Teodoreto ha sviluppato l'intuizione del suo fondatore, S.G.B. de la Salle, della consacrazione mediante la missione dell'insegnamento, estendendola a quella della consacrazione operando nel mondo.

Casa di Carità

L'opera che ha segnato il vertice dell'attività cristiana di Fratel Teodoreto è la Casa di Carità Arti e Mestieri. Anche questa fu ispirata dall'umilissimo fra' Leopoldo. Il 24 novembre 1919, appena terminata la terribile prima guerra mondiale che aveva portato violenza e scristianizzazione in tutta l'Europa, egli scriveva semplicemente, attribuendo questa dichiarazione a Gesù Crocifisso: "Per salvare le anime, per formare nuove generazioni, si devono aprire Case di Carità, per far imparare ai giovani Arti e Mestieri. Lo vuole il Signore". E Teodoreto ne comincia la realizzazione. Nel 1920 i Catechisti, insieme ai Fratelli di S.Pelagia, iniziano corsi serali di tipo professionale. Nel 1925 i Catechisti aprono un'altra scuola professionale per gli operai giovani e grandi, completamente gratuita. Funziona nelle domeniche, perché negli altri giorni gli operai lavorano 10 ore al giorno. I primi insegnanti sono Catechisti, professori universitari, professionisti, che prestano la loro opera domenicale gratuitamente. "In pochi anni – ricordava Fratel Teodoreto – quella Scuola Festiva si sviluppò tanto da obbligare i Catechisti a cercare un locale più ampio per contenere tutti i giovani che insistevano per esservi iscritti". In pochi anni gli alunni-operai salirono da 370 a 800. Era il 1939, e si dovette costruire una casa ancora più grande, con tante spese e tanta fiducia nella Provvidenza. Oltrechè festiva, la scuola divenne prima serale e poi diurna. Attualmente in Piemonte comprende 13 sedi, oltre la partecipazione in due Centri professionali, tra cui il CFPP-Casa di Carità che fa formazione ai carcerati in 13 case circondariali (una missione che risale al de la Salle). E si è trapiantata in Veneto, Sardegna, Perù. Questo spirito missionario anima ancor oggi l'opera: attraverso la formazione professionale cerca di infondere nei giovani i valori cristiani, che li guideranno nella professione e nella vita. La sua proposta formativa, basata sul lavoro come forma di cultura, è l'annuncio evangelico insegnando il lavoro.

Il 13 maggio 1954 fratel Teodoreto se ne andò silenziosamente con Dio. Il 3 marzo 1990 fu dichiarato Venerabile. Le sue opere continuano ad essere il buon lievito evangelico che cerca di fermentare cristianamente il mondo, in particolare quello del lavoro, animandolo nell'amore al Crocifisso e all'Immacolata.



Luigi Orione, santo (1872-1940) Fondatore della Piccola Opera della Divina Provvidenza

Sotto l'ombrellone, a selciare le strade

Nell'ottobre del 1886 entrò nell'Oratorio di don Bosco a Valdocco in Torino, un ragazzino di Pontecurone (Alessandria), figlio di un povero selciatore di strade. Si chiamava Luigi Orione. Quando aveva solo dieci anni, per aiutare la famiglia poverissima, aveva lasciato la scuola e si era andato a inginocchiare vicino al papà, nella sabbia umida, a mettere l'una accanto all'altra le pietre che selciavano le strade delle città. Bisognava ordinarle, e spingerle nel terreno con piccoli colpi di un martello di legno. Era un lavoro pericoloso per tutti, specialmente per i ragazzi, perché l'umidità della sabbia dai ginocchi saliva in tutto il corpo, e faceva ammalare e morire di artrite. Eppure bisognava farlo per tirare avanti la famiglia. Anche quando pioveva, e attraverso le pietre ruscellava l'acqua, rannicchiato sotto un grande ombrellone Luigi Orione metteva le pietre nel terreno e le picchiava delicatamente col martello di legno. Un giorno, mentre lavorava così sotto l'ombrello, si fermò vicino a lui un mendicante smunto e tremante. Mentre l'acqua gli rigava la faccia, tese la mano e disse: "La carità, per amor di Dio".

Luigi, 10 anni, fu come ipnotizzato da quella miseria. Si alzò, andò a prendere il panino che aveva avvolto nella giacca perché non si bagnasse, e lo diede a quel poveretto. Poi gli tenne l'ombrello aperto sulla testa. E siccome, mangiando, il povero aveva ripreso ad andare per la sua strada, Luigi si mise a seguirlo sempre tenendo l'ombrello aperto. Aveva fatto duecento metri, quando il padre gli gridò: "Luigi! Ma dove vai?". Il ragazzino fu come ridestato da quel richiamo, e chiedendo scusa al mendicante tornò indietro. "Ma dove stavi andando?" gli domandò il padre irritato. Luigi non rispose. Non sapeva. Ma dietro quei sotto-poveri sarebbe andato per tutta la vita.

Siccome era molto buono, il parroco l'aveva fatto accettare dai francescani di Voghera. Ma si era ammalato e aveva dovuto tornare a casa. Allora il parroco si era rivolto a Don Bosco, e Luigi era stato accettato nella scuola di Valdocco, a Torino.

Il ragazzino e il vecchio prete

Quando Luigi arrivò, don Bosco era vecchio e stava vivendo gli ultimi bagliori della sua vita. Consumato dai viaggi e dai debiti, scendeva raramente tra i suoi ragazzi.

Camminando adagio scherzava, domandava, rispondeva, s'interessava di tutti. Aveva un sorriso e un amore che nessuno avrebbe mai dimenticato.

Luigi rimase affascinato, incantato da don Bosco. Appena lo vedeva da lontano, lo salutava gridando, agitando il suo berretto, e gli correva vicino. Tra il vecchio settantunenne e il ragazzino di Pontecurone era scattata una scintilla che avrebbe bruciato nel cuore di Luigi per tutta la vita.

Aveva un grande desiderio, Luigi: confessarsi da don Bosco, e decise di prepararsi seriamente. Prese uno dei cartelli appesi vicino ai confessionali (che allora esistevano, ed elencavano tutti i peccati possibili per aiutare la gente a fare un buon esame di coscienza). Per essere sicuro di confessarsi bene, ricopiò tutti i peccati, si accusò di tutto. Riempì tre quaderni di peccati. A una sola domanda rispose di no: «Hai ammazzato?». «No – scrisse – questo no».

Coi quaderni ben stretti in tasca andò da don Bosco, attese il suo turno, e s'inginocchiò. Don Bosco lo guardò, gli sorrise con amore e con un pizzico di allegria:

– Bravo, Luigi. Sono contento che sei venuto. E adesso dammi i tuoi peccati.

Luigi cadde dalle nuvole. Come sapeva don Bosco che... Ad ogni modo tirò fuori il primo quaderno. Don Bosco lo prese, lo stracciò e lo gettò nel cestino. Poi sempre sorridendo:

– E adesso dammi anche gli altri. Luigi tirò fuori anche gli altri due. Fecero la stessa fine.

A questo punto don Bosco gli sorrise con un affetto che Luigi non avrebbe mai dimenticato, e disse:

– La tua confessione è fatta. Non pensare mai più a quello che hai scritto. E ricordati che noi due saremo sempre amici. Sempre amici.

Quando, dopo una notte passata a pregare e a piangere sulla tomba di don Bosco, capì che lui lo voleva a capo di una Congregazione per i ragazzi sotto-poveri, gli obbedì.

Entrò in seminario, ma nel 1892 suo padre morì. La sua povera mamma non aveva certo i soldi per pagare la retta del seminario. Luigi si diede da fare e ottenne il posto di aiuto-sacrestano nel duomo di Tortona. Gli danno un piccolo mensile (22 lire) e gli permettono di dormire in una stanzetta ricavata sopra la volta del duomo.

Un giorno, in sacrestia, il chierico Orione incontra un ragazzo, Mario Ivaldi, che piange. Disturbava durante l'ora di catechismo, e il viceparroco gli ha dato un ceffone e l'ha cacciato fuori. Luigi lo calma, lo fa salire nella stanzetta sul voltone del duomo, e riprende il catechismo interrotto. Poi gli mette in mano una manciata di fichi secchi e di carrube (le caramelle dei poveri), e gli dà l'appuntamento per il giorno dopo. “Vedrai che getteremo una buona semente per te e per me”.

Il giorno dopo Mario ritorna, ma non è più solo. Porta amici. Orione mette a disposizione ciò che ha: la sua stanzuccia, alcuni attrezzi di ginnastica, costruisce persino un'altalena. Dieci, venti, trenta ragazzi. Un putiferio indiatolato tra i voltoni del duomo. Grida, corse, capriole. Il baccano fa saltare i nervi a certi canonici che vogliono star tranquilli. Cominciano voci cattive, velenose. “Quel chierico che gira per Tortona con bande di ragazzi, sarà a sposto nella testa?”. Orione viene sfrattato coi suoi ragazzi. Si riuniscono in una piazzetta, dove giocano, cantano, pregano. Il Vescovo, a cui piace il chiasso vivo dei ragazzi, non li sente più. Chiede notizie. È informato dello sfratto e chiama il suo chierico: “Luigi, tu hai bisogno di un posto per i tuoi ragazzi, e io ho un giardino che non serve a niente. Te lo regalo. Fanne un oratorio. Orione balla dalla gioia: ha il luogo e il

permesso di fare il primo oratorio della diocesi di Tortona. Se ci fosse qui Don Bosco a vederlo...

“Ci vogliono soldi, molti soldi”

Nel 1893 Luigi Orione ha 23 anni, e gliene mancano ancora due per diventare prete. Ma tra i suoi ragazzi c'è già qualcuno che gli dice: "Mi piacerebbe diventare come te, diventare chierico, prete per i ragazzi poveri". Diventare come lui vuol dire entrare in seminario, pagare una retta mensile: cosa che nessuna famiglia di quei ragazzi può permettersi. Orione pensa: "Perché non aprire una casa, una scuola per i ragazzi poveri che vogliono diventare preti?".

Ne parla col Vescovo che gli sorride: "Ma lo sai cosa ci vuole per aprire e mandare avanti una scuola come la pensi tu? Ci vogliono soldi, molti soldi. Tu non ce li hai, io non ce li ho. Quindi...". Orione è testardo: "Lei mi dia soltanto l'approvazione e la benedizione. Al resto penserà la Provvidenza". Il Vescovo gli dà sempre l'una e l'altra. E sorride: "Vediamo cosa combinerai".

Orione ne combina tante di cose

Dopo due ore ha affittato una casa per la prima scuola, ha pagato il fitto per un anno, ha accettato i primi due ragazzi.

E con un crescendo incredibile durante la sua vita fonderà duecento case: centri di formazione professionale, scuole agricole, scuole apostoliche, orfanotrofi, case di riposo, missioni, eremitaggi... "Evangelizzare i poveri, i piccoli e gli afflitti da ogni male e dolore" sarà la strada sua e dei suoi.

Nello stesso giorno in cui dice la sua prima Messa (13 aprile 1895) consegna l'abito da chierico ad alcuni dei suoi ragazzi. Nasce così la sua Congregazione: la Piccola Opera della Divina Provvidenza. Egli sentiva "l'importanza vitale del rapporto della Chiesa con il mondo operaio. La sua congregazione si radicò nei sobborghi più poveri ai margini delle grandi città industriali, con l'impegno di vivere piccola e povera tra i piccoli e i poveri, sperimentando la fraternità con gli operai e i lavoratori più umili" (A.D'Angelo).

Don Orione se ne andò, quasi in punta di piedi, nella sera del 12 marzo 1940. L'infermiere che lo assisteva lo aveva appena sentito mormorare: "Gesù, Gesù".



Giovanni Calabria, santo (1873–1954)
**Fondatore dei Poveri Servi e delle Povere Serve
della Divina Provvidenza**

Sfrattati dalla soffitta

Nacque a Verona in una povera soffitta, dove alloggiavano papà Luigi ciabattino, mamma Angela lavandaia e due fratellini. Sopravvivevano perché aiutati dalla Conferenza di San Vincenzo. Anche da quella soffitta la famiglia Calabria fu sfrattata, e il parroco don Scapini non ci pensò due volte, e li ospitò in due locali che ricavò dal ‘matroneo’ della sua chiesa.

Mentre Giovanni frequentava le elementari, suo papà morì, e dovette interrompere la scuola per dare una mano alla famiglia. Ma don Scapini, che vedeva ogni giorno la sua bontà e il suo impegno, lo preparò per gli esami di ammissione al liceo vescovile. Vedeva in lui una buona vocazione sacerdotale.

Il liceo dovette interromperlo per il servizio militare. Quando tornò ebbe la grazia di incontrare in confessionale il carmelitano padre Natale di Gesù, che per quarant’anni sarebbe stato la sua guida spirituale forte e dolce.

Aveva 24 anni quando, in una fredda notte del novembre 1897, trovò accovacciato davanti alla sua porta un bambino fuggito da un campo di zingari. Lo fece entrare nella sua casa. Subito dopo diede ospitalità a un altro ragazzo, orfano di 13 anni, che non sapeva dove sfuggire al freddo. Li fece ospitare in un istituto della città, e quella fu la prima volta che pensò di dedicare la vita ai ragazzi abbandonati.

Nei quattro anni di studi teologici che lo prepararono a diventare prete, trovò molte difficoltà. Era ammirato da tutti i suoi professori per la bontà e lo spirito di preghiera, ma agli esami aveva voti scarsi. Davanti alla perplessità dei professori, il Vescovo, Cardinale Bacilieri, disse: “Abbiamo fatto tanti preti dotti. Proviamo a farne uno santo”.

Nel 1901, mandato vicario nella parrocchia di S.Stefano, cominciò a raccogliere gli spazzacamini che scendevano in città dalle campagne vicine per guadagnarsi il pane con quel duro mestiere. Nella piccola casa che abitava con la mamma in Vicolo Fontanelle ospitò i primi fanciulli poveri.

Sei anni dopo, trasferito come rettore alla chiesa di S.Benedetto al Monte nel centro di Verona, si occupò dei soldati di leva, degli ammalati nell’ospedale militare, e specialmente gettò le basi dell’Opera con cui voleva prendersi cura in modo stabile e completo dei ragazzi abbandonati. La chiamò ‘Casa Buoni Fanciulli’. Il numero dei ragazzi

in necessità crebbe in poco tempo, e la 'Casa' dovette essere trasferita nel 1908 a S.Zeno in Monte. Si unirono a lui dei laici desiderosi di condividere la sua esperienza di povertà e assistenza ai ragazzi abbandonati. Tra di loro si chiamavano Fratelli.

Sorse così il primo nucleo della Congregazione che porta il nome di "Poveri Servi della Divina Provvidenza". Don Calabria non si considerò mai in fondatore, ma il "custode". La formazione dei giovani era da lui curata quotidianamente con il metodo familiare di Don Bosco, chiamato 'sistema preventivo', in cui lui credeva a occhi chiusi.

"Per essere all'ultimo posto". Nel 1910 diede inizio, con lo stesso spirito, al ramo femminile della sua Congregazione, le "Povere Serve della Divina Provvidenza". La formazione che egli diede a queste 'sorelle' (come le chiamava) si può sintetizzare in queste sue parole: "Dobbiamo ricordarci che ci si fa religiosi non per il nostro comodo, ma per servire Gesù nella persona dei poveri, e per obbedire a Gesù nella persona dei superiori. Non ci si fa religiosi per avere un posto, ma per essere sempre all'ultimo posto".

L'anno dopo (aveva 38 anni) il Vescovo lo dispensò da ogni altro ministero nella diocesi: poteva dedicarsi totalmente alle sue fondazioni. Egli ebbe un momento di smarrimento. Si sentiva "uno strumento povero e inetto nelle mani di Dio". Non si sentiva capace di portare avanti quelle opere. Un altro avrebbe fatto molto meglio di lui. Ma padre Natale, con cui si consigliò, gli disse con decisione che quella era la volontà di Dio. Era quindi inutile ripensarci.

Da quel momento fino alla morte, don Calabria 'ubbidì alla volontà di Dio'.

Accanto alle scuole fece nascere laboratori professionali, e le sue opere si moltiplicarono: Vicenza, Este, Santuario della Madonna di Campagna, Verona colle Nazareth (dove si preparavano i futuri sacerdoti). Nuove case si aprirono ancora a Roma, Verona, Milano, Ferrara.

Egli considerava come 'sua ricchezza' e come suo 'fondo di cassa' i ragazzi abbandonati che venivano raccolti nei suoi istituti. Riponeva la sua fiducia solo in Dio. Teneva i collegamenti con i suoi religiosi non solo girando per le varie case, ma spedendo frequenti lettere circolari. In esse si coglieva e si coglie ancor oggi il suo spirito. Si legge: "L'Opera sarà tanto più cara a Dio quanto più sarà umile e nascosta". "Uno dei più grandi pericoli per noi saranno i troppi soldi, i troppi mezzi. Gesù non ha detto *Senza denari e senza mezzi non potete far nulla.* ma *Senza di me non potete far nulla. Sarete ricchi se sarete poveri, grandi se sarete piccoli*".

Don Calabria, che nella giovinezza aveva sentito tanto il bisogno di essere consigliato, negli anni dopo la seconda guerra mondiale divenne una delle persone più consultate. Anche Vescovi, Cardinali, Superiori religiosi chiedevano il suo consiglio. Un suo libro, *Apostolica vivendi forma*, divenne uno dei volumi più letti dalle persone religiose.

L'ultima malattia lo fece soffrire moltissimo. Le sue ultime parole furono: "Sento il Signore che mi viene incontro". Era il 4 dicembre 1954.



Giacomo Alberione, beato (1884-1971)
Fondatore della Famiglia Paolina

80 alunni in prima elementare

Nell'aula di prima elementare di Cherasco c'era una folla di 80 alunni, ma la maestra Rosa Cardone vi regnava sorridente e tranquilla come una regina. Un giorno domandò al suo piccolo esercito:

- C'è qualcuno che ha pensato a cosa farà da grande?

I piccolini in grembiule nero la guardarono sbalorditi: «da grande» era una stagione così lontana... Ma un affarino di sette anni si alzò e dichiarò con tranquilla sicurezza:

- Io mi farò prete, signora maestra.

Si chiamava Giacomino Alberione. Non era, il suo, un entusiasmo improvviso e passeggero. Era una decisione, che non ebbe mai né crisi né tentennamenti.

29 giugno 1907. Prima Messa di don Giacomo. Sull'immaginetta ricordo ha scritto le parole che Dio rivolse ad Abramo: «Esci dal tuo paese, dal tuo parentado e dalla casa di tuo padre». Michele e Teresa, i genitori contadini, le leggono con un po' di apprensione. Che il loro figlio voglia partire missionario? Don Giacomo sorride nel rassicurarli. Vuol essere missionario, certo, ma senza salire su una nave o su un aereo. Missionario qui.

23 anni. Mons. Giuseppe Re, vescovo di Alba, affida al giovanissimo prete la direzione spirituale del seminario e il settimanale della diocesi, la Gazzetta di Alba. Don Giacomo per la prima volta si trova tra le mani un giornale. Ne esamina a fondo tutti i meccanismi, poi (è la sua prima decisione) stabilisce di migliorarne la stampa e di lanciarlo con più decisione. Contrae un debito di 70 lire. Il lavoro della tipografia pesa sempre di più sul modesto bilancio del giornale. Don Alberione pensa di reclutare tra i giovani poveri della città e della diocesi dei giovani che credano nella diffusione della stampa cristiana come in una missione, a cui si può dedicare la vita come a un ideale.

Il 20 agosto 1914 entrano nella casa di don Alberione due ragazzi, che cominciano a lavorare accanto ai tipografi come apprendisti. In pochi anni i giovani crescono di numero, diventano parecchie decine. Don Alberione costruisce una casa per loro. Durante i gelidi inverni di Alba, i ragazzi calzano pesanti zoccoloni che rimbombano sui selciati e sui marciapiedi. Gli albesi sentendoli passare li chiamano "L'Ordine degli Zoccolanti». È il primo nome che si appiccica addosso alla sua opera. Lui sorride, lascia dire e tira avanti.

1920. Alba assiste impressionata al boom di don Alberione. Quel Pretino che parla poco,

sorride sempre e sa fare sul serio, ha acquistato un ampio prato alla periferia della città. Vi costruisce una casa capace di ospitare 100 ragazzi, con aule scolastiche, ampi cortili per correre e giocare, saloni per i pasti e per gli studi, una chiesa grandiosa. Ad un certo punto le fornaci dei dintorni non hanno più mattoni da vendere al prete e lui si costruisce una fornace tutta sua. In un locale vastissimo arrivano le macchine tipografiche comprate a Sesto San Giovanni.

Un romanziere in casa

Dalla nuova tipografia non esce più soltanto la Gazzetta d'Alba, ma Vangeli, catechismi, libri di vita cristiana e i celebri romanzi di Ugo Mioni, il quale è andato addirittura a stabilirsi ad Alba per sfornare a getto continuo le sue pagine avventurose.

È in questi anni che don Alberione dà un nome alla sua famiglia. La chiama "Pia Società San Paolo" dal nome dell'apostolo che divulgò il Messaggio cristiano in tutto l'Occidente con grande energia e lavoro instancabile.

Ma ora che la tipografia produce con ritmo crescente, don Alberione si trova davanti al grande problema che ogni industria tipografica deve affrontare e risolvere, se non vuoi morire. Non basta stampare. Occorre vendere, divulgare. I libri e le riviste non devono finire in magazzino: devono essere portate a contatto col pubblico, entrare nelle case, nelle famiglie.

Don Alberione risolve il problema con un'intuizione genialissima, che però fa storcere il naso a un sacco di gente. Fonda una famiglia di religiose e le manda di casa in casa con la borsa piena di libri e di giornali. Nascono così le «Figlie di San Paolo». Un lavoro duro, faticoso, a volte umiliante, che occorre reggere con fede e preghiera. Molte persone per bene si scandalizzano a vedere le suore in un simile mestiere. Mandano lettere accorate e preoccupate al pretino di Alba. Lui, al solito, lascia dire e tira avanti.

Dice alle suore e ai suoi religiosi: «Fate, fate, fate. Non abbiate paura. Niente è impossibile se la vostra disponibilità è totale. Dovete imparare dalla gente comune. La gente comune deve lavorare per vivere, deve faticare, deve guadagnarsi il pane». Ai suoi preti che scendono in tipografia dice: «Non crediate che il vostro lavoro non sia sacerdotale. Le tipografie sono le nuove chiese, le macchine da stampa i nuovi pulpiti».

Nel 1931 lanciò la rivista che avrebbe riscosso il maggior successo, Famiglia Cristiana. Dopo qualche alto e basso, essa è oggi la più diffusa rivista cristiana d'Italia. Ha superato il milione di lettori.

Non tutte le iniziative del pretino piemontese furono successi. Dottrina e fatti, una rivista di pensiero cui don Alberione teneva molto, morì dopo pochi anni. Nemmeno la produzione di film propri, in cui i Paolini si gettarono coraggiosamente, ebbe successo. Don Alberione dovette riconoscere di essersi avventurato in quel campo tremendamente minato con eccessiva ingenuità, totalmente privo di quella raffinata malizia commerciale che è necessaria per sfondare. Ma non si arrese. Si limitò ad acquistare e a distribuire film prodotti da altri, e considerati cristianamente costruttivi, alle sale parrocchiali. Non tutto andò liscio, ma fu un servizio prezioso.

«È bene che i debiti ci siano sempre». Per il denaro, don Alberione aveva idee molto concrete. Quando gli parlavano della grandiosità dei suoi impianti editoriali, citava un

documento conciliare "Inter Mirifica": «Sarebbe vergognoso per i figli della Chiesa tollerare che la parola della salvezza resti inceppata e impedita dalle difficoltà tecniche e dalle spese, certo ingentissime, che questi strumenti richiedono». E aggiungeva: «Il denaro dobbiamo usarlo, ma non lasciarci mai dominare da lui. Occorre stare attenti all'economia, usare tutti i mezzi per impedire la passività. D'altra parte è bene che i debiti ci siano sempre. Non dobbiamo accumulare, ma reinvestire sempre in opere di apostolato».

Don Alberione volle opere grandi, esplosive, ma lui si nascose. Pochissimi lo conoscevano. I giornali parlarono raramente di lui. «Lo vedo ancora nell'Aula del Concilio Vaticano II racconta padre Baragli nella tribuna dei Padri Generali. Arrivare quando la tribuna era ancora semideserta, tirar fuori dalla borsa nera la cotta, indossarla e sedersi al suo posto, all'angolo destro della tribuna. Pregare raccolto durante la Messa, ascoltare in silenzio le discussioni, di tanto in tanto prendere qualche nota. A seduta inoltrata, spesso dei vescovi, per lo più del Terzo Mondo, salivano dalla navata in tribuna a confabulare con l'uno o con l'altro dei capi delle famiglie religiose. Sollecitavano, penso, aiuti per i loro ospedali, orfanotrofi, scuole... Ma non cercavano né notavano, nel suo angolino, don Alberione. Nella grande piazza, i fotografi sparavano i loro flash sul flusso policromo dei vescovi, e lasciavano passare inosservato il vecchio prete, un po' curvo, che li seguiva appartato».

Nelle «Regole» che don Alberione scrisse per i Paolini si legge: «Usare i mezzi più celeri e più efficaci per la diffusione della parola di Dio». Questi mezzi, per il pretino piemontese, erano tutti gli audiovisivi, anche quelli che venivano ancora guardati con sospetto dagli altri preti. Stampa, cinema, televisione, radio, dischi. Fu il primo a mettere il telefono ad Alba. Fu tra i primi a comprare una rotocalco. Appena la TV arrivò nelle famiglie italiane, impose l'acquisto di 20 televisori per la sua casa, e si stupì che si tardasse ad eseguire il suo ordine: «Dobbiamo conoscere in fretta questo nuovo mezzo per usarlo alla diffusione del regno di Dio».

Ma chi credesse che per questo ideale don Alberione spingesse i suoi figli spirituali a un attivismo sfrenato, sbaglierebbe di grosso. «Dobbiamo fondare il nostro lavoro sulla preghiera e sulla mortificazione», diceva. E ripeteva le raccomandazioni del documento pontificio sui mezzi di comunicazione sociale: «Il sacerdote deve conoscere tutti i problemi che il cinema, la radio e la televisione propongono alle anime dei fedeli, ma quando ne usi per sé, il suo esempio di prudenza, di temperanza e di senso di responsabilità riesca di edificazione a tutti i fedeli».

Egli voleva attuare per i suoi figli il difficile equilibrio che Cristo domandò al Padre per i suoi Apostoli: «Non ti chiedo di toglierli dal mondo, ma che restino nel mondo senza essere del mondo».

Il Papa entrò nel piccolo studio

Da parte sua, don Alberione pregava con la tenacia e l'instancabilità dei santi. Si alzava abitualmente alle 4,30; e quando gli altri iniziavano la loro giornata, aveva già dedicato alla preghiera alcune ore. Volle che un gruppo di suore, le «Pie Discepole del Divin Maestro», si avvicendassero giorno e notte davanti all'Eucaristia, a pregare per la

Famiglia Paolina e specialmente per i sacerdoti.

Negli ultimi quattro anni della sua vita, un accentuato declino fisico lo sigillò ancor più nel suo silenzio. La corona del rosario passava e ripassava instancabilmente tra le sue dita, mentre l'indebolimento della vista, dell'udito, della stessa parola, lo accompagnavano lentamente verso l'ultimo giorno.

In quei lunghi giorni di silenzio scrisse il suo testamento spirituale, semplice e limpido come la sua vita. Dice tra il resto: «Cari Membri della Famiglia Paolina, ci separiamo temporaneamente, in fiducia di riunirci eternamente tutti. Ringrazio tutti e tutte della pazienza usata con me; chiedo perdono di quanto non fatto o fatto male. Sono tuttavia sicuro che tutto l'indirizzo dato all'Opera è sostanzialmente conforme a Dio e alla Chiesa».

Paolo VI andò a visitarlo negli ultimi tempi, e si meravigliò della povertà che riempiva il piccolo studio, dove don Alberione si stava preparando all'incontro con Dio.

Si spense il 26 novembre 1971, all'improvviso, senza disturbare nessuno, senza interrompere nemmeno per un giorno l'attività delle grandi opere da lui fondate, che ormai marciavano senza di lui.

Queste grandi opere testimoniano per lui, davanti al mondo e davanti a Dio.

Il piccolo prete piemontese fu sepolto come il buon chicco di frumento. Ma i frutti, attorno a lui, erano già maturati per il Regno di Dio.



Massimiliano Kolbe, santo (1864-1941)
Francescano conventuale
Fondatore di una città di lavoratori

Due corone di fiori per un ragazzo

«Una sera era già l'ora di cena, e il mio bambino non tornava. Papà a tavola era buio. Avevamo quasi finito, quando entrò Raimondo, stracciato e sporco. Papà esplose: “È questa l'ora di tornare a casa? Conciato come un figlio di nessuno! Bella consolazione dai a tua madre!” Raimondo ascoltò a capo chino, poi sgattaiolò nella stanza da letto. Il giorno dopo, mentre me lo vedevo accanto mogio mogio, mi lasciai sfuggire: “Bambino mio, chissà cosa faremo di te!” Raimondo scoppiò a piangere e scappò nella stanza. Lo intravidi poco dopo inginocchiato davanti all'altarinò della Madonna. Per qualche giorno rimase così, pensieroso. Allora gli domandai decisa: “Che cosa capita? Hai ancora il broncio per la sgridata di papà?” Fece di no con la testa. Poi disse esitante: “Mamma, quando mi hai detto ‘che cosa faremo di te?’, io sono andato dalla Madonna, e le ho detto quasi le stesse parole: ‘Cosa sarà di me?’ E la Madonna ha aperto le mani e mi ha mostrato due corone: una di fiori bianchi e una di fiori rossi. Mi ha sorriso, e mi ha chiesto quale volevo. Non sapevo quale scegliere, e allora le ho prese tutte e due. Poi ho di nuovo visto la Madonna solo come si vede nel quadro. Non invento nemmeno una parola, mamma”. Non ho mai raccontato a nessuno, nemmeno a suo padre, queste cose. Ma ora che so com'è morto, credo che occorra raccontarle a voi, suoi confratelli». Questa lettera la scrisse la mamma di padre Massimiliano Kolbe, quando apprese che suo figlio era stato martirizzato nel campo di eliminazione di Auschwitz.

Giulio Kolbe e Maria Dobrowska avevano messo su famiglia nel villaggio di Zdunska Wola. Divisero uno stanzone in due con una tenda: da una parte due telai presi in affitto e un angolo riservato alla cucina; dall'altra parte i letti, l'armadio e un altarinò con il quadro della Madonna nera di Czestochowa.

Quando nacquero Francesco e Raimondo, la loro culla fu messa accanto ai telai, e la mamma cantò loro la ninna nanna facendo scorrere su e giù la spola, con le mani bianche e veloci.

Nell'ottobre del 1911, Giulio Kolbe accompagna alla scuola francescana di Leopoli Francesco di quindici anni e Raimondo di tredici. Vanno a studiare, e anche a pensare che cosa faranno nella vita.

Nell'ottobre del 1911, Raimondo e Francesco, col permesso dei genitori, fanno domanda di entrare nell'Ordine francescano. Raimondo ha diciassette anni. La sera del 4 settembre assume il suo nuovo nome, il nome religioso con cui verrà chiamato per tutta la vita: Massimiliano.

Fra Massimiliano, il 28 aprile 1918, è ordinato sacerdote.

Una città di lavoratori. A 40 chilometri da Varsavia, padre Kolbe fonda nel 1927 una città-convento. La chiama Niepokalanow (=città dell'Immacolata). In poco tempo diventa il primo centro editoriale della Polonia. Pubblica un giornale cattolico, il «Maly Dziennik» che vende 250 mila copie giornaliere.

Ma in Germania è diventato dittatore il disumano nazista Adolf Hitler. Egli vuole conquistare la Polonia per farne la base di partenza per una gigantesca guerra contro la Russia. Dichiara guerra alla Polonia il 1° settembre 1939. In quattro settimane la Polonia è conquistata.

La prima mossa per ridurre la Polonia in schiavitù sarà l'eliminazione di tutta la classe intellettuale, che potrebbe persuadere il popolo a opporre resistenza.

Il 17 febbraio 1941 anche padre Kolbe è arrestato e la sua città chiusa.

Portando il suo povero saio francescano, padre Kolbe deve salire su un treno do carri-bestiami. Ventiquattro ore di viaggio massacrante. Poi, la notte del 28 maggio, le portiere vengono aperte con fragore.

Gli «abili al lavoro» dovettero percorrere di corsa i due chilometri che li separavano dal campo di Auschwitz, la località che i polacchi chiamano Oswiecim.

A questi uomini viene tolto tutto, anche il nome. Il nome di padre Kolbe, d'ora innanzi, sarà 16.670. Finché vivrà porterà il marchio tatuato sul braccio sinistro con un timbro a spilli e inchiostro di china.

Ad Auschwitz si lavora dall'alba al tramonto. Si va in colonna ordinata, a passo veloce. Si torna quasi a passo di corsa.

Legato al carro con altri sacerdoti polacchi del blocco 14, padre Massimiliano trascinò di corsa pesantissimi carichi di ghiaia, abbatté alberi, trascinò tronchi e rami per sentieri accidentati, barcollando sotto pesanti fardelli.

Al tempo della mietitura, in lunghe file i prigionieri venivano trasportati lontano dal campo, a lavorare nelle fattorie. Gettandosi tra le messi alte, con la forza della disperazione, un prigioniero fuggì.

Quando alla sera fu fatto l'appello, e uno non rispose, quelli del blocco 14 tremarono. «Per ogni fuggitivo, dieci pagheranno con la vita». Era una delle leggi di Auschwitz, applicata alla lettera. I prigionieri del blocco 14 furono lasciati in piedi, rigidamente sull'attenti, fino a notte alta. Solo allora fu permesso di rientrare nelle baracche.

Al mattino, primo appello. Il fuggitivo non era riapparso. Tutti senza eccezione, rimasero in piedi, sull'attenti. Erano forse le diciannove quando arrivò, col solito codazzo di aiutanti e di leccapiedi, il lagerführer Fritsch. Le sue parole caddero in un silenzio di tomba.

Dieci pagheranno con la vita. «Il fuggitivo non è stato ritrovato. Dieci di voi, quindi, pagheranno con la vita». Passò davanti ai prigionieri: levava la mano, segnava col dito a caso: «Quello, quello». L'aiutante segnava a matita i numeri dei destinati a morire. Il decimo fu il sergente polacco Francesco Gajowniczek. Inebetito dalla disperazione, mormorò singhiozzando: «Mia moglie... 1 miei figli...».

In quell'attimo un uomo esce dalle file dei risparmiati. È un gesto che gli può costare la vita. Fritsch ha fatto un balzo indietro e ha gridato: «Cosa vuole questo sporco polacco? Chi è?». «Sono un sacerdote cattolico risponde in perfetto tedesco l'uomo uscito dalle file. Chiedo di prendere il posto di quel prigioniero» e con la mano indica Gajowniczek.

Fritsch ha un attimo di esitazione, poi accetta.

I dieci condannati andarono a morire nel bunker della fame. Era un sotterraneo dove, in celle buie, venivano ammassati senza acqua né cibo coloro che dovevano morire.

Bruno Borgowiec, un interprete polacco che dovette scendere ogni giorno insieme alle guardie tedesche per controllare il comportamento dei morenti, ha dichiarato: «Mentre in precedenza il comportamento dei condannati era stato quasi sempre uno spettacolo di disperazione, questa volta accaddero cose che stupirono anche gli aguzzini germanici. Raccolti attorno a padre Kolbe, i condannati pregavano, a volte addirittura cantavano canti polacchi alla Madonna. Le guardie dovettero più volte ordinar loro di tacere, perché dalle altre celle, altri condannati si univano al coro».

Le voci si affievolivano di giorno in giorno. Chi moriva era trascinato via. Padre Kolbe confortò tutti fino all'ultimo momento. Il suo volto era calmo, lo sguardo azzurro incredibilmente sereno, e un giorno uno degli aguzzini dovette gridargli, profondamente turbato:

- Non guardarmi così, prete della malora!

Dopo due settimane, padre Kolbe era ancora vivo insieme ad altri tre prigionieri. Bisognava liberare la cella per altri condannati.

Il 14 agosto, vigilia dell'Assunzione della Madonna al Cielo, entrò in cella l'infermiere tedesco Bock. Si avvicinò ai quattro prigionieri e praticò nel braccio di ognuno un'iniezione mortale. Ultimo era padre Kolbe, appoggiato al muro, in preghiera. Quando Bock si avvicinò, tese il braccio.

Il corpo di padre Kolbe fu gettato nel forno crematorio con quello dei suoi compagni. Le sue ceneri furono mescolate a quelle di altri tre milioni di vittime e sparse nella campagna di Auschwitz, che ad ogni primavera si copre di fiori rossi e di fiori bianchi.



Attilio Giordani, venerabile (1913–1972)
Impiegato alla Pirelli e apostolo tra i ragazzi

Col pallone tra i piedi

Papà Arturo Giordani viene dal Friuli. Fuochista e poi macchinista nelle ferrovie. Nelle ore libere dalla scuola, i ragazzi corrono per strade e sterpaglie. Attilio è un ragazzo sano, svelto, col pallone tra i piedi appena può. Finite le elementari, papà Arturo lo manda a frequentare i tre anni della scuola tecnica.

E intanto scopre l'oratorio. Pochi in Milano, dove tutti lavorano intensamente per farsi 'la grana', apprezzano i Salesiani che in periferia "perdono il loro tempo in mezzo ai ragazzi", stanno con loro, li assistono nei giochi, organizzano le passeggiate, li educano al teatro, li richiamano nei litigi, li istruiscono col catechismo, li formano nella confessione. Attilio invece vi trovò un pezzo di paradiso. Ricordava: «Mi divertivo un mondo sulla giostra, sul passo volante, col pallone, al teatro. Quando c'erano grandi feste don Acerbi non ci lasciava mai mancare la colazione. In chiesa spiegava la dottrina a tutti; a chi sapeva rispondere dava sempre qualche cosa: una volta io guadagnai una noce...».

A 17 anni diventa lavoratore in una ditta di prodotti farmaceutici, e lì si misura con la fatica quotidiana e con la realtà del mondo del lavoro: è una vita dura, non gratificante e neppure retribuita in modo adeguato; ma Attilio la vive con serenità. E nello stesso anno diventa all'Oratorio un brillantissimo delegato aspiranti dell'Azione Cattolica. «Ogni mattina ricorda un suo aspirante di allora lo aspettavo con altri in via Solferino davanti alla scuola Frisi: lui arrivava veloce sulla bici e a noi, appena scesi dal tram, in dieci minuti di tempo, dopo la visita alla chiesa vicina, dava i suggerimenti per la nuova giornata perché fossimo nella scuola gli amici di tutti, l'aiuto di tutti, i portatori di gioia, i "raggi scuola"».

Dalla farmaceutica, Attilio passa alla Pirelli: impiegato in amministrazione.

I colleghi lo ricordano come lavoratore serio, sempre pronto a dare una mano. Trascorreva i giorni di ferie portando con sé in montagna gruppi di ragazzi, componeva canti, dialoghi, scherzi, scenette, organizzava grandi giochi nei boschi, gite in bicicletta e a piedi, lotterie e banchi di beneficenza, cacce al tesoro attraverso le vie della parrocchia, le olimpiadi per ragazzi nei cortili dell'oratorio, il Rarà (raduno ragazzi). Giordani era una festosa girandola di iniziative, che sorgevano quasi spontanee e

irresistibili dalla sua fantasia, ma che richiedevano pazienza e abnegazione superlative per la loro realizzazione. E al sacrificio chiamava tutti, in forma allegra ma decisa. Quando ideò il primo concorso aspirantistico, lanciò nel suo lombardo schietto lo slogan: «Su l'Everest se va no in carusetta».

Vagonate di allegria

«Era il piazzista imbattibile di quella merce rara che si chiama "letizia" ricorda un suo ragazzo . Attilio smerciò vagonate di letizia soprattutto fra i ragazzi, sia nell'età giovanile, sia nell'età adulta, sempre gratis». Quando, al Vigorelli, gli conferirono il premio al «migliore delegato aspiranti d'Italia», e nel discorso esaltarono i suoi «sacrifici», lui ci tenne a precisare che non gli risultava di aver compiuto sacrifici. «Fare il delegato Aspiranti disse e vivere tra i ragazzi è sempre stata per me la cosa più piacevole».

1940. Per l'Italia iniziano i cinque anni della seconda guerra mondiale. Attilio Giordani li farà tutti e cinque, sul fronte greco albanese, in Francia, poi come clandestino tra le montagne lombarde. In questi anni lo accompagnano due pensieri: i suoi ragazzi e Noemi Davanzo, la sua dolcissima fidanzata. Le scrive quasi tutti i giorni. Una riga condensa tutto: «La mia felicità, con l'aiuto del Signore, sarai tu».

Quando arriva la pace ed ha sposato la sua Noemi, all'Oratorio comincia una stagione diversa. Intorno ci sono le macerie dei bombardamenti che hanno violentato in maniera paurosa la città. I ragazzi smunti e pallidi con la fame portano nel sangue il seme della violenza.

Per questi ragazzi Attilio inventa la «Crociata della Bontà»: un gioiello pedagogico che coinvolge tutto il quartiere: giovani e famiglie, parrocchia e scuole, sani e ammalati, bambini e anziani. È una rivincita sulla violenza, un rilancio in grande stile dello spirito evangelico: Amore e bontà.

Attilio lo voleva far capire a tutti: la stagione della guerra e della violenza era finita, e doveva finire per tutti. Solo la bontà insegnata da Gesù può cambiare il mondo. «Con questa crociata ricorda un protagonista –, Attilio ci fece incontrare i poveri, gli ammalati, i vecchi, gli emarginati, i barboni: tanti fratelli che non sapevamo di avere, e che pure stavano alla nostra porta aspettando la nostra bontà.».

Inventata a Milano, nell'oratorio salesiano, la «Crociata della Bontà» venne trapiantata con risultati straordinari in tutta Italia e all'estero. Il Patriarca di Venezia, che diverrà poi Papa Giovanni XXIII, disse: «La Crociata della Bontà ha avuto una penetrazione nei bambini e una risonanza nei fedeli quale non avrei potuto immaginare».

Sarebbe grave errore considerare Attilio un adulto «scappa di casa», un papà che preferisce l'oratorio alla famiglia. I tre figli che allietarono la sua casa (Pier Giorgio, Maria Grazia, Paola) parlano così del loro papà e della loro mamma:

«Quando papà entrava in casa, era tutto nostro; non portava in casa le tensioni di fuori. Era sereno, disponibile, non chiuso; era qualcosa di "nostro"».

«Ciò che mi dava una pace enorme dice Maria Grazia era sapere che qualunque cosa io avessi fatto nella vita, giusta o sbagliata, in casa non mi sarebbe stato tolto niente, sarei stata accettata con lo stesso amore e la stessa comprensione. Il sapere che qualcuno ti

capisce sempre, dà tranquillità».

«Un problema da me vissuto ricorda ancora Maria Grazia era già capito prima che lo esprimessi. Papà e mamma non forzavano perché mi aprissi con loro, e io sentivo che essi mi capivano, mi erano vicini, avevano fiducia, aspettavano... In casa ho sempre sentito questo ambiente di amore, di amore vissuto, di accettazione sempre».

Stava male se non poteva dividere

«Non abbiamo mai visto nostro padre accumulare denari ricordano insieme i figli. Stava male se non poteva dividere con altri ciò che aveva. Ci ripeteva: "Diamo... ; noi si va avanti lo stesso... Il Signore ci penserà"».

La contestazione giovanile esplose dura nei primi anni '70. I giovani volevano cambiare la società attraverso la violenza.

Nasce in questo tempo, nell'ambiente salesiano, l'Operazione Mato Grosso, che vuole sì «cambiare la società», ma attraverso l'impegno e il sacrificio personale. Quei giovani, a cui si uniscono i figli di Attilio, cercano azioni impegnative verso i fratelli più poveri, azioni che assorbono menti e mani. Attilio osserva e incoraggia quel desiderio di «fare» e non solo di discutere, quel bisogno di verificare il proprio cristianesimo in atti concreti di servizio.

Nel primo gruppo che parte per la zona brasiliana poverissima di Poxoreu, Mato Grosso, c'è il suo Pier Giorgio, universitario. Vanno a spendere le vacanze scolastiche per costruire un «centro sociale» tra giovani poveri di tutto.

Nel gruppo che parte nel 1972 c'è anche papà Attilio (59 anni), che va a spendere le ferie e alcuni mesi di aspettativa dalla Pirelli, con le figlie Maria Grazia e Paola, e con la moglie signora Noemi. È una decisione limpida, coerente, come tutte le decisioni della sua vita: «Vado a fare l'oratorio tra i ragazzi di Poxoreu». L'unica cosa che l'avrebbe fermato era un «no» della sua Noemi. Non si sentiva di sacrificarla. Ma lei disse «sì», diventando «la mamma dei volontari e delle volontarie dell'Operazione Mato Grosso».

Aereo. Poi jeep traballante sulla stradina di terra rossa che porta a Poxoreu, la frontiera tra il benessere e la miseria.

Qui approdano i *garimpeiros* che si rompono la schiena a setacciare le sabbie dei fiumi in cerca del diamante, il *garimpo*. E nelle capanne affollate di bambini, con il pavimento di terra e i muri di fango, si ammuccia la miseria e la disperazione.

Attilio si fa crescere la barba, che risulta imprevedibilmente tutta bianca, e inizia l'oratorio salesiano tra nugoli di ragazzi, con lo spirito di sacrificio e la letizia di sempre. «Qui i ragazzi si divertono con poco: domenica scorsa un gioco semplicissimo per le strade ha entusiasmato i piccoli e anche i diciottenni che ci hanno aiutato», scrive.

Vede gli enormi problemi

Attilio guarda con orgoglio la sua Noemi e i suoi «ragazzi» che s'impegnano seriamente per i poverissimi e gli ammalati. Scrive al suo parroco: «Noemi si è insediata in cucina, e con i mezzi che ha riesce a far contenti i commensali. Maria Grazia è nel gruppo che va

per le capanne dove sono gli ammalati. Paola si è inserita bene con le bambine. Per i giochi viaggiamo in tandem: io urlo, faccio segni, e lei spiega. Il mio impegno è con i ragazzi dagli 8 ai 13 anni. Partite accanite a campo minato, bandiera, staffetta».

Sotto l'ottimismo di sempre, vede gli enormi problemi. Continua a scrivere: «La gente di qui è povera in tutti i sensi. Non c'è il senso del risparmio: quel poco che avanza, quando c'è, serve specie per le ragazze a comprare il vestitino dai colori vivaci. Già le piccolissime si laccano le unghie, cercano di sfoggiare. Non sanno concepire una vita diversa. Non è un lavoro facile l'educazione, dove la famiglia non dà nulla e la scuola dà poco. Le famiglie regolari non sono tante: sovente ci si mette insieme e si fabbricano bambini: dieci, dodici; qualche volta il marito parte per ignota destinazione abbandonando donna e figli, e formerà un altro gruppo. Pochi anni fa si regolavano i conti con la pistola alla mano; parecchi bambini hanno perso il padre in una rissa. Si fatica a far loro capire che si deve convivere in un modo più umano».

Il 18 dicembre di quel 1972, in una riunione, parlò con entusiasmo del dovere di dar la vita per gli altri. A un tratto si sentì venir meno. Sussurrò al figlio: «Continua tu». Lo fecero distendere su un tavolo. Gesù era lì, e lo chiamava attraverso i battiti impazziti del cuore devastato.

Faceva freddo a Milano, quando arrivò la bara del signor Attilio. Millecinquecento persone lo attendevano. Ognuno, tra le mani, aveva un cartoncino giallo: l'addio accorato degli amici. Si leggeva:

«Carissimo Attilio, siamo in tanti che avremmo dovuto rispondere alle tue ultime lettere, in tanti che volevano augurarti un Natale felice. Quando toccava a te il discorso, ci mettevi dentro tanto di quell'humor che ci cacciavi via tutto il magone che avevano addosso. Non ti è mai piaciuta la tristezza, il pessimismo. Hai sempre creduto alla vita, hai sperato nella Risurrezione. Sei stato educatore di molti ragazzi perché eri il loro amico. E questa tua amicizia non la dicevi, ma la vivevi, cinquantenne, giocando al calcio, cantando e scherzando.

Non sei mai stato una 'persona seria', un uomo convenzionale e artefatto. Ti sei interessato delle nostre piccole cose, della nostra famiglia, e per noi hai buttato via il tuo tempo senza chiedere stipendio né riconoscenza».

A quella gente sbigottita, quasi incredula, che fissava i resti mortali di una persona tanto cara, il parroco disse: «A ciascuno di noi Attilio ripete la frase che, morendo ha detto al figlio: 'Continua tu'».



Alberto Marvelli, beato (1918–1946)
Ingegnere, lavoratore accanto ai lavoratori

“È passato Gesù che aveva fame”

Alberto nasce il 21 marzo 1918, secondo di sei fratelli. A Rovigo papà è direttore di banca. Famiglia cristianissima. Qualche volta i ragazzi, tornando affamati dalla scuola, dovevano accontentarsi della minestra. «E il secondo?» chiedevano ansiosi. E la mamma: «È passato Gesù che aveva fame, e gli ho dato quello che c'era». Nella famiglia Marvelli i poveri sono Gesù.

Da Rovigo la famiglia Marvelli si trasferisce a Modena, ad Ancona, e di qui, nel 1931, definitivamente a Rimini, seguendo papà nei suoi impegni finanziari.

Alberto ha una salute buona e robusta, un temperamento impetuoso e ardente, ma anche una serietà che a tratti fa pensare a un uomo adulto. Il ginnasio è superato felicemente tra tirate di studio e gare sportive clamorose. A 15 anni si iscrive al liceo classico, ma proprio in quei mesi la famiglia è colpita in modo durissimo: muore papà.

Nell'ottobre del 1933, l'anno della morte del padre, Alberto inizia il suo diario. Si assiste attraverso quelle righe alla sua crescita di uomo e di cristiano. I libri che legge, medita, e a tratti trascrive su quelle pagine sono il Vangelo e *l'Imitazione di Cristo*. Un pensiero che ricopia e sottolinea è questo: «È vera ogni mortificazione che spezza ciò che è da spezzare e fortifica ciò che è da fortificare». Fissa un «piccolo schema» rigido e forte, come le nervature d'acciaio che reggono il cemento armato:

«1. Alla mattina preghiera, e se è possibile, un po' di meditazione. 2. Una visita giornaliera in chiesa e il più possibile frequentare i Sacramenti. Oh, se mi riuscisse di comunicarmi tutti i giorni! 3. Recitare ogni giorno il santo rosario. 4. Non cercare in nessun modo occasioni di male. 5. Alla sera, preghiera, meditazione, esame di coscienza. 6. Vincere i difetti più grossi: la pigrizia, la gola, l'impazienza, la curiosità e tanti altri. 7. Invocare l'aiuto di Gesù in ogni momento difficile. Se non dovessi mantenerlo, infliggermi una qualche pena fisica» (*Diario*, p. 16).

Questo programma Alberto lo attuerà per tutta la vita.

Immaginare però Alberto chiuso in se stesso, arroccato sulla difesa, sarebbe un errore totale. Egli viveva nel mondo, in mezzo agli altri, nel tran tran di una attività da sfinimento, aiutava tutti e «irradiava Cristo» su tutti. «lo vedo camminare Alberto

Marvelli per le strade della nostra piccola città scrive una sua amica ancora studente con la cartella dei libri come quando veniva al Liceo, e lo vedo correre in bicicletta, occuparsi all'Associazione di Azione Cattolica (della quale fu, per tanto tempo, presidente). Quel suo sorriso pensoso, luminoso, incantevole». Gli è maestra silenziosa la madre, un po' mamma di tutti i ragazzi della parrocchia, instancabile nella Conferenza di San Vincenzo.

Studente- pendolare

Tra i 60 candidati alla maturità classica si classifica secondo. Il 1° dicembre 1936 (a 18 anni) inizia il primo anno di ingegneria all'Università di Bologna: inizia il via vai di studente pendolare tra Rimini e Bologna. Studio e apostolato in entrambe le città. La donna di servizio della zia che lo ospita a Bologna testimonierà con le parole dei semplici: «Lo vedevo di giorno e di notte ammazzato di lavoro per l'università e l'apostolato. Qualche volta lo trovavo addormentato sui libri e con la corona in mano. Al mattino lo vedevo in chiesa alle 6 per Messa e Comunione».

Benigno Zaccagnini, che gli diventò amico a Bologna, ricordava: «Aveva un candore che incantava anche chi non condivideva le sue idee. Era circondato dalla simpatia di tutti. Non ho forse conosciuto nessuno così naturalmente umano e insieme così umanamente cristiano».

Mentre Alberto sta terminando l'università, sull'Europa scoppia il ciclone della seconda guerra mondiale. Nel giugno 1940 Mussolini fa scendere in guerra l'Italia a fianco della Germania di Hitler.

Laureando in ingegneria, dall'agosto al novembre 1940 Alberto è a Milano, impiegato nella fonderia Bagnagatti, sotto i primi bombardamenti. L'industriale Bagnagatti testimonierà: «Trascorse presso di me alcuni mesi. Famigliarizzò subito con tutti i dipendenti e particolarmente con i più giovani e i più umili. S'interessò dei bisogni familiari degli operai e mi prospettò le particolari necessità di ognuno, sollecitando gli aiuti che riteneva opportuni. Visitava gli ammalati, incitava gli apprendisti a frequentare le scuole serali. Infondeva in tutti un immediato e vivo senso di simpatia e cordialità».

Questi primi mesi di guerra hanno tracciato la strada che Alberto seguirà fino alla sua ormai vicina e imprevedibile morte: spendersi tutto per chi gli sta attorno e soffre dell'immane ciclone che travolgerà in cinque anni gran parte dell'Italia, e ogni giorno trovare la forza di ricominciare nell'Eucaristia e nella meditazione.

30 giugno 1941. Alberto si laurea in ingegneria industriale col massimo dei voti, e subito dopo parte per il servizio militare. È destinato a una caserma di Treviso. Ed è qui che si compie il «miracolo» di Marvelli. Don Zanotto, parroco, ha scritto: «Quando l'ing. Marvelli arrivò a Treviso, nella caserma di duemila soldati tutti bestemmiavano e la malavita imperversava. Dopo qualche tempo nessuno più bestemmiava, dico proprio nessuno, nemmeno i superiori».

300 bombardamenti su Rimini. Nel settembre 1943 Alberto è a casa. L'Italia cerca di tirarsi fuori dalla guerra firmando un armistizio con Inghilterra e Stati Uniti (gli Alleati). Ma la guerra non finisce. I Tedeschi invadono l'Italia, considerano gli Italiani dei traditori. E gli Alleati intensificano i bombardamenti sulle nostre città. Il 1° novembre Rimini è investita dal primo bombardamento aereo. Ne subirà trecento.

Occorre fuggire lontano, nella libera Repubblica di San Marino. In poche settimane, quel francobollo di territorio sicuro passa da 14 mila a 120 mila abitanti. Alberto vi porta la sua famiglia. Arriva reggendo la cavezza di un asino. Sul carro è la mamma. Il fratello Giorgio e la sorella Geltrude spingono biciclette cariche di cibo con cui sopravvivere. Vengono accettati in uno dei cameroni del collegio Belluzzi. Altre famiglie sono nei magazzini della Repubblica, moltissime altre si ammucciano nelle gallerie ferroviarie. È facilissimo, in questi momenti, chiudersi in se stessi, pensare alla sopravvivenza dei propri cari e basta. Alberto è invece al centro dell'assistenza, a disposizione di tutti.

Scrivendo la sua amica Massani: «Al mattino, nella chiesa zeppa di sfollati, serviva la Messa e si comunicava. Poi via andare incontro a tutti i bisognosi. C'era da andare qua e là, nelle gallerie da dove la gente non osava uscire». Aggiunge Domenico Mondrone: «Ogni giorno faceva chilometri di strada in bicicletta raccogliendo roba da mangiare. Talvolta tornò a casa con il tascapane forato dalle schegge di granate che scoppiavano da ogni parte».

21 novembre 1944. Gli Alleati entrano in Rimini. Tutto intorno sono paesi e boschi che bruciano. Alberto torna con la famiglia. La sua casa è occupata da ufficiali inglesi. I Marvelli si sistemano alla meglio nello scantinato.

In quel terribile inverno (l'ultimo di guerra) Alberto fu il servo di tutti. Il Comitato di Liberazione gli affidò l'ufficio alloggi, il comune gli affidò il genio civile per la ricostruzione, i poveri assediavano in permanenza le due stanzucce del suo ufficio". Alberto diceva: «I poveri passino subito, gli altri abbiano la cortesia di aspettare».

L'anno 1946 fu mangiato giorno per giorno da infinite necessità, tutte urgenti. Alberto faceva la Comunione, poi era a disposizione. La sera del 5 ottobre cenò in fretta accanto alla mamma, poi uscì. A 200 metri da casa sua, un camion alleato correndo a velocità pazzesca lo investì. Due ore dopo moriva. Aveva 28 anni. Quando la sua bara passò per le strade, i poveri piangevano e mandavano baci.



Don Lorenzo Milani (1923–1967) Prete e maestro

Un monumentale panino imbottito di prosciutto

Lo ricordava con rossore. Era stato anche lui un signorino, uno studente aristocratico, raffinato. La mazzata la ricevette in pieno viso un giorno del 1942 nella sua Firenze. Attraversava un dedalo di viuzze attorno a Palazzo Pitti. Era il terzo anno della seconda guerra mondiale. La città era assediata dalla fame, una fame atroce che aggrediva soprattutto i quartieri più poveri, dove i bimbi crescevano scheletrici. Lorenzo, era il suo nome, addentava con appetito un monumentale panino bianco imbottito di prosciutto e camminava. Dall'alto di una finestra una popolana fiorentina lo vide. “Non si mangia il pane bianco nelle strade dei poveri”, gli gridò con l'impeto di una profetessa.

Lorenzo restò fulminato. “Da allora decisi di ascoltare i poveri”, disse.

L'anno dopo, a vent'anni, entrò nel seminario di Firenze. A ventiquattro (nel 1947) era prete.

In quegli anni di durissimo dopoguerra fu mandato curato e poi parroco nella parrocchia operaia di S. Donato a Prato. Era un periodo di vaste agitazioni popolari, culminate con le lotte per la salvezza dell'acciaieria 'Pignone' e della 'Galileo'. Le sue prese di posizione di cristiano e di cittadino, le sue iniziative a favore dei lavoratori e dei figli dei lavoratori, furono giudicate dai benpensanti come 'comuniste', e don Milani fu denunciato al suo Arcivescovo.

Egli, dopo il 1958, credette bene di allontanarlo da Prato e sostanzialmente di esiliarlo come priore di Sant'Andrea a Barbiana, sperduto borgo rurale sulle colline del Mugello. Don Milani si trovò così a vivere tra i più poveri dei poveri: i boscaioli del Mugello. Mancava la strada, mancava la luce, l'acqua. Un paese dimenticato da Dio e dagli uomini. Don Milani si guardò subito attorno. Vide ragazzini smagriti lavorare con il forcone dalle quattro del mattino a notte fonda per sconcimare stalle di trentasei mucche, boscaioli murati vivi in una ignoranza millenaria, contadini che non avevano fatto che la terza elementare e sapevano a stento leggere e far la firma. E sotto quei volti duri, bulinati dalla fatica, una ricchezza di sentimenti autentici, di senso concreto della vita, un coraggio disumano nell'affrontare la fatica quotidiana dura come la pietra.

Disse a se stesso: “Devo fare qualcosa per questi ragazzi. Non posso permettere che questi giovani figli di Dio restino condannati a sconcimare stalle per tutta la vita mentre gli altri ragazzi diventano geometri, medici, ingegneri. Aprirò una scuola”.

“Quante parole possiedi? – chiese ruvido al primo boscaiolo che incontrò –. Al massimo 250. Il tuo padrone ne possiede non meno di 1000. Questa è una delle ragioni per cui lui

resta padrone e tu povero e servo. Se tuo figlio possederà più parole, starà alla pari con lui: non potrà più dire cose che lui non capisce. Non lo potrà più ingannare e rubare. Potrà leggere e scrivere come tutti i padroni, fare un lavoro diverso da quello che fai tu: leggere, scrivere, lavorare e aiutare gli altri”.

Il montanaro comprò una pila per la notte. Quel montanaro dal volto duro comprò una pila per la notte, un gavettino per la minestra e un paio di stivaloni per la neve. E accompagnò il suo ragazzo alla scuola di quel prete. Impiegarono due ore per aprirsi la strada con la roncola e la falce. Il ragazzo aveva undici anni.

La scuola di don Milano fu per tanti ragazzi boscaioli e contadini una sfida quotidiana alla paura, alla neve, al freddo. Era una scuola strana: né cattedra, né lavagna, né banchi. Solo grandi tavoli di legno pesante intorno a cui si faceva scuola, e si mangiava a mezzogiorno una zuppa nei gavettini. Mancavano i libri: ce n'era uno per ogni materia e basta. Quando i più grandi avevano imparato qualcosa, la insegnavano ai piccoli.

Grande importanza alle lingue moderne: dopo i tre anni della media don Milani li spedisce fuori dei loro boschi, a Parigi, a Londra. Sa che i suoi ragazzi si sentiranno sperduti nelle immense metropoli e li segue giorno per giorno con lettere appassionate, cariche di interesse, di affetto: «Non mi dici nulla di te – scrive a Edoardo che è a Londra. – Ti ho già detto venti volte che voglio una vera lettera privata. Come vivi? tentazioni? occasioni? tristezza? nostalgia? voglia di tornare? voglia di stare? abitudine? amicizie? noia? voglia di cambiar lavoro? confessione? comunione? messa? affetto per me? rabbia con me che ti ci ho mandato? fedeltà ai principi di Barbiana? fumo? vino? strettezze di quattrini? fame? voglia di pastasciutta? difficoltà di lingua? trionfi linguistici? malattie? sonno? pericoli? disperazione? speranza? fede? ateismo?». Non si scrive così quando non si ama sinceramente.

Don Milani ha un'idea delle materie scolastiche originale, viva: non gli importa che i suoi ragazzi sappiano se Saturno è padre o figlio di Giove. Gli interessa che conoscano il contratto dei metalmeccanici. E soprattutto che sappiano esprimersi, parlare, discutere, valutare. Si arrabbia quando minacciano di bocciare i suoi ragazzi in ginnastica perché non sanno giocare a basket, ma sanno arrampicarsi come scoiattoli su una quercia, buttare giù un ramo di due quintale a colpi d'accetta e trascinarlo sulla neve fino a casa. Nella storia non gli interessa che si parli di re, di generali, ma delle sofferenze e delle lotte dei popoli e dei lavoratori. Si arrabbia perché si danno sei righe a Gandhi e pagine intere alle battaglie di Napoleone. La geografia deve aprire i ragazzi ai problemi della fame che torturano due terzi dell'umanità, del razzismo che divide come un solco la società moderna.

I negri italiani sono la povera gente

Perché, diceva don Milani ai suoi ragazzi, non c'era soltanto il razzismo dei negri messi sotto i piedi dai bianchi. C'era un razzismo nascosto ma brutale anche nella nostra società: i negri italiani erano i contadini, i manovali, i montanari, la povera gente. E lo dimostrava cifre alla mano, le cifre che i suoi ragazzi erano andati a scovare negli archivi. Quei numeri dimostravano la «strage dei poveri» nella scuola italiana. Su 100 ragazzi che si perdevano tra la quinta elementare e la prima media e non proseguivano a

studiare, 79 erano figli di contadini, 16 di operai e soltanto 1 era figlio di signori. Nel pane che tutti mangiavano c'era dentro un po' della fatica analfabeta di questi 79 ragazzi, diceva amaramente don Milani. Su cento giovanotti che arrivavano alla laurea, quanti erano i figli dei contadini? Pochissimi, due o tre. Quasi tutti gli altri erano figli di papà dal portafoglio robusto.

«È questo il nostro razzismo, gridava don Milani, e dobbiamo lottare per dare a tutti i ragazzi italiani una vera uguaglianza, non quella scritta a parole nella Costituzione, ma quella che permetta ai figli dei contadini e dei montanari di arrivare sui banchi dell'università come i figli di papà, non uno più e non uno meno.

I ragazzi di Don Milani scrivono insieme un libro che sarà pubblicato nel 1967 e diventerà famoso in tutto il mondo: Lettera a una professoressa. In quelle pagine denunciano con violenza il persistente e diffuso classismo della scuola italiana. Scrivono tra il resto: «In Africa, in Asia, nell'America Latina, nel Sud dell'Italia, nei campi, perfino nelle grandi città milioni di ragazzi aspettano di essere fatti uguali agli altri. Timidi come me, cretini come Sandro, svogliati come Gianni. Il meglio dell'umanità».

Michele, un ragazzo di Barbiana spedito da don Milani in Germania a Stoccarda, dove lavora presso la Mercedes, gli parla di un suo compagno di lavoro, operaio come lui, un piccolo indiano, timido, che quasi si vergogna di apparire in mezzo agli altri. «Tu potevi rispondergli subito – gli scrive per espresso don Milani –: “Non sei tu che devi vergognarti in Germania. I tedeschi ci hanno regalato Hitler e i suoi campi di sterminio. Voi indiani ci avete regalato Gandhi e la sua non-violenza. Tu dunque in Europa devi venire come un missionario tra i barbari”».

È specialmente quando pensa alla guerra che don Milani diventa verde. A Barbiana non c'è ancora la strada, non c'è la luce, non c'è l'acqua. Ma, dice lui con un lampo negli occhi, è dal 1861 che su per i sentieri scoscesi arrivano le cartoline-precetto che sradicano i montanari dai loro boschi e te li portano nel mezzo di una mischia, moschetto in mano, ad ammazzare e ad essere ammazzati.

Decine di lettere furiose

Don Milani prese le difese degli «obiettori di coscienza», di quei giovani cioè che in quel tempo (con grave scandalo dei benpensanti) rifiutavano di fare il servizio militare per non uccidere, e chiedevano che venisse sostituito con un servizio civile anche più lungo presso le zone sottosviluppate del Paese, negli ospedali, nei ricoveri, durante le alluvioni, i terremoti. Oggi tutto questo è pacifico, ma in quegli anni arrivarono a Barbiana decine di lettere furiose. Veniva chiamato 'traditore della patria'.

Fu addirittura messo sotto processo per essersi schierato apertamente nel 1965 contro la guerra in polemica contro cappellani militari della Toscana. Il processo si celebrava a Roma. Ma don Milani era ormai ammalato di leucemia. Da Barbiana il 18 ottobre 1965 scrisse con i suoi ragazzi una vibrante Lettera ai giudici, una difesa appassionata che attacca e travolge ogni militarismo.

«La Chiesa – scriveva – non ha mai ammesso che in guerra fosse lecito uccidere civili. Ora abbiamo letto un articolo del premio Nobel Max Born. Dice che nella prima guerra mondiale i morti furono 5% di civili, 95% militari. Nella seconda 48% civili, 52% militari. In

quella di Corea 84% civili, 16% militari. Sappiamo tutti che i generali studiano la strategia d'oggi con la misura del megadeath (grande morte-un milione di morti), cioè che le armi attuali mirano direttamente ai civili e che forse si salveranno soltanto i militari. Dunque il cristiano deve "obiettare" anche a costo della vita. A una guerra simile il cristiano non può partecipare neanche come cuiniere. È noto che l'unica "difesa" possibile in una guerra di missili atomici sarà di sparare circa 20 minuti prima dell' "aggressore". Ma in lingua italiana lo sparare prima si chiama aggressione e non difesa. Oppure immaginiamo uno Stato onestissimo che per sua "difesa" spari 20 minuti dopo. Cioè che sparino i suoi sommergibili, unici superstiti di un paese ormai cancellato dalla geografia. Ma in lingua italiana questo si chiama vendetta, non difesa. A più riprese gli scienziati ci hanno avvertiti che è in gioco la sopravvivenza della specie umana. E noi stiamo qui a questionare se al soldato sia lecito o no distruggere la specie umana?».

Il processo si chiude in prima istanza con l'assoluzione di don Milani. Ma su ricorso del Pubblico Ministero viene riaperto, e lo scritto di don Milani è condannato il 28 ottobre 1968.

Quando la notizia della condanna giunse a Barbiana, i suoi ragazzi corsero da don Milani. Il Priore riposava ormai da sedici mesi nel suo camposanto, sul Mugello grande. Era morto il 27 giugno 1967, a 44 anni, divorato dalla leucemia e dalla cattiveria di tante persone perbene.



Don Luigi Giussani (1922–2005)
Fondatore di Comunione e Liberazione

I ragazzi sul pianerottolo

Nel febbraio 2004, papa Giovanni Paolo II scrive una lettera cordiale e fraterna a don Luigi Giussani. Lo ringrazia a nome della Chiesa dei 50 anni di attività tra i giovani per la diffusione della fede cristiana. Quella lettera metteva il sigillo papale all'opera di don Gius (come lo chiamavano i suoi ragazzi), che non sempre aveva raccolto simpatie all'interno della Chiesa.

Perché la lettera del Papa era stata scritta nel febbraio 2004?

Me lo narrò lui stesso. “Nel febbraio 1954 ero insegnante di Religione al liceo Berchet. E notai, durante un intervallo, che si riuniva su uno dei pianerottoli delle scale un gruppo di ragazzi. Parlavano tra loro affiatati e infervorati, ogni giorno sempre gli stessi. Chiesi chi fossero, e mi fu risposto: i comunisti. La cosa mi colpì. Mi domandai: “E come mai i cristiani non sono almeno altrettanto capaci di quell'unità che Cristo indica come la più immediata e visibile tra le caratteristiche di chi crede in lui?”

Tornavo a casa rimuginando questo fatto, incollerito di quella incapacità. Per strada (potrei citare il nome della via) raggiunsi quattro ragazzi che parlavano tra loro. Chiesi loro: “Siete cristiani?” Un po' straniti della domanda inaspettata, mi risposero “Sì”. “Ah, siete cristiani” risposi io “E in scuola chi si accorge che lo siete? Nelle assemblee scolastiche sono presenti e lottano soltanto i comunisti e i fascisti. E i cristiani?”. La settimana dopo, questi quattro si presentarono in assemblea, e fecero un intervento cominciando con le parole: “Noi cristiani...”. Da quell'istante, in quella scuola, per dieci anni almeno, non ci fu argomento più infuocato che la Chiesa e il Cristianesimo”.

In quei dieci anni, dal 1954 al 1964, don Gius fu insegnante di Religione in quel liceo, e attorno a lui nacque il movimento che fu chiamato Gioventù Studentesca'. Ma nel 1968 tutto entrò in crisi. Don Gius non era più insegnante di Religione. Gioventù Studentesca si lasciò travolgere dalla contestazione sociale violenta.

Nasce 'Comunione e Liberazione'

Dal 1964 don Giussani è docente di Introduzione alla Teologia all'Università Cattolica di Milano. E dice, con quel suo linguaggio denso : “Feci quel che potevo per contribuire a ricoagulare liceisti, universitari, persone adulte, a tenerli fedeli all'essenza del fatto cristiano, accompagnandoli per la strada dura e umile del distacco dall'immediato fluire

degli avvenimenti. Un vasto impegno sociale e politico sarebbe stato opportuno ed autentico soltanto in forza di un maturo sviluppo della propria identità cristiana”.

Alla fine del 1969 questo movimento nuovo comincia a chiamarsi Comunione e Liberazione. “È un movimento ecclesiale il cui scopo è:

- l’educazione cristiana matura dei propri aderenti;
- la collaborazione alla missione della Chiesa in tutti gli ambiti della società contemporanea.

Nasce dalla convinzione che l’avvenimento cristiano, vissuto nella comunione, è il fondamento dell’autentica liberazione dell’uomo”.

Il nocciolo del Cristianesimo

Sono stato a intervistare don Giussani nella piccola casa in cui aveva residenza, in una via quasi periferica di Milano. Ho premuto il campanello e lui mi ha ricevuto in uno stanzino povero e piccolo, reso ancora più piccolo da scaffali e pile di libri. Ha risposto a tutte le mie domande con la sua voce cartavetrata.

Gli domandai, tra il resto, come gli era venuta l’idea di farsi prete. E lui mi ricordò sua madre, con cui camminava nella penombra dell’alba per recarsi alla messa mattutina. Vedendo l’ultima stella del mattino che brillava mentre spuntava l’aurora, a un tratto sommessamente esclamò: “Com’è bello il mondo, e com’è grande Dio!”. Mi ricordò suo padre, socialista anarchico, che lo aveva educato a chiedersi sempre il perché delle cose, e che stimava profondamente i preti. “Sono entrato in Seminario che avevo appena 10 anni. Non so come. Mi era venuta quell’idea. La mia famiglia aveva molta stima dei preti, forse perché, grazie a Dio, nella nostra parrocchia di Desio c’erano state figure di preti eccellenti. Quella decisione fu come un seme iniziale che si sviluppò lentamente ma inesorabilmente. Non ho mai avuto momenti di desiderio di ritorno”.

Gli domandai qual era per lui l’identità del prete, e lui: “Per me e per ogni prete è la consapevolezza di essere Cristo che continua la sua missione”.

Gli posi a un tratto la domanda-chiave, che doveva farlo pronunciare su un punto in cui molti cristiani di valore non erano d’accordo con lui. Gli dissi: “Diversi cristiani le rimproverano di avere un piglio da Cristoforo Colombo: come lui ha scoperto l’America, lei ha scoperto l’essenza del Cristianesimo. Che cos’è per lei l’essenza, il nocciolo del Cristianesimo?”. E lui sorridendo: “È una grossa malignità quella che dicono. Io non ho scoperto niente. Il Vangelo è lì, aperto da 2000 anni, per dire a tutti che cos’è il Cristianesimo. Il nocciolo del Cristianesimo è l’ “avvenimento”. Duemila anni fa, in una singola persona, Dio ha cominciato a camminare accanto all’uomo. Ecco l’avvenimento. Il divino ha cominciato a ad essere compagnia quotidiana dell’uomo. All’inizio questo avvenimento era uno, una persona singola, Gesù Cristo. Ma Cristo, nel tempo e nello spazio, si è dilatato, è diventato un popolo: ecco l’avvenimento che continua nella storia. Ci sono in giro due grossi equivoci sull’essenza del Cristianesimo. Il primo è vederlo come una ‘dottrina’, e quindi come un apprendimento teologico. Questa riduzione intellettualistica favorisce a ridurre il Cristianesimo a una delle tante religioni nate dall’uomo. Non è più l’avvenimento determinato da Dio che è entrato nella storia umana. È una religione e basta. Il secondo equivoco è il ‘moralismo’. Il Cristianesimo ridotto a

suggerimenti di determinati atteggiamento morali, magari riguardanti la sessualità, o riguardanti la giustizia sociale. L'atteggiamento etico-morale è una conseguenza del Cristianesimo. ma non è il Cristianesimo”.

I rami robusti

Attualmente CL è presente in circa 70 Paesi di tutti i continenti. Non c'è nessun tesseramento, ma solo la libera partecipazione. Strumento fondamentale di formazione è la catechesi settimanale chiamata 'Scuola di comunità'.

Dal tronco di CL, con lo scorrere degli anni, nascono rami robusti.

A metà degli anni '70 nascono i primi gruppi di 'Fraternità di CL': sono ex universitari che desiderano approfondire, attraverso una vita in comunione, l'appartenenza alla Chiesa dentro le responsabilità della vita adulta. La 'Fraternità' verrà dichiarata nel 1982 'Associazione di Diritto Pontificio'.

Verso la fine degli anni '70 si afferma sempre più la "Scuola di Comunità", come momento fondamentale di incontro e di catechesi.

Nel 1980 si svolge la prima edizione del "Meeting per l'amicizia tra i popoli" a Rimini. La kermesse si ripete ogni anno fino a oggi, radunando migliaia e migliaia di persone da tutti i Paesi del mondo, altissime autorità, gesti artistici e culturali di grande qualità.

A metà degli anni '80 la presenza di CL nelle Università si concretizza con proposte di aiuto: alle matricole nell'orientarsi nello studio, agli studenti nell'aiutarli nel cercare alloggio, e a tutti con varie iniziative culturali e sociali.

Nel 1985 inizia la "Fraternità Sacerdotale dei Missionari di San Carlo Borromeo". Sarà riconosciuta 'Società apostolica di diritto pontificio' nel 1999.

Nel 1986 giovani laureati e adulti di CL danno vita a una 'iniziativa nel solco della Dottrina Sociale cattolica'. È la 'Compagnia delle Opere'.

Nel 1988 viene riconosciuta come associazione privata di diritto pontificio 'Memores Domini'. Essa raccoglie aderenti a CL che scelgono di dedicarsi totalmente a Dio vivendo un cammino di castità, povertà e obbedienza.

Don Gius va incontro a Dio nella sua modestissima abitazione di Milano il 22 febbraio 2005.



Teresa di Calcutta, santa (1919–1997) Fondatrice delle Missionarie della Carità

Agnes frequentava la parrocchia, e a 15 anni entrò nel gruppo 'Sodality'. Nelle riunioni leggevano le vite dei santi e le vicende dei missionari, e decidevano le 'opere buone' da fare lungo la settimana. La ragazzina era nata il 26 agosto 1910 a Skopje, in una famiglia albanese. Papà e mamma le avevano comunicato una fede cristiana robusta e serena.

Una domenica pomeriggio, il gruppo parrocchiale di Agnes si incontrò con alcuni missionari arrivati dal Bengala. "Ci descrissero in modo meraviglioso le loro esperienze con gli indiani, specialmente i bambini" ricordava Madre Teresa. Da quel giorno cominciò a pensare che, tra quei missionari, avrebbe potuto esserci anche lei. Si confidò col parroco, che tagliò corto: "Pensaci. Intanto continua a far bene la catechista tra i bambini".

Al compimento del 18° anno, Agnes disse al parroco: "Ci ho pensato tre anni. Ho proprio voglia di partire missionaria". Lui le rispose: "Se la tua è vera vocazione di Dio, devi sentire un senso di gioia profonda". "Lo sento, disse Agnes, anche se ho un po' di paura a dirlo a mia mamma". Quando glie lo disse, la donna rimase esitante. Poi la raggiunse in camera sua ed ebbero un lungo colloquio. Pregarono insieme. Le ultime parole che mamma Loke le disse prima di uscire dalla stanza furono: "Mettila tua mano nella mano di Gesù, e seguilo fino in fondo".

Chiede di essere accettata dalle 'Suore di Loreto' che lavorano nel Bengala (vastissima regione est dell'India, gravitante attorno all'immensa città di Calcutta). Il suo itinerario è: Dublino (presso la Casa Madre delle Suore) per imparare bene l'inglese - *Darjeeling*, ai piedi dell'Himalaya per i due anni di noviziato - Calcutta scuola di Entally. Qui arriva dopo aver cambiato il nome civile 'Agnes' in quello religioso 'Teresa'. Da questo momento sarà per tutti 'Madre Teresa'. Diventa insegnante di catechismo, geografia e storia.

Da 2 a 4 milioni di morti

Ma la grande città di Calcutta, nel corso degli anni, fu devastata da molti, tristi avvenimenti. Nel 1941, durante la terribile guerra tra Giappone e Inghilterra-Statì Uniti, Calcutta fu bombardata. Nel 1942 ci fu una grave carestia in tutta la regione intorno. La gente si rovesciò a Calcutta. Cercava cibo e moriva di fame. I morti furono da due a quattro milioni. Le ragazze venivano alla scuola delle suore con lo stomaco gonfio di acqua, l'unica cosa che le madri davano loro come colazione. Svenivano in classe. Madre Teresa, diventata direttrice della scuola, girò molte volte per la città in cerca di cibo, ma

si trovava ogni volta circondata da folle misere, lebbrosi, mamme con bimbi morenti in braccio, ammalati febbricitanti distesi sui marciapiedi. Tornava dicendo alle consorelle: “C'è Gesù che agonizza su ogni marciapiede della città”. Negli anni seguenti, crebbero come funghi mostruosi nella città gli ‘slums’, le baraccopoli dove vivevano e morivano i sottopoveri. A cento metri dalla scuola iniziava lo slum di Motijheel: un insieme di baracche tenute in piedi a forza di fango, paglia e juta. Bambini giocavano tutti nudi, testine rasate e piedini nello scolo della fogna. Intere famiglie avevano trasformato alcuni metri quadrati nella loro casa. Il braciere era la loro cucina, uno straccio serviva di giorno da stuoia, di notte da coperta, quando si scatenava il monzone da parapioggia. Nello slum vivevano sani accanto ai lebbrosi, vivi accanto ai morenti. I bambini erano numerosi come le mosche, e morivano come le mosche.

Madre Teresa si sentì chiamata da Dio ad uscire dalla sua scuola e a mettersi per le strade a servire con le sue mani i più poveri, i lebbrosi, i moribondi.

Chiese il permesso alla sua Superiora, all'Arcivescovo, e dopo aver imparato alcune nozioni di medicina e di pronto soccorso, nel 1948 andò negli slums.

La veste normale delle donne indiane è il sari, una striscia di stoffa lunga sei metri, che nella forma più povera è cotonina bianca con qualche ornamento di colore sui bordi. Madre Teresa decide di vestirsi così, con bordi colorati d'azzurro.

Cominciò con una scuioletta

In uno spiazzo tra le capanne avvicinò sorridendo alcuni bambini. E propose loro: “Giochiamo?”. Con il loro aiuto sgombrò lo spiazzo dai rifiuti e disse: “Giochiamo all'alfabeto”. Non aveva lavagna, gesso, banchi. Con un bastoncino tracciò sulla terra, cantilenando, alcune lettere dell'alfabeto bengalese. E i bambini accoccolati intorno, vinti dal suo sorriso, cantilenarono insieme con lei. Poi con altri bastoncini rigarono anche loro la terra, imitando i disegni della suora. Col permesso delle mamme, Madre Teresa li portò poi dove c'era dell'acqua pulita, e li fece lavare ben bene, tra spruzzi e risate. Poi disse una breve preghiera, che i piccoli ascoltarono con la mani giunte davanti alla faccia, all'indiana. Nei giorni seguenti il numero dei bambini aumentò sempre più. Per il pasto di mezzogiorno la Madre si portava il 'tiffin', il panino-pasto di mezzogiorno dei poveri. Nel pomeriggio si sedeva accanto a qualche malato, entrava in qualche capanna, aiutava le mamme a far pulizia e a lavare i bambini. In pochi giorni ebbe moltissimi amici.

La sua prima lebbrosa

Quasi subito incontrò il parroco della zona. Scrisse: “Si mostrò molto contento di vedermi. E a prova della sua stima mi diede cento rupie”. Con quella buona somma di denaro “ho preso in affitto due stanze per dieci rupie al mese da adibire rispettivamente a scuola e a dispensario”. Era il 27 dicembre 1948.

Nella stanza-scuola si ammicchiarono i suoi scolaretti. Nella stanza adibita a dispensario, il 14 gennaio 1949 ospita la sua prima lebbrosa. Scrisse: “Che spettacolo terribile. La famiglia l'ha cacciata a causa della malattia. Dato che non ha più le dita,

cucinare le riesce molto difficile”. Appena si sparge la voce che vicino alla scuoletta di Madre Teresa funziona anche un dispensario, i malati arrivano a decine, fanno lunghe code.

Tra le ragazze che erano sue scolare nella scuola delle suore, la voce si sparse veloce come il vento: “Madre Teresa è andata nello slum. Vive tra i poveri e i lebbrosi”. E capitò ciò che nessuno aveva previsto. Qualcuna disse: “Vado anch’io”. La prima fu Subashini Das, una ragazza piccolina dagli occhi luminosi. Aveva sentito Madre Teresa dire tante volte: “Gesù è in agonia nei poveri. Dobbiamo fare qualcosa per Lui”. Das arrivò il 19 marzo, due mesi soltanto dopo che Madre Teresa aveva cominciato a “fare qualcosa per Gesù in agonia”. Due settimane dopo arrivò una seconda sua alunna, Magdalena Pattin, seguita quasi immediatamente da una terza e una quarta: Dorothy e Mary Margaret.

Il padre gesuita, Van Exem, che seguiva l’azione di Madre Teresa per ordine dell’Arcivescovo, capì che stava cominciando qualcosa di grande, e trovò un alloggio per la Madre e le prime quattro alunne in una casa del cristiano Michel Gomes.

Mese dopo mese, in silenzio il gruppetto si ingrandiva. Dovettero darsi un nome, e si chiamarono “Missionarie della carità”.

Ogni volta che l’alba rigava i vetri delle finestre, le prime Missionarie della Carità partecipavano alla santa Messa di padre Van Exem, e poi sciamavano per gli slums. Si moltiplicavano le scuiolette e i dispensari. Madre Teresa guidava un terzetto di suore con un carretto. Si fermavano ad ogni deposito di immondizie. Frugavano, e spesso trovavano qualche fagottino vivo, palpitante: un neonato che una mamma aveva abbandonato perché incapace di nutrirlo. Li portavano nei loro dispensari, dove avrebbero strillato e succhiato il latte delle caprette, comprate e allevate proprio per questo.

La casa dei morenti e quella dei bambini

Gli anni scorrono, e i centri-rifugio iniziati da Madre Teresa si moltiplicano. Nell’agosto 1953, l’ufficiale sanitario Ahmad mette a disposizione due saloni presso le rive del Gange, perché la Madre vi ricoveri i lebbrosi e i morenti che raccoglie in città. Sono saloni destinati ai pellegrini del vicino tempio della dea Kalì, e i fanatici indù fanno una mezza rivolta. Ahmad dice calmo: “Mandate vostra madre a curare i moribondi, e noi manderemo via la suora”. Nessuno si presenta e la Madre è lasciata in pace. Essa ribattezza il luogo Nirmal Hriday (Luogo dei cuori puri). Vi appende un Cristo crocifisso con le gambe mutilate e un cartello: *Let My Hands Heal Thy Broken Body*, Lascia che le mie mani curino il tuo corpo spezzato.

Dopo aver aperto il rifugio per i morenti, Madre Teresa aprì la Casa dei Bambini, che in hindi fa ‘Shishu Bhavan’. Lo aprì al n.78 di Circular Road, vicinissimo alla Casa Madre delle Missionarie della Carità che esse avevano aperto, dopo essere state ospiti dei Gomes per due anni.

I bambini sono sempre stati la delizia di Madre Teresa, che li chiamava ‘il sorriso di Dio’. “Shishu Bhavan è una casa allegramente caotica – scrive la Zambonini che ha vissuto lì qualche giorno-. La animano gli strilli dei neonati, le grida dei bambini più grandicelli che si rincorrono nei cortili, l’affaccendarsi delle ragazze incinte cacciate dalle famiglie e qui accolte in attesa di partorire; l’arrivo di coppie senza figli che chiedono di adottare un

bambino... Funziona da pronto soccorso, centro di accoglienza dei neonati abbandonati, farmacia diurna e notturna, mensa popolare, ufficio per le pratiche dell'adozione, consultorio di maternità”.

Nel 1961 Madre Teresa cominciò a realizzare un sogno che aveva accarezzato a lungo: portare i lebbrosi fuori della città, tra il verde, con casette preparate per loro e le loro famiglie, campi da coltivare, laboratori dove esercitare un mestiere, centri sanitari specializzati: una cittadella tutta per loro. Ci vollero sette anni di fatica e di denaro per strappare dalla giungla la splendida cittadella che si ammira oggi. Sono in piena attività le scuole, i laboratori di tipografia, meccanica e falegnameria. Ci sono piccole fabbriche di scarpe e sandali, di garze e cottonina per sari (le Missionarie comprano qui i loro sari).

Mentre gli anni passavano, le Missionarie aprivano centri in tutto il mondo: dagli Stati Uniti al Vaticano. Nel 1979 fu assegnato a Madre Teresa di Calcutta il Nobel per la pace. Nel 1986, dandole la mano, entrò nella 'casa dei morenti' di Calcutta il papa Giovanni Paolo II, si mise un grembiule e imboccò con lei i lebbrosi.

Dio le venne incontro il 5 settembre 1997. Aveva detto ai giovani di tutto il mondo: “Non venite a Calcutta. La vostra Calcutta cercatela lì dove vivete”.



Padre Erminio Giovanni Crippa (1921–2000) Fondatore dell'API-COLF

L'Italia nella guerra e nel dopoguerra

Negli anni 1941–42–43 l'Italia, gettata nella seconda guerra mondiale, ha soldati che muoiono sui fronti dell'Africa, della Russia, della Grecia. Le sue città sono sottoposte a massicci bombardamenti. Per tutti aumenta la povertà, la scarsità del cibo. Nel seminario minore dei Padri Dehoniani, a Pagliare (Ascoli Piceno), c'è un giovane educatore di vent'anni, intelligente e gagliardo, che in mezzo ai giovanissimi seminaristi diffonde allegria, ottimismo. Anche se il pane è scarso, con lui i ragazzi ridono, giocano e studiano. Erminio Giovanni Crippa (questo è il suo nome) ha la straordinaria abilità di trasmettere agli altri la cultura con chiarezza ed entusiasmo, riuscendo a suscitare sempre interesse nei suoi ascoltatori.

Nel 1945 la guerra finisce. Erminio diventa sacerdote nel 1947, e cerca di vivere con cristiano ottimismo quel tempo durissimo. L'Italia uscita dalla guerra si trova in una situazione disastrosa sia dal punto di vista materiale sia dal punto di vista morale. I marciapiedi brulicano di ragazzi orfani di guerra e 'figli della guerra' (soldati americani o tedeschi avevano avuto 'storie d'amore' con ragazze italiane sfinite dalla fame, attratte più dalle stecche di cioccolato e dalle scatolette di carne che dall'amore. Con la fine della guerra, i soldati erano tornati in patria, le ragazze si erano trovate con in braccio un figlio che non sapevano come mantenere). I 'figli della guerra', insieme agli orfani, sono finiti sulla strada. Cattiva maestra, la strada. Davanti a questa situazione, padre Enrico Agostini dello Studentato Missioni di Bologna lancia l'idea di fondare accanto allo Studentato un centro che accolga quei ragazzi, e con scuole e laboratori offra loro la possibilità di costruirsi un avvenire sicuro. L'idea è bella, ma i soldi mancano.

Mentre si inizia con fiducia nella Provvidenza il 'Villaggio del fanciullo', padre Crippa è inviato per due volte in America, a raccogliere fondi. Ha imparato un inglese fluente parlando con i soldati americani, ed ha una maniera di avvicinare la gente che suscita simpatia ed entusiasmo. Torna entrambe le volte con fondi molto consistenti. Il Centro può presto ospitare un centinaio di ragazzi e prepararli in 'Scuole di Arti e Mestieri' ad essere fabbri, falegnami, meccanici, tipografi, odontotecnici.

Le 'serve' venute dalla campagna

Padre Crippa fu nominato Direttore dell'opera per sei anni. Ma il tempo degli 'orfani di guerra' con gli anni passava, e invece le richieste per ospitare orfani non diminuivano, anzi si moltiplicavano e giungevano da tutta l'Italia. Padre Crippa esaminò con attenzione e delicatezza la situazione, e si accorse che diversi ragazzini accolti come orfani, sono in realtà figli 'irregolari' di ragazze che a quel tempo venivano chiamate 'serve' o 'domestiche'. Ragazze di 12-14 anni, provenienti dalla campagna o dalle montagne, venivano messe a servizio presso fattori di campagna o notabili di città. "Ragazze sarde, trentine, friulane, bergamasche, calabresi e siciliane – scrive Giovanni Celi – lasciavano le loro case per vivere nella solitudine per vivere nella solitudine affettiva, di scarso o nessun livello scolastico e si lasciavano tentare alla prima dimostrazione di affetto. Spesso, ad abusarne, erano gli stessi datori di lavoro o i figli di questi ultimi. Da una statistica del 1956 risulta che a Roma su 90 ragazze madri nell'età compresa tra i 18 e i 29 anni, 64 lavoravano come 'domestiche', e quasi tutte erano analfabete e provenienti da fuori città.

Ispirandosi al suo Santo fondatore, Leone Dehon, padre Crippa si sentì spinto a dedicarsi appena possibile a sradicare la causa sociale che creava gli orfani a cui si stava dedicando.

Finiti i sei anni di direzione del 'Villaggio', padre Crippa con l'appoggio dei suoi Superiori dedicò gli anni 1956-57 a studiare le condizioni delle 'domestiche' girando in lungo e in largo l'Italia, e visitando i 'Gruppi-ACLI-Domestiche' (GAD). Le sue conclusioni principali furono:

1. Bisogna partire dall'istruzione, l'ignoranza è la madre di tutte le schiavitù;
2. È necessario risolvere il problema psicologico che fa delle 'domestiche' delle persone di serie B.
3. È necessario che siano le 'domestiche' ad assumersi responsabilità di autopromozione, sganciandosi da ogni paternalismo e senza delegare ad altri i loro problemi.

Nel volumetto che pubblicò Perché ci muoviamo indicò con chiarezza le mete verso cui bisognava camminare: albo professionale per dare dignità professionale; competenza; assistenza sociale per pensione e assistenza mutualistica (cose impensabili per quegli anni).

Nominato vice-assistente nazionale delle ACLI, si dedicò completamente alle lavoratrici della casa, che dal 1964 poterono abbandonare definitivamente l'appellativo di 'serve' e di 'domestiche' per quello di Collaboratrici Domestiche (COLF).

La lotta contro l'ignoranza, padre Crippa la iniziò decisamente con due corsi di sei giorni ciascuno a Cevo di Valsaviove per il nord, e a Pompei per il sud. Argomenti: Storia del movimento operaio – Nozioni fondamentali della Dottrina Sociale della Chiesa – Come vincere la claustrazione dovuta alla 'convivenza' con i datori di lavoro – Spiritualità nel lavoro della Colf – Solidarietà tra le Colf – Progetti di legge per cambiare la situazione e arrivare a un Contratto Nazionale di Lavoro.

Corsi di alfabetizzazione per le etiopi. Grande e insostituibile appoggio nella sua missione a favore delle Colf, è madre Crippa lo trovò nella collaborazione delle Suore, in particolare delle Religiose di Maria Immacolata, delle Figlie di Maria Ausiliatrice, delle Suore Francescane. Queste ultime tengono a Milano i primi corsi di alfabetizzazione per

le donne etiopi ed eritree.

In campo legislativo la prima legge in favore delle Colf è approvata il 2 aprile 1958: il rapporto tra datore di lavoro e Colf è non di semplice esecuzione materiale di lavoro come in fabbrica, ma di fiducia, con tutte le conseguenze legali.

Seguono le conquiste della pensione, della tutela contro le malattie e degli assegni familiari.

Quando nel 1971 le ACLI (sotto il pontificato di Paolo VI) attraversano un periodo di crisi, le dirigenti delle Colf si riuniscono e l'11 novembre costituiscono l'API-COLF (Associazione Professionale Italiana delle Collaboratrici Familiari). Essa viene riconosciuta come Associazione Ecclesiale dalla CEI, e padre Crippa viene nominato Primo Consulente Ecclesiastico di essa. Lo sarà fino al 1991, al compimento del 70° anno di età. Sotto la sua 'consulenza' vengono firmati i primi Contratti Collettivi di Lavoro delle Colf. Il momento più grande l'API-COLF lo vive il 29 aprile 1978. In occasione del loro Decimo Congresso, novemila Colf sono ricevute da Papa Giovanni Paolo II che parla loro ricordando le tappe del cammino della Associazione verso il pieno riconoscimento della loro dignità umana e cristiana.

Papa Crippa continua a scrivere articoli, libri, e anche dispense che vengono utilizzare nelle scuole professionali della sua Associazione.

Insignito dal Papa di medaglia d'oro come Benemerito della Chiesa, padre Crippa passa gli ultimi anni nella Casa Serena dell'Associazione, assistito amorevolmente dalle sue collaboratrici. Nel suo testamento spirituale scrive:

“Il Sacro Cuore sia la pietra del mio riposo.

Le Colf e le assistenti domiciliari siano
come sono state in vita scritte nel mio cuore,
siano certe che ogni mattino le benedirò dal cielo
e guarderò nelle famiglie dove lavorano.

Pregherò per quelle che pregano
pregherò per quelle che non pregano.

In fondo non ho amato che voi,
non sono vissuto che per voi”.

Padre Erminio Giovanni Crippa andò incontro a Dio il 24 aprile 2000.



Carlo Urbani (1956–2003)

**Laico volontario dei Medici senza Frontiere
e dell'Organizzazione Mondiale della Sanità**

Il coronavirus della SARCS

Nel 2001 Carlo Urbani, vicepresidente internazionale di 'Medici senza frontiere', vive con la sua sposa e i tre figli ad Hanoi (Vietnam). È stato nominato 'esperto' per l'Oriente dall'Organizzazione Mondiale della Sanità, (OMS), quella catena invisibile e inestimabile che circonda il pianeta Terra, e lo difende dalle epidemie dovunque esse sorgano. Carlo è stato nominato 'esperto per la regione del Pacifico occidentale', e assiste Vietnam, Laos e Cambogia nella lotta contro le malattie parassitarie che fanno silenziose stragi di bambini.

Negli ultimi giorni del febbraio 2003 risponde a una chiamata dell'ospedale di Hanoi. I medici segnalano la presenza di un malato colpito da un virus sconosciuto, con sintomi simili all'influenza. Carlo si reca all'ospedale e visita subito il paziente. Non ha il virus dell'influenza, e neppure quello della polmonite. Si tratta di una malattia nuova, strana. Carlo osserva il malato giorni e giorni, documenta ogni suo cambiamento e soprattutto organizza i controlli in tutto l'ospedale. Deve contrastare questa strana malattia che tende a diffondersi con rapidità. Finalmente la identifica: è una forma atipica di polmonite, epidemica, diffusa da un *coronavirus* ribelle a ogni antibiotico. La SARS (come egli la chiama) può costituire una seria minaccia per la popolazione della Terra se non viene rapidamente isolata. Mette con urgenza in allerta l'OMS. Mentre altri focolai della SARS vengono segnalati a Hong Kong, nelle province interne della Cina, a Taiwan, a Singapore e in Canada, l'ospedale vietnamita di Hanoi, dove lavora Carlo Urbani, su sua richiesta viene posto totalmente in quarantena. Misure immediate vengono prese negli aeroporti internazionali.

In molte parti del mondo si diffonde il panico. L'epidemia mortale viene bloccata grazie a una catena strettissima di sorveglianza, specialmente negli aeroporti dopo tutti i passeggeri devono sottoporsi a visita medica.

Carlo Urbani non può rallegrarsene. Colpito dalla SARS che ha individuato per primo, muore a Bangkok il 29 marzo.

L'agenzia ANSA lancia il primo flash alle 12,50 del 29 marzo 2003: "Virus misterioso: medico italiano morto a Bangkok – Un medico di 46 anni, Carlo Urbani, originario di Castelplanio (Ancona), è morto questa mattina per una sospetta polmonite atipica. Il

medico si trovava sul luogo per conto dell'Organizzazione Mondiale della Sanità. Da una decina di giorni si stava occupando proprio della sindrome SARS”.

Nelle redazioni dei giornali si esamina la cartina dell'Umbria per trovare questo paese, Castelplanio, 1500 abitanti tra centro e frazioni sparse nella Vallesina. I giornalisti salgono lassù per cercare notizie di questo 'sconosciuto Carlo Urbani'. Il sindaco, alle loro domande, risponde: “Il dottor Urbani è un nostro compaesano. Ha dedicato se stesso alla causa dei più poveri e più deboli. Siamo orgogliosi che una persona come lui abbia fatto sapere al mondo che esistono dei bravi italiani. I tre figli del medico, Tommaso, Luca e Maddalena, sono già da due settimane qui a Castelplanio. Stanno bene. Dopo l'inizio della malattia, non hanno più rivisto il padre. La moglie Giuliana arriverà lunedì, e poco dopo un aereo porterà in Italia la salma di Carlo”.

“Avevo 15 anni quando mi sono innamorata di lui”. I rintocchi lenti delle quattro campane della chiesa annunciano, nel mattino di mercoledì 2 aprile, il ritorno del dottore che ha girato il mondo per aiutare gli ultimi. Durante l'austero funerale, la moglie Giuliana dice dal pulpitino anche a nome dei figli: “Carlo ci ha insegnato che la vita, quella di tutti, va rispettata. Ringrazio Dio di avermi fatto incontrare un marito come lui”. Accompagnato dal piccolo organo che Carlo suonava da giovane, il coro che lui aveva messo insieme canta parole che Carlo ha scritto sulla carta e detto con la vita: “Che cosa resterà di te? Ciò che hai seminato: un pane condiviso e dato in povertà”.

Una decina di giorni dopo, tornato tutto alla calma, Giuliana Chiorrini racconta suo marito Carlo, con pudore:

“Avevo quindici anni quando mi sono innamorata di lui. Ma lo conoscevo da sempre, perché qui in centro a Castelplanio eravamo 350 abitanti. E Carlo organizzava tutto, dai campeggi alla raccolta di medicinali per Mani tese, dalla squadra di pallavolo alle vacanze per bambini handicappati, Mi piaceva, e a quindici anni ho capito che anche lui cominciava a interessarsi di me. Era il 1980. Lui era già 'grande', aveva 24 anni, stava finendo l'università. Io avevo appena cominciato le magistrali a Fabriano per diventare maestra alla scuola materna.

Non stava fermo un attimo

Organizzava il coro in chiesa e suonava l'armonium, dirigeva il giornalino del nostro gruppo. Per farla corta, mi sono innamorata. Non era bellissimo, ma era davvero un tipo interessante. Mi piaceva la sua voglia di essere utile, di darsi da fare. E allo stesso tempo, sembra incredibile, riusciva a essere schivo, a non mostrarsi.

Un amore a Castelplanio non si può tenere nascosto. Per questo Carlo ha cominciato a venire a casa mia, come fidanzato. Era un ragazzo serio, ma sapeva vivere momenti di gioia intensa, condividendola. Si emozionava davanti a un tramonto. E voleva che io fossi lì con lui, per vivere insieme quel momento bello. Ci siamo sposati l'8 ottobre 1983”.

Intanto Carlo si è laureato ad Ancona (1981) e specializzato in malattie infettive e tropicali a Messina (1983).

Volontario in Europa. Nel 1987 nasce il primo figlio, Tommaso. Carlo è medico di base a Castelplanio e specialista in malattie infettive ad Ancona. In quello stesso 1987 ottiene il consenso di Giuliana e si reca per un mese come medico volontario in Etiopia. Torna con

una forte impressione, che giorno dopo giorno comunica a Giuliana: “La maggior parte dei bambini del mondo aspettano un piatto di riso. Qui da noi aspettano l’ultimo Game Boy. Cresceranno così i nostri figli?”.

Cominciò a collaborare con Medici senza frontiere. Ferie e tempi di riposo passati con loro in Africa. “Tornava stanco ma realizzato” ricorda Giuliana. Ma non viveva ‘con la testa altrove’. “Quando era qui ce l’avevo solo per me. Con i bambini era un padre bravissimo”.

Nel 1995 Giuliana dà alla luce il secondo figlio, Luca.

Nel 1996 Carlo confida a Giuliana: “Se partissimo tutti insieme, sarebbe utile anche per i nostri figli vedere che il mondo non è solo Castelplanio, e che molti bambini non hanno un pugno di riso per saziare la fame. Diventerebbero più sensibili, intelligenti...”. “E così – conclude Giuliana –, alla fine siamo partiti”.

1996-1997, missione per un anno in Cambogia, a Phnom Penh. Tommaso ha 9 anni, Luca poco più di uno. Tommaso va alla scuola francese. Nella capitale della Cambogia la vita è poverissima. Nella casetta non hanno la TV. “Si viveva con poco eppure si stava bene”.

Tornando a Castelplanio, Tommaso parla francese fluente, ha mille cose da raccontare, e Carlo viene nominato presidente dei MSF italiani. Nel 1999, come vice-presidente internazionale, va a ritirare il Nobel per la Pace assegnato ai MSF.

6 gennaio 2000. Mentre Carlo e Giuliana, davanti alla chiesa di Castelplanio, insieme a decine di bambini liberano nell’aria palloncini bianchi e colorati con un messaggio di pace, arriva l’invito. Tre anni ad Hanoi con la famiglia, come ‘responsabile dell’OMS contro le malattie parassitarie per Vietnam, Laos e Cambogia’.

Giuliana dà alla luce Maddalena il 6 maggio. All’inizio di giugno Carlo parte. Due mesi dopo lo segue Giuliana con i figli. “La casa è molto bella – scrive Giuliana di laggiù –. Tommaso e Luca frequentano scuole francesi, Maddalena è all’asilo nido vietnamita, e parla solo in vietnamita!”

Anni di lavoro duro, di vita piena e serena.

Nel 2003 si pensa al rientro in Italia.

Invece arriva la SARS, Carlo riesce a dare l’allarme al mondo e muore. Ciò che resta di lui ritorna in volo Bangkok-Roma, poi in un’autoambulanza dei MSF sulla piazzetta della chiesa di Castelplanio, dove ci sono tanti amici che piangono e battono le mani.



Annalena Tonelli (1943–2003) **Volontaria missionaria laica**

I bassifondi della sua città

Iniziò dedicandosi ai bambini del brefotrofito della sua città, Forlì.

Annalena Tonelli era una fresca ragazza di 19 anni dagli occhi azzurri, in quel 1962. E per sei anni lavorò così, con un gruppo di amiche, mentre si laureava in legge all'Università di Bologna. Scriverà: "Ero ancora una bambina quando scelsi di essere per gli altri: i poveri, i sofferenti, gli abbandonati, i non amati. Così sono stata e confido di continuare ad essere. Volevo solo seguire Gesù Cristo. Null'altro mi interessava così fortemente: Lui e i poveri in Lui".

Poi cominciò a pensare ai poveri del Terzo Mondo. Davanti ai bambini che la guardavano con occhi immensi e doloranti dalle riviste missionarie, dai telegiornali, si sentì in colpa di stare troppo bene. Fondò con le sue amiche, coinvolgendo tutte le parrocchie di Forlì, il 'Comitato per la lotta contro la fame nel mondo', e cominciò a preparare la sua partenza per l'Africa. I suoi familiari non erano d'accordo, ma lei stava per compiere 25 anni, e non le pareva di fare 'un colpo di testa'.

Era il 1968 quando partì

Molti giovani dell'occidente sentivano in quegli anni il disagio di vivere in un mondo troppo ingiusto, troppo spaccato tra ricchi e poveri. Scaricavano il disagio in assemblee, cortei, sparatorie per le strade, attentati terroristici. Lei lo scaricò salendo su una nave e recandosi a vivere tra quei Somali che vivevano nel nord-est del Kenya, una popolazione straziata dalla fame. Scriverà: "Dio che mi aveva portato lì, e vi rimasi nella gioia e nella gratitudine. Ero partita decisa a gridare il Vangelo con la vita sulla scia di Charles de Foucauld, che aveva infiammato la mia esistenza". Lo griderà per 35 anni.

Cominciò come insegnante nella missione di Karima. Salvatore Baldazzi, missionario della Consolata, aveva dato vita a una 'Città delle ragazze', 'Girl's Town', per ragazzine rese orfane dalla carestia e dalla guerra. In quello stesso anno dall'Italia giunse Maria Teresa, anche lei cristiana decisa a spendere la vita per Gesù e per i poveri. Annalena e Maria Teresa iniziarono a vivere insieme, formando una micro-comunità.

Voleva curare gli ammalati, ma era laureata in legge e non in medicina. Diventò così insegnante. Dedicava parte del suo tempo allo studio della lingua locale, alle tradizioni di quel popolo. Si lasciò coinvolgere dall'insegnamento, convinta che la cultura è forza di liberazione.

I suoi alunni avevano più o meno la sua età. All'inizio diffidavano di lei perché era donna (quindi non degna né di ascolto né di rispetto), bianca (quindi di razza inferiore), cristiana (temuta perché i cristiani cercano di rubarti la fede in Allah), e poi non sposata in un mondo in cui la verginità è un non-valore.

S'innamorò di un bambino che stava morendo

In pochi giorni cambiarono atteggiamento. E in pochi mesi furono concentrati sui programmi, con puntuali interrogazioni ed esami. I risultati furono molto buoni, tanto che vari studenti di allora oggi occupano importanti posti nei ministeri governativi e nelle attività private del Paese.

Nei primi giorni in cui faceva l'insegnante, Annalena conobbe un bambino che stava morendo di *sickle cell* (anemia falciforme) e fame. "Me ne innamorai – scrisse -. Giurai a me stessa che l'avrei salvato. Gli donai il sangue e supplicai gli studenti di fare altrettanto. Uno di loro lo donò, e dopo di lui tanti altri, vincendo la chiusura di un mondo che ignorava la solidarietà. Quel bambino fu salvato dal nostro amore".

Era il tempo di una grave carestia. Vide tanta gente morire di fame. Dopo il primo bambino, attorno a lei se ne raggrupparono altri quattordici. Non sapevano cos'era una 'straniera'. Avevano fame di cibo e di affetto, e Annalena glie ne dava. I bambini orfani continuavano ad arrivare. Tra essi c'erano malatini che avevano bisogno di cure urgenti. Pur continuando ad insegnare, Annalena e Maria Teresa aprirono un 'Centro' di cura e riabilitazione per bambini ciechi, sordi, epilettici, poliomielitici... Scrisse alle sue amiche romagnole che nel Centro c'era bisogno di medicine, ma c'era soprattutto bisogno di 'mamme'. Arrivarono. La micro-comunità si allargò accogliendo cinque ragazze che avevano lasciato tutto per diventare 'mamme a tempo pieno'.

Poi Annalena scoprì i tubercolotici, rifiutati e abbandonati da tutti. La tubercolosi è presente da secoli in mezzo ai Somali. Praticamente, tutto quel popolo ha i germi della malattia, ma solo in poche persone si sviluppa.

Annalena ne scoprì una vera colonia nell'ospedale di Wajir, un villaggio del Nord Est, e divenne la loro madre.

Non sapeva niente di medicina, ma presto avrebbe conseguito i diplomi di 'controllo della tubercolosi' a Nairobi e di medicina tropicale in Inghilterra.

Dopo aver conseguito il primo diploma a Nairobi, cominciò a passare all'ospedale di Wajir molto tempo. Quelli che erano alla fine, volevano morire stringendole la mano.

Nel 1976 l'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) chiese ad Annalena di diventare la responsabile di un progetto-pilota per la cura e il controllo della tubercolosi in mezzo ai nomadi malati di tubercolosi. Essi cominciarono ad arrivare con la carovana dei cammelli. Smontavano le stuoie, le corde, e costruivano le capanne per farsi curare.

"Noi abbiamo la fede, voi avete l'amore". Fu il capolavoro dell'amore di Annalena e delle sue compagne. Il metodo inventato da loro chiamato DOTS (Breve Terapia sotto Diretta

Osservazione) è stato diffuso in tutta l’Africa. Annalena ricordava: “Fu una grande avventura d’amore, un dono di Dio. Contemporaneamente lavoravo nel Centro per i bambini assieme alle mie compagne che si erano unite a me, tutte volontarie senza stipendio, tutte per i poveri e per Gesù Cristo. Eravamo una famiglia. Accoglievamo ogni bambino da curare, riabilitare, e creature particolarmente ferite: ciechi, sordomuti, handicappati fisici e mentali. I bambini crescevano con noi, mamme a tempo pieno. Fu grazie al ‘Centro per i bambini’ che la gente cominciò a dire che forse anche noi, io e le mie compagne, saremmo andate in Paradiso. Un vecchio capo, che ci ammirava molto, sentenziò: ‘Noi musulmani abbiamo la fede, voi avete l’amore. Dovremo fare come fate voi’ ”.

Nel 1984 le autorità tentarono di commettere un genocidio a danno di una tribù di nomadi del deserto. 50 mila persone dovevano sparire nel nulla. Un migliaio fu eliminato subito. A questo punto, Annalena si mise in contatto con i giornali e la BBC. Narrò tutto, ci furono corrispondenze indignate sui grandi giornali del mondo, e il genocidio cessò.

Ma Annalena era ormai sulla lista nera. Sfuggì miracolosamente a due attentati. Fu aggredita e picchiata. Poi venne arrestata e portata davanti a un tribunale militare. Era il 1986, e fu espulsa dal Kenya.

Oltrepassò il confine, andò verso nord, e finì per stabilirsi a Borama, nel Somaliland, uno stato pieno di gente somala non riconosciuto dall’ONU. Ricominciò da capo, con una scuoletta di alfabetizzazione. Poi la scuola si aprì ai bambini malati: sordi, ciechi, epilettici. Divenne anche un piccolo ospedale. Annalena chiedeva all’OMS e venivano specialisti che eliminavano cataratte, e i bambini tornavano a vedere, intervenivano su otiti trascurate, e i bambini tornavano a sentire. Gli epilettici (creduti indemoniati) venivano portati in catene, sporchi dei loro escrementi. Dopo giorni di cure e di amore, si liberavano loro stessi dalla catene, cominciavano a lavarsi, prendevano da soli i farmaci e poco alla volta tornavano normali. La gente venerava Annalena.

Ma giunse il maledetto 11 settembre 2001 con l’abbattimento delle torri gemelle di New York. Seguirono i maledetti bombardamenti americani sull’Afghanistan. Il clima verso i bianchi cambiò radicalmente. Anche Annalena fu additata dai fondamentalisti islamici come ‘diavolo bianco’.

In quel clima avvelenato, un ragazzo armato di fucile entrò nell’ospedale e le sparò tre colpi alla testa. Annalena aveva 60 anni. Era il 5 ottobre 2003.

FONTI BIBLIOGRAFICHE

- ELIO GUERRIERO (A CURA) *Le Encicliche Sociali*, LEV-Periodici S.Paolo 2006
Le Encicliche Sociali, Figlie di S.Paolo 1991
- BENEDETTO XVI, *Deus Caritas Est*, Libreria Editrice Vaticana 2006
Catechismo della Chiesa Cattolica, Libreria Editrice Vaticana 1992
- PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA GIUSTIZIA E DELLA PACE, *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa*, Libreria Editrice Vaticana 2004 (3a ed)
- CREPALDI, COLOM, *Dizionario di Dottrina sociale della Chiesa*, a cura del Pontificio Consiglio Giustizia e Pace, LAS-Roma, 2005
- GUIDO PETTINATI, *I Santi canonizzati del giorno*, 12 vv, Edizioni Segno 1991-93
- LEONARDI, RICCARDI, ZARRI, *Il grande libro dei Santi*, 3 vv, Edizioni San Paolo 1998
Dizionario biografico degli Italiani, 65 vv, Istituto della Enciclopedia Italiana ...2006
- San Benedetto – *La Regola – La vita*, Periodici S.Paolo 2005
- TERESIO BOSCO, *Il Cristianesimo in 50 lezioni*, Elledici 2006
- TERESIO BOSCO, *La legge cristiana in 20 lezioni*, Elledici 2000
- MICHEL CLEVENOT, *Gli uomini della fraternità*, 12 vv, Borla 1983
- ANTONIO M. BAGGIO, *Lavoro e dottrina sociale cristiana*, Città Nuova 2005
- ANTONIO M. BAGGIO, *Lavoro e Cristianesimo*, Città Nuova 1988
- ENZO COMBI, *Il lavoro umano*, Glossa 2005
- FILIPPO HAZON, *Introduzione alla formazione professionale*, La Scuola 1986
- CARLO CARTIGLIA, *Il lavoro nella storia dell'uomo*, Loescher 1981
- BARBI, CHOLVY, RATZINGER... *Il lavoro*, Rivista Internazionale Communio, maggio-giugno 1998
- G.LEFRANC, *Storia del lavoro e dei lavoratori*, Jaka Book 1978

Indice

Questo libro, come e perché

Parte prima

Le devastanti invasioni barbariche e la luminosa figura di san Benedetto

Nel 167 i popoli germanici varcano il Danubio

Roma saccheggiata

San Benedetto da Norcia

La Regola

Monastero centro di cultura

Le ricchezze e le riforme

Parte seconda

Dalle corporazioni alla grave crisi del 1500 e 1600

San Girolamo Emiliani

Sant'Angela Merici

Sant'Antonio M. Zaccaria

San Giuseppe Calasanzio

San Vincenzo de Paoli

San Giovanni Battista de la Salle

Santa Maddalena Gabriella di Canossa

San Gaspare Luigi Bertoni

San Lodovico Pavoni

Parte terza

La Rivoluzione industriale e il prezzo umano del benessere

Cominciano ad esistere la 'fabbrica' e gli 'operai'

Il costo umano del benessere

L'agonia dei fanciulli torturati

San Giovanni Bosco

Beato Luigi Maria Monti

San Leonardo Murialdo

Santa Maria Domenica Mazzarello

San Giovanni Piamarta

Beata Eugenia Ravasco

Sant'Annibale di Francia

Santa Giuseppina Bakhita

Venerabile Teodoreto G. Garberoglio

San Luigi Orione

San Giovanni Calabria

Beato Giacomo Alberione

San Massimiliano Kolbe

Venerabile Attilio Giordani

Beato Alberto Marvelli

Don Lorenzo Milani

Don Luigi Giussani

Santa Teresa di Calcutta

Padre Erminio Giovanni Crippa

Carlo Urbani

Annalena Tonelli

Fonti bibliografiche